

OP

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta



BUN
ALLA
DONNA
A DECISIONE
FINALE

C'È POCO DA RIMPASTARE

OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Potta

SOMMARIO

Lockheed: ma quella crociera si tinge di giallo	2
Italcasse: la settimana bianca	3
Petrolio e manette (4): Il generalissimo	7
Mani eurocomuniste sugli emigrati	13
Il governatore, il ministro, la Banca d'Italia	15
Sommersibili e bagnarole	37
La voce della vedova	53
Logocefalogramma di Donat Cattin	54

RUBRICHE

Dossier

Il bandolo della matassa è il Banco di Roma

Affari italiani

Il cappello a tre punte

Corsivo

Bombe e ninna nanna

Affari internazionali

Vietnam sul piede di guerra

Siluro inglese allo SME

Medio Oriente: Carter ottimista (per forza)

Vaticano

Silenzio stampa sui discorsi del Papa

Indiscrezioni

Regioni

250 milioni ai filosovietici neanche una lira agli atlantici

A San Severo tra omissioni e plausi fuori di luogo

Sindacati

Il valore della competenza

Assicurazioni

Le bielle sparano ancora

L'Ina ovvero l'albero della cuccagna

Fisco

Filippo Superstar

Ministeri

Storia di un concorso infame

La tassa sul cognome

Inchieste

L'Ice, Istituto Carriere Esemplari

Politica sportiva

Creare e dare lavoro con lo sport

Enti di propaganda con l'acqua alla gola

Stampa estera

Lettere al direttore

Compaiono in queste pagine

ne

Non si rendono conto

Per gli interessati e i loro amici coinvolti nel labirinto della vita politica, i «veti» di Donat Cattin, le sue interviste, le sue ritrattazioni, le reazioni di Zaccagnini, le precisazioni del portavoce di Forze Nuove, l'incontro tra Pertini e Berlinguer, la richiesta di Amendola di convocare urgentemente la Direzione del partito: ecco, tutto questo riempie i loro giorni e le loro notti. Non si rendono conto che alla gente poco gli frega se al Ministero dell'Industria ci va un Romano Prodi invece di un Vittorino Colombo, se Morlino prende il posto di Gullotti e questo viene incaricato della riforma della Pubblica Amministrazione, se Sinesio ottiene i Trasporti e la Marina Mercantile? L'immagine globale è sempre la stessa: le solite facce disposte secondo nuove priorità.

Intanto, fuori, continuano gli scioperi, i disservizi, la crisi economica, gli attentati. Il nuovo terrorismo non mira più ai vertici: colpisce chiunque faccia il proprio lavoro, il proprio dovere. Minaccia i quadri intermedi dello Stato, che sono poi quelli portanti, i meno politicizzati, i più operosi: non i grands commis che veleggiano nelle acque della corruzione e dell'intrallazzo. E questo è ancor più pericoloso e preoccupante. La classe politica esaurisce le proprie energie nel balletto delle poltrone, nelle manovre pregressuali, insensibile al dramma delle grandi e piccole Napoli sparse in tutta la Penisola. Ora si attendono le elezioni-campione del Trentino Alto-Adige; i risultati occuperanno almeno due settimane per analisi minuziose, quasi fossero le viscere di una vittima sacrificale. E gli ospedali restano in crisi, le poste non funzionano, le scuole e l'Università si paralizzano, i trasporti disarticolano il flusso regolare degli spostamenti e delle comunicazioni...

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. S.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. S.r.l., piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopoli 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000

ASTUTO COLPO DEI SOLITI IGNOTI AL PROCESSO LOCKHEED

MA QUELLA CROCIERA SI TINGE DI GIALLO

Il processo si muove su due piani: uno quello scontato e ampiamente prevedibile, è rappresentato dal dibattito della Consulta; l'altro, pieno di colpi di scena e di rivelazioni imprevedibili, si muove lungo canali misteriosi fino a raggiungere gli organi di stampa. Alla Consulta, come da noi previsto la settimana scorsa, hanno deciso di fare a meno del prof. Astuto, un giudice ordinario, e la Corte detta dei «trenta» è diventata di ventinove membri, quindici dei quali nominati dal potere politico. Si va dunque verso una sentenza che non potrà modificare o integrare quella già espressa dal Parlamento? È presto per dirlo. C'è ancora la mina vagante del bonifico sul conto Star e c'è soprattutto la storia della crociera sollevata da OP or sono sette giorni. A proposito della quale, stanno emergendo nuovi e più concreti elementi che legano i passeggeri della Tiziano alla vicenda Lockheed.

In particolare:

1) Foschini on. Nicola: è stato sentito come teste in istruttoria ed ha affermato che nel periodo di Ferragosto del 1971 fu ospite di Antonio Lefebvre nella di lui villa sulla Costiera Amalfitana. Venne indicato a discarico dallo stesso Antonio Lefebvre in quanto Ovidio aveva inviato alla Lockheed un telex nel quale era detto che, risultando egli assente da Roma nel periodo di Ferragosto, presso lo studio di Via Nuoto n. 11 sarebbe rimasto a disposizione Antonio per ogni evenienza.

Antonio non si mosse da Maiori.

2) Caccioppoli Isabella in Foschini: moglie di Nicola Foschini. Ha testimoniato in istruttoria sulla stessa circostanza.

3) Bracci prof. Ulrico: urologo di chiara fama. Ha operato Ovidio Lefebvre durante il periodo di detenzione a Regina Coeli. Ha testimoniato in istruttoria sulla stessa circostanza: ha una casa vicina a quella di Antonio in Costiera.

4) De Micheli Anna in Bracci: moglie di Ulrico Bracci. Ha testimoniato in istruttoria sulla stessa circostanza.

5) Raimondi avv. Oscar: collaboratore dello studio di Antonio Lefebvre. Ha testimoniato in istruttoria sempre relativamente al fatto che Antonio non si mosse da Maiori e che lo studio, nel periodo del Ferragosto 71, rimase chiuso.

6) Ercole avv. Nicola: collaboratore anziano dello studio di Antonio Lefebvre. Ha testimoniato che nel periodo del Ferragosto 71 lo studio rimase chiuso e Antonio andò in ferie a Maiori. All'epoca era cointestatario con Antonio Lefebvre di due conti correnti presso il Banco di Napoli.

7) Funaro Paola in Ercole: moglie dell'avv. Ercole. Il 1°-6-70 Ovidio emise in suo favore un assegno di 50.000.000 tratto dal proprio conto corrente presso la Banca d'America e d'Italia. L'assegno venne negoziato da Egidio Baragatti, segretario di Antonio Lefebvre. Ovidio ha sempre dichiarato che dalla negoziazione di quell'assegno di

conto corrente vennero tratti assegni circolari intestati a nomi di fantasia che, il 3-6-70, vennero portati al segretario del Ministro Tanassi, dr. Bruno Palmiotti, il quale non li accettò perché desiderava contanti. Dagli accertamenti disposti dalla Corte è risultato che gli assegni circolari ricavati dall'assegno di conto corrente di Ovidio a favore della Funaro vennero incassati, sempre il 1°-6-70, dall'avv. Alessandro Sperati, altro collaboratore dello studio di Antonio Lefebvre. Quindi, il 3 giugno Ovidio non poteva avere quegli assegni.

8) Chioventa Renzo: deceduto di recente. Fu amministratore della Chemical, della soc. di navigazione Sirena, delle Linee Marittime dell'Adriatico, tutte società riconducibili ai fratelli Lefebvre. Il suo nome è presente in molti telex inviati da Ovidio alla Lockheed. Ha testimoniato in istruttoria e nel dibattimento, dicendo che mai si è interessato, neppure marginalmente, della questione.

9) Cao di San Marco dott. Efisio: all'epoca era Direttore Centrale dell'IMI, addetto agli affari internazionali. Si interessò della questione del prefinanziamento che doveva essere concesso alla Lockheed dall'IMI (la pratica non andò in porto) prima che fosse stipulato il contratto per l'acquisto dei C-130 Hercules tra il Ministero della Difesa e la Lockheed medesima. Su questa trattativa ha testimoniato in istruttoria e nel dibattimento.

10) Piga dott. Franco:

all'epoca era Capo di Gabinetto del Presidente del Consiglio on. Mariano Rumor. È stato sentito come testimone in istruttoria e nel dibattimento su una circostanza importante, ma rimasta misteriosa.

Il 24-6-70 all'IMI pervenne una lettera a firma del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio on. Antonio Bisaglia, con la quale si rappresentava «l'interesse» del Governo alla

operazione prefinanziamento-IMI. L'on. Bisaglia ha riconosciuto come sua la firma, ma ha sempre detto di non avere mai conosciuto quel problema e di non poter dire chi gli fece firmare, evidentemente in un momento di distrazione, quella lettera.

Piga ha detto di non saperne niente.

11) Nella «lista passeggeri» notasi il nome di Pellegrini Lu-

cio, indicato come «segretario dell'on. Bisaglia nel collegio elettorale». Il Pellegrini doveva perciò avere buoni rapporti con i Lefebvre.

È lecito ipotizzare che possa essere stato proprio il Pellegrini a far firmare a Bisaglia quella lettera misteriosa (v. n. 10)

PUBBLICA O PRIVATA L'ITALCASSE?

LA SETTIMANA BIANCA

Settimana di passione in via S. Basilio. Per i banchieri, i clienti, i politici coinvolti nel più grosso scandalo monetario del dopoguerra non c'è Donat Cattin, crisi di governo o serpente monetario che tengano: questa è la settimana bianca dell'Italcasse. Si concluderà martedì 28 con la sentenza della suprema Corte chiamata a sciogliere il dilemma: pubblica o privata l'Italcasse?

L'Italia, o meglio quei pochi italiani che seguono da vicino le cronache giudiziarie, come al solito s'è divisa in due fazioni contrapposte. Con gli innocentisti stanno tutti coloro che vogliono ridimensionare il caso giudiziario, derubricarne i reati più gravi, creare le premesse di un generale compromesso assolutorio. Con gli altri, coloro che ritengono sia venuto anche per il nostro paese il momento di smetterla con fondi neri e clientelismo, il momento di recidere l'immondo cordone ombelicale che da anni fa del pubblico risparmio la ricchezza privata su cui possono impunemente appozzare le mani gran commis dello stato e partiti politici.

Il partito degli innocentisti dispiega le sue armate da piazza del Gesù a via del Corso, da Palazzo Chigi a via Tomacelli. È il nuovo quadrilatero di Villafranca del partito della natura privatistica, alfieri e bandiere nello stesso tempo ne sono Marcello Dionisi e Edoardo Callèri che imputati di peculato ed interesse privato dalla magistratura di Roma, nel caso la Cassazione accogliesse le loro suppli- che, sarebbero restituiti alle rispettive famiglie più riveriti di prima e quasi innocenti. Mentre una provvidenziale spugna cancellerebbe i 1500 miliardi ingoiati negli ultimi anni dai Caltagirone, dagli Ursini, dai Rovelli e dai loro padrini e protettori politici.

A battersi perché la giustizia segua un corso uguale per tutti, non restano che un pugno di coraggiosi magistrati, l'opinione pubblica più sensibile e alcuni organi di stampa. Parlando di stampa, è d'obbligo fare un piccolo discorso. Oggi il punto critico della vicenda Italcasse è rappresentato dalla sentenza della suprema Corte. Chiunque parli d'altro, chiunque non concentri su questo fronte tutti i suoi sforzi, combatte battaglie di retroguardia, lavora per il re di Prussia. Che dire dunque di Panorama e La Repubblica che intrattengono i loro lettori con conversari spacciati per «rivelazioni» straordinarie, verità clamorose ed «esclusive» che altro non sono se non la rima-

sticazione di quanto da noi pubblicato dal mese di luglio in poi?

Ma lasciamo i principi del giornalismo ruminare in pace con i loro ben remunerati trastulli. Abbiamo detto che l'interrogativo dal quale dipende il futuro dell'inchiesta è se l'Italcasse è ente di natura privata o pubblica. Vediamo insieme quali sono gli innocenti argomenti degli innocentisti, e confutiamoli subito punto per punto.

La memoria degli innocentisti

Con ricorso n. 35207/78, il ragionier generale dell'Italcasse Marcello Dionisi e il suo presidente Edoardo Callèri, chiedevano congiuntamente alla Cassazione la revoca dei mandati di cattura emessi contro di loro dall'ufficio istruttorio del tribunale di Roma, sostenendo, tra l'altro, che l'Italcasse riveste natura privata e non pubblica. Qualora la suprema corte accogliesse l'istanza, con buona pace di Scalfari l'istruttoria Italcasse perderebbe rapidamente ogni interesse. Non si potrebbe più perseguire per peculato ed interesse privato gli amministratori dell'istituto, di credito; resterebbero in piedi, forse, solo alcuni reati minori, tutti amnistiabili.

Dionisi e Callèri sostanziano le loro tesi con i seguenti argomenti:

1) la struttura aziendale dell'Iccri (o Italcasse), simile ad una s.r.l.;

2) il fatto che l'ente persegue fini di lucro;

3) la mancanza di poteri d'imperio, di autodifesa, ecc., da parte dell'ente;

4) la considerazione che lo stato non ha poteri nella nomina degli amministratori.

Quanto al punto 1: la struttura dell'azienda

L'Italcasse è un ente di secondo grado (cioè ente di enti) costituito da persone giuridiche pubbliche (le Casse di Risparmio), con il fine di perseguire non compiti propri, ma di pertinenza dei soci costituenti. Premesso ciò, in linea generale va precisato che individuare la natura di un ente limitandosi a guardare alle dichiarazioni dell'atto costitutivo, è fuorviante e/o superficiale. Soltanto negli ultimi anni infatti, lo stato ha ritenuto opportuno enunciare espressamente la natura di un ente. Nel 1919, anno di nascita dell'Italcasse, ciò non era ritenuto necessario; per lo stesso motivo le Casse di Risparmio e i Monti di Credito su Pegno, sorti come «enti morali» (quindi nell'ambito privatistico), sono via via diventati enti pubblici senza che il fatto sia stato stabilito per legge, né dal testo unico del 1929, né tantomeno dalla «legge bancaria» del 1936. Bisognerà arrivare alla sentenza penale del 15 novembre 1961, anno in cui la Cassazione pone fine ad ogni incertezza e sancisce la natura pubblica di Casse e Monti, facendo derivare la sua risoluzione dalle finalità pubbliche perseguite dai due enti bancari. Ecco quindi il punto: se la natura pubblica deriva dalle finalità delle Casse di Risparmio, come non ritenere di natura pubblica l'Italcasse, sorta al fine di esaltare ed ottimizzare le finalità delle Casse partecipanti?

Di converso, se si accetta l'impostazione difensiva di Dionisi e Callèri mirante a privilegiare in modo esclusivo il criterio della struttura organizzativa (presidente, consiglio d'amministrazione, giunta, collegio dei sindaci, etc...) a scapito delle

funzioni dell'Iccri, ci si accorge come costituisce un'evidente forzatura l'affermazione, pur fatta propria dal presidente del Consiglio, che l'istituto bancario altro non è se una s.r.l.! Perché lo stesso statuto Italcasse, all'art. 1 dice: «(l'istituto) ...è regolato dalle disposizioni dello Statuto e, in quanto non disponga, dalle norme di legge riguardanti le società a responsabilità limitata», con ciò comprovando che solo dopo aver realizzato per intero gli obbiettivi di cui parleremo in seguito, per la parte residuale l'Iccri debba far riferimento alla normativa delle società commerciali. Quali siano poi gli scopi primari della banca, lasciamolo dire all'art. 3 dello stesso regolamento statutario: «scopo dell'istituto è di svolgere azione intesa al collegamento e all'incremento degli enti partecipanti, mediante un'attività, non aleatoria, di intermediazione creditizia».

Il fatto (Callèri e Dionisi lo considerano risolutorio) che nello statuto dell'Iccri figurino l'istituzione del collegio dei sindaci e non quella dei revisori dei conti, di per sé non prova affatto che ci si trovi davanti ad una società commerciale privata, ma soltanto che si è al cospetto di un ente che svolge un'attività economica. Questo ente, sia esso pubblico o privato, è tenuto a redigere atti contabili e a tal fine nel suo seno sono previsti organi di vigilanza. Che si chiamino in un modo piuttosto che in altro, non significa nulla. Ne è riprova che l'appellativo «sindaci» viene dato ai membri degli organi di vigilanza di alcuni istituti di credito pubblico di antica origine, quali l'Istituto S. Paolo di Torino o il Monte dei Paschi di Siena, nonché ai membri degli organi di vigilanza di alcuni istituti creditizi pubblici di costituzione più recente, quali la Banca Nazionale

del Lavoro e il Banco di Sardegna.

Ma a tagliare la testa al toro di Callèri e Dionisi basta e avanza la considerazione che segue. Come mai loro due che si agitano tanto per dimostrare l'appartenenza all'ambito privato dell'Italcasse, proprio loro in tutti gli anni trascorsi alla guida dell'istituto di credito non hanno mai provveduto ad adempiere alle incombenze legali cui una società privata deve sottoporsi? Come mai né il presidente Callèri né il suo ragioniere generale Dionisi Marcello hanno mai provveduto a registrare la loro «s.r.l.» presso la cancelleria del tribunale di Roma, città sede dell'Iccri? Come mai, disadempnando agli obblighi degli artt. 2435 e 2439 del codice civile, non hanno presentato alla cancelleria del tribunale indicato «una copia del bilancio corredata dalle relazioni degli amministratori e del collegio sindacale e dal verbale d'approvazione dell'assemblea dei soci»? Come mai nessuna modifica dello statuto (pur modificato 6 volte) è stata depositata nel suddetto registro? È evidente: finché agli amministratori di Italcasse, per non far mettere il naso dell'autorità giudiziaria sulle loro turpi vicende aziendali, faceva comodo sostenere la natura pubblica dell'ente bancario, ciò hanno fatto per invocare il 4° comma dell'articolo 100 del codice civile che esenta gli enti pubblici dal registrare in tribunale i propri bilanci. Oggi, per non diverso senso di convenienza personale, pretendono di sostenere il contrario.

Quanto al punto 2: i fini di lucro

Sostengono gli impavidi dirigenti Italcasse imputati di peculato dalla procura della Re-

pubblica, che il loro istituto non può essere considerato di diritto pubblico, perché nello statuto vi è la previsione di fare degli utili, tipica degli organismi privati. Ma quella dei bilanci pubblici in rosso è una triste consuetudine dei Cefis e dei Sette, non obbligo di legge. Dov'è scritto, in quale parte della Costituzione o dei codici che gli enti di stato debbano essere in perdita? Viceversa, proprio in un paese ben governato e moderno lo stato deve perseguire fini economici e sociali tanto vasti, che non può non esercitare attività commerciali e creare enti pubblici che le esercitino. In una parola, la pubblica amministrazione può e deve mirare ad ottenere un utile, perseguendo un interesse generale, in quanto se nell'interesse generale risiede il suo fine ultimo, il fine mediato è rappresentato dal conseguimento del lucro. Restassero dei dubbi al riguardo, basta pensare che il conseguimento del lucro è previsto persino nello statuto della Banca d'Italia, ente dichiarato di diritto pubblico dagli artt. 3 e 20 della legge bancaria del 1936 e che anche BNL, ente di diritto pubblico, prevede per statuto di chiudere in attivo i suoi bilanci.

Quanto al punto 3: la mancanza dei poteri d'imperio

Non merita di essere presa troppo sul serio l'argomentazione difensiva di Dionisi e Callèri che tentano di strizzare natura privata per Italcasse anche dal fatto che l'istituto manca di poteri propri della persona giuridica pubblica, quali il potere d'imperio, di autotutela, di certificazione etc...

Siamo nel campo degli enti pubblici economici, cioè laddo-

ve non possono sussistere poteri di imperio e di autotutela proprio perché si tratta di enti che operano nel campo dei rapporti privati ed esplicano la loro azione esclusivamente o prevalentemente in regime di diritto privato, ambito nel quale l'esistenza e l'attribuzione dei poteri indicati da Callèri, è inconcepibile. Che vorrebbe il presidente, che un ente pubblico per essere considerato tale fosse autorizzato a tenere un esercito in armi, batter moneta, amministrare la legge...?

Quanto al punto 4: la nomina degli amministratori

Dicono Dionisi e Callèri: se l'Iccri fosse un ente pubblico, lo stato avrebbe il diritto-dovere di nominare gli amministratori di vertice.

Mai argomentazione è stata più debole! L'Iccri, come è noto, è un ente costituito tra le Casse di Risparmio. Consiglio d'amministrazione, giunta, collegio dei sindaci dell'istituto, sono costituiti dagli amministratori degli istituti partecipanti. Cioè, di fatto, da presidente e vicepresidenti delle Casse di Risparmio, tutti di nomina pubblica. Tanto per chiudere con un esempio: si può dire che il governo che ha nominato Edoardo Callèri di Sala alla vicepresidenza della C.R. di Torino e l'organo di vigilanza che ha approvato tale nomina, hanno implicitamente autorizzato il medesimo personaggio a sedere alla presidenza dell'Italcasse.

Per concludere: la Federalcasse

Proprio le vicende giudiziarie dell'Italcasse, a differenza di

quanto sostenuto da Callèri e Dionisi, dimostrano inoppugnabilmente che proprio le finalità pubblicistiche dell'ente, ne hanno consentito un utilizzo che da particolare è divenuto illegale e distorto. Ma prima di proseguire questo discorso (vedremo in seguito ciò che è stato possibile fare nella gestione del portafoglio titoli), apriamo una breve parentesi. C'è in Italia (e guardacaso nell'ambito delle Casse di Risparmio) un istituto del tutto analogo all'Iccri. È l'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Tre Venezie (Federalcasse), definito di diritto pubblico proprio dalla presidenza del Consiglio in occasione di una richiesta circa l'applicazione dei benefici della legge 366/70 (ex combattenti). Come può essere «pubblica» la Federalcasse triveneta e «privata» l'Italcasse che svolge attività analoga sul resto della Repubblica? Il mistero va chiarito al più presto; per dottrina e per diritto.

La questione dei titoli

Una vera fontana di elementi indiziari della natura pubblica dell'Iccri, scaturisce dall'esame dello svolgimento nel tempo dei rapporti tra le autorità di governo e l'istituto di via S. Basilio, orientato nel senso di finalità proprie sia dell'amministrazione diretta dello Stato, sia degli enti pubblici, sia di finalità interessanti la collettività nazionale. Ci riferiamo al contributo determinante offerto da Italcasse docile strumento dell'autorità monetaria in sostegno dei mercati finanziari e creditizi.

Quanto ai compiti finanziari, ricordiamo:

1) la funzione della modifica

degli impieghi a medio e lungo termine delle Banche e delle Casse, nei confronti degli enti territoriali (Regioni, comuni e province) offerta dall'Iccri fin dal 14 maggio 1932,

2) la costituzione per legge presso l'Iccri della Cassa per il Credito delle Imprese Artigiane, ente di diritto pubblico creato dallo Stato per sovvenire con contributi pubblici le imprese artigiane, che ha portato l'unificazione ex lege della presidenza Iccri con quella di Artigiancassa (15 dicembre 1947).

Quanto alla politica creditizia, va ricordato il contributo costante alla politica monetaria del paese, prestato da Italcasse grazie alla ingente consistenza di titoli che è in condizione di movimentare concordemente agli orientamenti della Banca d'Italia e secondo finalità di pubblico interesse. Per capire la portata del fenomeno di cui stiamo parlando, basta rilevare che alla fine del 1971 l'Iccri aveva la disponibilità di circa il 50% dei titoli di stato e di enti pubblici costituenti il portafoglio complessivo detenuto dall'intero sistema bancario. Questa massa di titoli si divideva sostanzialmente in due aggregati:

1) titoli nei quali erano investite le *riserve speciali di liquidità* delle Casse e Monti (3.953 miliardi in titoli custoditi dall'Iccri + 1.657 miliardi in contanti depositati presso la Banca d'Italia.

2) titoli propri dell'Iccri, nei quali era investita la maggior parte della disponibilità finanziaria dell'istituto (105 miliardi del capitale sociale, + 114 miliardi di fondi patrimoniali + 4.375 miliardi della raccolta) (*i dati si riferiscono all'esercizio 1976*).

La consistenza complessiva dei titoli Iccri non ha un andamento costante nel tempo, ma

varia a seconda delle necessità del Tesoro dello Stato in ordine alle necessità di spesa corrente, finanziamenti di opere pubbliche o di altri enti pubblici operanti nel settore del credito speciale. A prova di ciò, va notato che il portafoglio titoli detenuto dall'Iccri sale dai 5.594 miliardi del '74 ai 7.236 del '75 per scendere alla fine '76 a 6.345 miliardi.

In sostanza l'attività dell'Iccri e il relativo effetto sul mercato finanziario, è uno strumento primario della «politica di mercato aperto» della Banca d'Italia che a sua volta è una delle classiche forme di intervento amministrativo per il controllo del credito e della base monetaria circolante. Una politica che consiste nel collocamento o nell'acquisto di titoli pubblici da parte della banca centrale, al fine di promuovere una contrazione o un aumento dei mezzi monetari disponibili sul mercato. Al riguardo, in una conferenza alle Casse di Risparmio Cee, tenuta nel 1973 a Bruxelles, lo stesso Arcaini affermava: «una politica rivolta più che ad affrontare condizioni congiunturali, ad assicurare una graduale e dilazionata offerta dei titoli ai risparmiatori ed investitori istituzionali». In quella stessa occasione, Arcaini precisava che in detta politica, che è propria delle Autorità preposte istituzionalmente al controllo della moneta, «l'Iccri è il bacino di contenimento dell'eccedenza delle emissioni di titoli».

Può un istituto di credito cui lo Stato affida tanto delicati compiti, essere considerato di natura privatistica? E con questa domanda termina la «memoria» depositata dagli avvocati Franco de Cataldo e Luigi Guarnieri in nome e per conto dei tre commissari dell'Italcasse. ■

IL GENERALISSIMO

Stabilito un primo contatto con Giorgio Craft per la costituzione della famosa «anstalt» in Svizzera, il 27 maggio 1975 Mario Foligni prende appuntamento con il Gen. Raffaele Giudice, comandante generale della Guardia di Finanza. Nel corso dei colloqui, i due fanno il punto sull'operazione «greggio», esprimendo valutazioni su fatti e coprotagonisti:

— il prof. Piero Carrer è una persona validissima, «molto in gamba», un analizzatore perfetto (il giudizio viene riferito alle clausole introdotte nel contratto d'acquisto del petrolio libico);

— la questione Alberto Ferrari — direttore generale della Banca Nazionale del Lavoro — bisogna chiuderla al più presto (al riguardo va ricordato che le trattative con i libici erano iniziate proprio nell'ufficio di Ferrari, alla BNL);

— quanto al contratto, sarà pronto per la settimana prossima; Carrer lo invierà subito a Foligni perché possa «preorganizzare tutta quanta la cosa».

Alle 12,15 del giorno seguente l'infaticabile Foligni si reca da Abuagela M. Huegi. Rimane circa 40 minuti nell'ufficio del diplomatico, ma ne esce visibilmente soddisfatto. Del contenuto di questo colloquio, alle 13,15 Foligni così racconta al generale Giudice:

«... Il professor Alberto Ferrari ha offerto recentemente

una colazione presente il titolare del dicastero degli esteri (on. *Mariano Rumor: n.d.R.*) e quegli amici che devono siglare su ... la cosa del professore di Bologna, e lì, Alberto ha fatto delle notevoli avances per entrare in prima fila, ma quelli li hanno fatto trovare un muro...».

Il discorso, non si nasconde, suscita non poche perplessità. Sembra, in ultima analisi, che le trattative di cui si parlano per concretizzarsi su un piano ufficiale, caratterizzato dalla presenza del ministro degli esteri. Potrebbe essere, in definitiva, un tentativo di riaggancio alle offerte di petrolio all'Italia del primo ministro libico Jallaud Abdussalam, in passato risolte nel più completo fallimento. Per contro, all'epoca non c'era a Roma nessuna delegazione ufficiale libica, impegnata su questioni di petrolio. Un fatto però appare certo: il contratto elaborato dal prof. Carrer sta per giungere a Foligni e l'originale dovrebbe essere recapitato all'ambasciata di Libia.

Alle 10 del 29 maggio, Foligni si reca a casa di tale ragionier Angelo Pentassuglia, in Roma Via Bolzano 28. La sera precedente, euforico dopo abbondanti libagioni consumate durante il pranzo in casa di mons. Bona-deo, nel fissare l'incontro, a differenza delle volte precedenti quando si limitava esclusivamente ad annunciare una sua

visita, anticipa un sibillino: «vengo da te per parlare di tutto».

Questo «tutto», all'atto pratico si ridurrà nel riferire di aver parlato con «Raf» e di aver appreso da questi che il telex è arrivato; di essere stato da «quello» fino alle 13 e un quarto, con chiaro riferimento all'incontro avuto nel giorno precedente con l'incaricato d'affari libico.

Quindi, Pentassuglia e Foligni si son messi a fare larvati riferimenti ad un personaggio di cui hanno largamente evitato di fare il nome. Tale personaggio, a detta di Pentassuglia, pur potente come pochi in Italia, sarebbe rimasto suggestionato dalla personalità di Foligni e soprattutto convinto di trovarsi davanti ad un elemento «capace di fare miracoli».

Tre giorni più tardi, Foligni il mattino del 31 maggio è di nuovo nell'ufficio del generale Giudice, presso il comando della Guardia di Finanza. Ci trova il cav. del lav. Mario Rendo, ed un'altra persona «venuta dall'estero».

Foligni fino allora non aveva mai visto Rendo, molto amico invece di Giudice che aveva organizzato l'incontro. Misterioso personaggio siciliano, noto per intrattenere rapporti ritenuti di natura commerciale con i paesi dell'Est questo Mario Rendo ha un ufficio in Roma, piazza Sallustio 9, telefoni

465353-482666-480073, ma il fulcro della sua attività è sempre restato in Sicilia dove fa recapito al numero 095-374390.

Il generale Giudice, come è noto, ha due figli: uno, Francesco, funzionario presso la Banca Nazionale del Lavoro, all'epoca in procinto di essere trasferito a Prato; l'altro, Giuseppe, laureato in Legge, vissuto a Palermo, qualche mese più tardi sarà assunto dal petroliere Giuseppe Morelli, oggi in libertà provvisoria per contrabbando. Entrambi i figli di Giudice, per motivi non del tutto chiari, nel 1975 frequentavano l'ufficio di Foligni in via della Consulta.

Quel 5 di giugno

Con un ritardo di due giorni dovuto alla presenza a Malta del ministro degli esteri libico, alle 10 del 5 giugno giunge a Roma aeroporto di Fiumicino padre Dionisio Mintoff. Nel corso del suo breve soggiorno in Italia, si recherà a Parma, Bergamo, Brescia, Milano e, verosimilmente anche Torino. Ma questo lo vedremo in seguito. Torniamo al 5 giugno 1975. Mentre a Fiumicino atterra Mintoff, raggiunge Roma proveniente da Parma il noto Giuseppe Morelli. Il commerciante in petroli ha in programma un incontro importante con Foligni e Mintoff per la definizione della partita di greggio libico.

Della venuta a Roma di padre Mintoff, Foligni dal canto suo aveva informato mons. Bonadeo fin dalle 13 del giorno precedente nel corso di un colloquio con l'alto prelato, avvenuto nel suo ufficio di via della Consulta. Subito dopo, Bonadeo, sua nipote Assunta e mons. Francois Abu Moh, il siriano, partono per un breve pellegrinaggio a Lourdes e si vedranno

con padre Mintoff solo nei primi giorni della settimana successiva, al ritorno dalla escursione di questi in alta Italia.

Padre Mintoff rimane 10 giorni in Italia. Tra l'altro, incontra a Catania il cav. del lav. Mario Rendo, uno dei più «potenti» personaggi della Sicilia. Al colloquio Mintoff-Rendo partecipa anche Foligni.

L'incontro, organizzato probabilmente all'insaputa del reverendo, è stato preparato da Foligni e Giudice nel corso del colloquio avvenuto il 31 maggio nell'ufficio dell'ex Comandante generale la Guardia di Finanza. In seguito Foligni e Rendo parlarono ancora una volta a quattr'occhi, alle 9,37 del 4 maggio.

Rendo è a Roma, in procinto di partire per Catania, ma si dimostra subito molto interessato all'incontro con padre Min-

toff. Nel ringraziare per la mediazione di Foligni lo prega caldamente, per tanti motivi, di essere presente alla delicata fase del primo abboccamento.

Il soggiorno in Italia di padre Mintoff, eterogeneo nei suoi aspetti, dà l'impressione di essere intenso di attività che nulla hanno a che fare con missioni di apostolato. È prevista tra l'altro, la sua presentazione a Raffaele Giudice, al momento assente da Roma, ma per un brevissimo periodo.

(continua)

LE PUNTATE PRECEDENTI

- Petrolio e manette : OP n. 30
- Petrolio e moschetto imbroglio perfetto : OP n. 31
- La signorina e i monsignori : OP n. 32

L'ESERCITO SALUTA IL GENERALE

Lunedì scorso lo Stato Maggiore dell'Esercito ha salutato uno dei suoi più prestigiosi rappresentanti che se ne va: Raffaele Giudice, già comandante della Guardia di Finanza. Immaginiamo la scena nella saletta dalle pareti tappezzate di quadri ad olio di discutibile fattura che immortalano le sembianze di quelli che furono i capi dello Stato Maggiore, senza discriminazioni, dai maggiori giù, giù fino ai Mereu (con la faccia bolsa nonostante la cura con la quale aveva scelto la propria foto da passare al pittore di palazzo) agli Andrea Viglione, in uniforme color cacchetta, agli Andrea Cucino dai tratti inconfondibili del terrone che ha perso il traghetto per le americane ma ha trovato l'America proprio davanti all'uscio. Entra Eugenio Rambaldi, il capo di tutti i capi, al suono scompigliato d'un batter di tacchi, ormai falsi anche questi, e va a disporsi con le spalle alla grande specchiera seguito dal salutando gravato dalla chincaglieria d'uso. Si passa all'elogio funebre del trapassato che l'ascolta con volto serio e comprese delle proprie benemerienze. Le solite patacche ricordo, quindi il giubi-

lato garantisce sul proprio onore di essere sempre disponibile per futuri cimenti e prestigiosi incarichi mentre tintinnano i bicchieri e sta per scattare l'assalto ai salatini che precede d'un istante quello dei sottoposti al superiore da ingraziarsi facendogli la ruota. La sera a Palazzo Barberini i vertici si riuniranno per il pranzo di congedo in uno scenario più sontuoso ma che non cambia lo spirito. Nessuno ha avuto il gusto, il pudore diremmo, di mutare il cerimoniale consueto visto che del Giudice si dice che intrattenesse rapporti finanche con pregiudicati per reati comuni. A nessuno è venuto il dubbio che fosse il caso di attendere prima di dare il via alla festa. All'alta burocrazia militare non possono interessare che fatti burocraticamente accertati. Le valutazioni morali non possono interessarla: non sono fornite di bolli e firme di competenza. È vero che nella bibbia militare si parla molto di qualità morali ma pare che la morale militare oggi sia diversa da quella civile. Fra tante riforme l'hanno riformata!

IL CAPPELLO A TRE PUNTE

L'attuale momento politico italiano è caratterizzato dal reciproco interferire di tre problemi: l'adesione o meno allo SME (Sistema Monetario Europeo), le manovre precongressuali della Democrazia Cristiana, la lotta di potere all'interno del Partito Comunista. Come si è detto, questi tre problemi sono legati tra loro, ma l'analisi è difficile in quanto si cerca in tutti i modi di tenerli distinti per creare l'illusione che esista per l'Italia una autonomia tanto per ciò che riguarda le scelte interne dei partiti quanto per ciò che riguarda le scelte di politica estera. Ma così non è: la Democrazia Cristiana non può fare a meno di tenere nel dovuto conto i «segnali» che provengono dagli Stati Uniti e il PCI non può trascurare gli orientamenti di Mosca.

Ad Andreotti nessuno ha mai attribuito disegni strategici di

lungo respiro e il Presidente del Consiglio non ha mai fatto nulla per farseli attribuire. Astuzia o consapevolezza delle precarie condizioni interne ed esterne dell'Italia? Inutile cercare una risposta.

Andreotti e lo Sme

Sta di fatto comunque che la proposta franco-tedesca di avviare sul serio l'unione monetaria dell'Europa è apparsa ad Andreotti come una opportunità da non trascurare per trarre fuori l'Italia dallo stato di precarietà in cui si trova fin dalla sua formazione unitaria. Agganciare stabilmente la penisola al blocco franco-tedesco avrebbe significato per l'Italia allearsi per la prima volta contemporaneamente alle due potenze più forti e dinamiche dell'Europa continentale, sot-

traendosi a quel pendolarismo che non ci ha mai giovato. Ciò avrebbe portato anche ad una stabilizzazione interna di cui Andreotti, sul piano personale, si sarebbe giovato. Sul piano istituzionale, la stessa figura del Capo del Governo italiano si sarebbe avvicinata a quella del Cancelliere tedesco e del Presidente della Repubblica francese. Al di là delle considerazioni di interesse nazionale, si vede bene come una simile prospettiva fosse di natura tale da stuzzicare l'immaginazione di Andreotti. La politica economica e quella estera si sarebbero concentrate nelle mani del Governo, attaccando vigorosamente la struttura feudale del potere in Italia. E su questa linea, caso più unico che raro, Andreotti poteva contare sull'appoggio di Ugo La Malfa. Da queste considerazioni è scaturita la linea andreottiana di puntare la

prua sullo SME, cercando anche di prendere in contropiede tutti quegli europeisti veri o falsi che hanno sempre proliferato nel nostro Paese.

Per arrivare al traguardo della adesione allo Sme, Andreotti doveva assicurarsi una solida rete di alleanze tanto all'esterno quanto all'interno. All'esterno, tuttavia, Schmidt e Giscard non potevano dimostrarsi di manica troppo larga nei confronti dell'Italia, aderendo senza reticenze alle nostre richieste «tecniche» (paniere e margini di oscillazione della lira), pur sapendo che Andreotti sarebbe stato costretto a farle per spuntare una parte delle critiche interne. Inoltre il Cancelliere tedesco e il Presidente francese volevano saggiare fino in fondo la decisione italiana di entrare

sul serio nello SME; infine, non potevano, con larghe concessioni all'Italia, indebolire la rigidità del loro progetto iniziale senza rischiare di renderlo poco credibile fin dal suo nascere. Non si esclude che all'ultimo momento la Germania e la Francia accolgano buona parte delle richieste italiane: e questa è ormai l'ultima carta di Andreotti da giocare al vertice comunitario di Bruxelles del 4-5 dicembre.

La ricerca di alleanze sul piano interno era invece più ardua e si sta delineando come sempre più difficile. Giolitti («Panorama» datato 21 novembre) ha detto: «gli atteggiamenti assunti da buona parte del sindacato italiano negli ultimi mesi si muovono esattamente nella direzione di impedire l'entrata nello SME, e di scoraggiare altri membri (leggasi: Germania e Francia) dall'agevolare il nostro ingresso». Richiesto di specificare a quali sindacati si riferisse, Giolitti ha indicato tanto gli autonomi quanto i metalmeccanici. Con questo ha fatto capire che l'ostilità proviene tanto dalla DC (attraverso i sindacati autonomi) quanto dai partiti di sinistra, PCI e PSI (per quanto riguarda i metalmeccanici).

I calcoli della DC

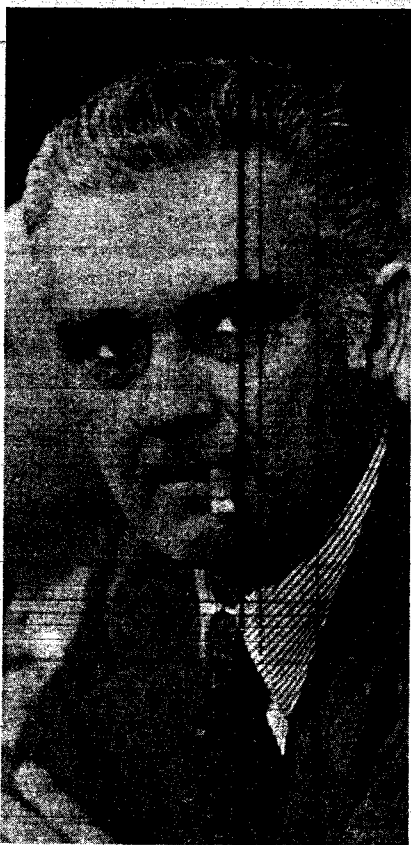
I democristiani apparentemente sembrano sempre svagati in ordine ai grandi problemi internazionali, ma in realtà essi sono attenti ai segnali che provengono dall'esterno. La DC sa di non potersi muovere che entro il «serpente» politico definito dagli Stati Uniti: e questi sono ostili allo SME, lasciano indebolire il dollaro, accennano a farlo riprendere, minacciano una deflazione internazionale,



Carlo Donat Cattin



Ugo La Malfa



Antonio Giolitti

fanno salire e scendere la tensione in Medio Oriente, si irrigidiscono con l'Unione Sovietica sul problema della limitazione delle armi strategiche, bloccano e poi riaprono la possibilità della produzione della bomba N, sorridono al PSI, si mostrano prima possibilisti e poi ostili circa la partecipazione del PCI al governo. In casa democristiana tutto ciò viene registrato attentamente: Donat Cattin attacca ferocemente il PCI e la politica di collaborazione con questo partito; i dorotei, con sfumature varie, criticano Zaccagnini; Ferrari-Agradi si pronuncia contro lo SME nel caso in cui venga a mancare la partecipazione inglese; lo stesso Forlani si ripropone in versione centrista per togliere il terreno sotto ai piedi di Fanfani sempre pronto a farsi suggestionare dal modello tedesco o francese (il fanfaniano Pastorino si è pronunciato contro lo SME, ma il fanfaniano Natali a favore).

Nella DC la preoccupazione fondamentale è chiara: impedire un accrescimento duraturo

del potere di Andreotti; e se Andreotti cerca di ottenerlo attraverso lo SME, questo deve essere l'obiettivo da abbattere. Tutti gli alleati sono buoni: anche Carli, che allarma la DC con la prospettiva di un conflitto strategico con il dollaro di cui l'Italia farebbe le spese più duramente degli altri. È vero che Giorgio La Malfa («Corriere della Sera» del 16 novembre), polemizzando con Carli, garbatamente domanda: «avrebbe l'Italia più probabilità di condurre una politica adeguata alle sue esigenze stado fuori dall'Europa monetaria o partecipandovi?». Ma né ai democristiani né agli Stati Uniti interessa rispondere; e in fondo nemmeno a Carli.

L'ipotesi di una politica economica più severa, agganciata a condizionamenti esterni, limitatrice degli sprechi clientelari, che ad Andreotti non interessa in quanto tale ma solo come mezzo per rafforzare il proprio potere, spaventa i titolari democristiani dei centri di potere e li coalizza contro Andreotti e contro lo SME. È vero



Giorgio La Malfa

che Petrilli ha ricordato che l'ipotesi di una fase d'attesa di un anno maschererebbe la rinuncia della partecipazione dell'Italia alla costruzione dell'Europa monetaria, ma questa affermazione rafforza la decisione di chi vuole distruggere fin da adesso tale prospettiva.

Il Cancelliere Schmidt sembra ora più disponibile verso le richieste italiane, e Giorgio La Malfa si è preoccupato di farlo sapere; ma le vere concessioni tedesche non potranno che aversi a Bruxelles e nel frattempo Andreotti rischia di cadere perché Donat Cattin ha posto il veto contro Prodi all'Industria e il PCI ha chiesto perentoriamente al leader di Forze Nuove di lasciare il Ministero; Zaccagnini gli ha chiesto, più conciliante, di scegliere tra il portafoglio di ministro e la carica di vice segretario del partito. In un primo tempo sembrava che, attraverso la nomina di Prodi, Andreotti riuscisse a fare un ampio rimpasto al fine di rendere più compatto il proprio governo per accrescere il suo potere contrattuale proprio in vista dell'adesione allo SME, ma contro tale eventualità sono subito scesi in cam-



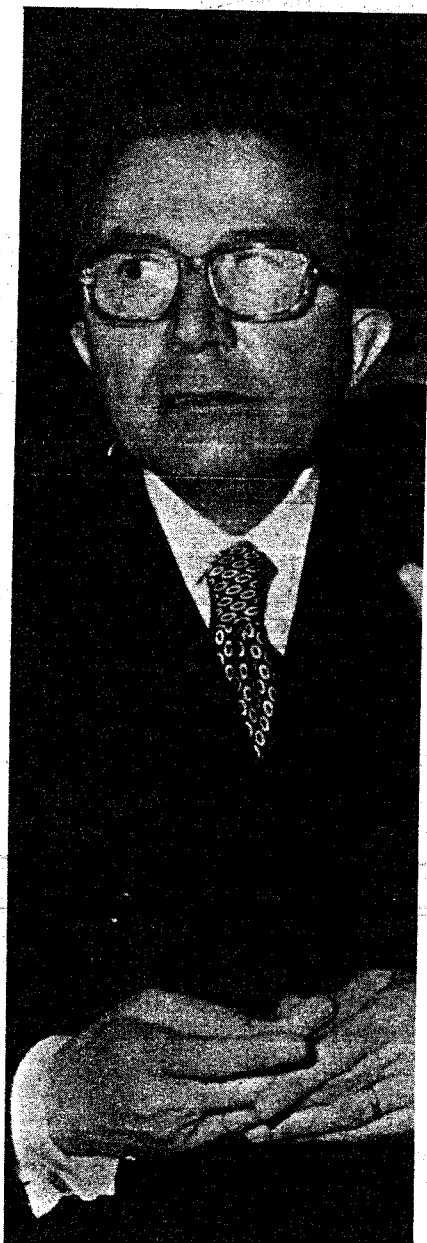
Giancarlo Pajetta

po anche i socialisti e socialdemocratici e Piccoli ha detto che lo sbocco potrebbe essere la crisi e le elezioni anticipate.

Il PCI guarda a Mosca

Istituzionalmente più attento agli equilibri internazionali, il PCI sa bene quanto Mosca si opponga a qualsiasi processo di consolidamento dell'unità europea. La pressione sovietica sulla Germania è cresciuta ed ha trovato una conferma formale nella nomina di un personaggio importante come Semionov ad ambasciatore a Bonn. I Sovietici sono disposti ad accrescere la cooperazione con la Germania, ma in quanto sempre più isolata dall'Europa e dall'Occidente, non in quanto Paese-guida di una Comunità più forte e compatta. Un «Guillaume» qualsiasi può sempre fare inciampare il Cancelliere.

È vero che Berlinguer, a Mosca, ha cercato di convincere Breznev ad assumere una posizione più elastica nei confronti dei paesi europei perché a lungo termine l'Unione Sovietica correrebbe meno rischi in un mondo multipolare secondo la concezione togliattiana. Ma chi comanda realmente in Unione Sovietica? Tutto fa ritenere che il potere sia ripartito in più centri, di disuguale peso, ma comunque capaci di agire all'esterno in maniera abbastanza autonoma. Ed è certo che se Berlinguer può contare sull'appoggio di Breznev, Pajetta, Napolitano, Cossutta e forse Chiaromonte hanno altri «santi» al Cremlino. Ebbene: sono questi che spingono più duramente contro la prospettiva di un consolidamento dell'Europa occidentale ed hanno ispirato il recente convegno del PCI sull'Europa, che ha ribadito un



Giulio Andreotti

fermo «no» al piano, definito «egemonico», franco-tedesco. Non a torto abbiamo insistito sull'allineamento di Pajetta alle tesi inglesi circa lo SME, sulla costante attenzione dedicata a questo problema dal quotidiano ufficiale del PCI: ora si parla anche di un riavvicinamento tra la Gran Bretagna e l'Unione Sovietica: e questo significa crediti all'URSS, ad es. per facilitare l'estrazione del

carbone dalla Siberia, consentendo ai Sovietici di approvvigionarsi maggiormente di valuta pregiata attraverso la vendita di petrolio all'Occidente.

Senza pronunciarsi a favore della politica di Andreotti verso lo SME, Berlinguer non l'ha ostacolata; ma già vengono diffusi organigrammi circa un nuovo assetto interno del PCI che dovrebbero ridurre il potere del Segretario e accentuare una linea dura all'interno che, come ricordava Giolitti, ostacola obiettivamente l'ingresso dell'Italia nello SME.

È probabile che Andreotti ottenga nelle quattro capitali arabe visitate nel corso della settimana qualche carta da giocare all'interno, specie in campo economico. Se, inoltre, riceverà da Schmidt qualche incoraggiamento (cioè concessione), cercherà di rovesciare a suo favore la situazione imbarazzante in cui lo ha messo il governo inglese con le indiscrezioni trapelate circa la sua decisione di restare fuori dallo SME. Ma da tutto ciò che abbiamo detto finora è più verosimile supporre che le forze ostili allo SME siano disposte a rischiare la crisi di governo e le elezioni anticipate. La crisi politica in Italia, sommata a quella belga (dove si voterà il 17 dicembre), svuoterebbe quindi il prossimo vertice europeo di Bruxelles. Nonostante i prevedibili sforzi di La Malfa, l'opinione pubblica, poco rendendosi conto dell'intreccio tra problemi interni ed esteri dell'Italia, premierebbe la DC senza sapere perché, punirebbe il PCI per le sue divisioni interne e la sua contraddittorietà, incoraggierebbe il PSI che si è tenuto alla larga dai problemi concreti confidando nel fatto che questo è sempre il Paese di Don Ferrante.

MANI EUROCOMUNISTE SUGLI EMIGRATI

È tempo d'Europa. Serpentine monetario ed elezioni Cee impongono ai diversi partiti e sindacati punti di coordinamento supernazionali. Nella rincorsa al tram europeo, il PCI che sembrava il più handicappato, sta usufruendo di appoggi inopinati. Al recente convegno sull'emigrazione, concluso a Città del Lussemburgo la scorsa settimana e passato sotto silenzio dalla stampa italiana, tra i rappresentanti dei nostri emigrati in Germania (vedere riquadro) sono stati inclusi ben sei uomini del PCI che vanno aggiunti ai 4 Cgil e ai 2 delegati della (comunista) Fideff: su una delegazione di 31 persone, che si troverà a svolgere un ruolo di primo piano alle prossime elezioni europee, è stata lasciata al partito comunista quasi la maggioranza assoluta, da raggiungere magari attraverso qualche santa alleanza con Cisl e Acli. La cosa non ha fatto batter ciglio al sottosegretario Franco Foschi che ha portato ai convegnisti il saluto e il riconoscimento del governo italiano. Sembra invece che il cedimento al PCI Farnesina, che ha svolto un ruolo di primo piano in questa vera e propria lottizzazione dell'emigrante italiano, abbia suscitato ampie riserve tra gli osservatori di alcuni governi occidentali.

A RAPPRESENTARE GLI EMIGRATI IN GERMANIA SONO STATI CHIAMATI

1) ATTI Loris	FIDEFF (comunista)
2) ASTORI Gianfranco	FIDEFF (comunista)
3) BELVEDERE Franco	CGIL
4) CAMPAGNA Ignazio	UIL
5) CAPORALI Franco	CISL
6) CIALINI Mario	PCI
7) DI SABATINO Romolo	PCI
8) DEL VECCHIO Franco	ACLI
9) FRASCA Luigi	CISL
10) FAZI Luciano	ACLI
11) EMILIANO Graziano	CGIL
12) GRULLO Paolo	SANTI
13) IPPOLITO Pietro	PCI
14) LOBELLO Stefano	UCEI
15) MAYER Hans	CISL
16) MARZI Giorgio	PCI
17) LUPI Giulio	PCI
18) PALUMBO Giuseppe	CISL
19) PIETROBELLI Maria Rita	SANTI
20) PINTAGRO Rosario	UNAIE
21) POTRICK Boris	DC
22) QUARTA Antonia	FIDEFF (comunista)
23) ROMETTA Giuseppe	UIL
24) ROMANO Giuseppe	DC
25) RIGGIO Salvatore	PSI
26) SALVATORE Franco	CGIL
27) SCIACCA Carmelo	PSDI
28) TRASELLI Ferdinando	CGIL
29) TORRES Romano	PCI
30) TOSO Ennio	ACLI
31) ZORATTO Bruno	PSDI

BOMBE E NINNA NANNA

Il Papa ha detto «Non abbiate paura» e le allegre comari di Cinisello Balsamo non hanno paura dei loro mariti se, appena questi escono di casa, i pianerottoli del caseggiato (ma quanti pianerottoli, quanti caseggiati, quanti Cinisello Balsamo esistono in Italia?) si animano per un va e vieni di fornicatori in ansia di dare il loro contributo a questa «repubblica fondata sull'adulterio» (dopo essere stata fondata sulla resistenza e sugli scandali). Che la nostra Repubblica, infatti, sia fondata sul lavoro sta solo scritto nell'art. primo della Costituzione: dopo tante sciagure, un po' d'umorismo non guastava e i barzellettieri dell'epoca fascista provvedevano ad una rapida riconversione. Benché le statistiche più recenti attestino una diminuzione dell'assenteismo, le «confessioni» di quell'amabile signora lombarda spingeranno forse molti operai ad uscire di casa, fare un giro per il quartiere e poi piombare all'improvviso in mezzo al focolare domestico per verificare se il fuoco è acceso.

Dalla letteratura «fantapolitica» di qualche anno fa al rilancio del «liscio» e adesso all'esplosione del «travoltismo», l'invito sottile che viene rivolto alla gente è quello carnascialesco del «chi vuol esser lieto sia». Non si capisce come i nostri partiti della sinistra abbiano tanto insistito, e in parte insistano ancora, a reclamizzare la «programmazione» in un Paese il cui principio fi-

losofico è: «del diman non v'è certezza».

Lo stesso Presidente della Repubblica, avvolto nella nube azzurrognola del tranquillizzante fumo della pipa (la sigaretta la fumano gli ansiosi e il sigaro i pochi privilegiati che se lo possono permettere) ha già messo in guardia le forze politiche a non considerare le crisi di governo come fatti di ordinaria amministrazione. Tutto ciò che può allarmare deve essere contenuto, attutito, disinnescato: e alla noia che incombe si deve rimediare con il ballo, il cinema d'evasione, la fornicazione. Insomma: la felicità è un affare personale, individuale. Non spetta allo Stato o agli uomini politici distribuirla come pacchi natalizi. Anzi, il mestiere di politico è triste e ingrato: vedi Moro, imprigionato, interrogato (si fa per dire) e ucciso; e vedi la famiglia Leone, prima vittima, ante litteram, dell'equo canone. Ai Napoletani disoccupati, sottoccupati, disperati, i nostri politici, come Maria Antonietta, replicano: «mangiate i biscotti» (delle multinazionali).

E il terrorismo? domanderà qualcuno. Non fa eccezione. Si è trasformato. Dicono che le brigate rosse abbiano fatto l'autocritica, si sono pentite di avere ucciso Moro: ma Paolo VI le aveva avvertite. Il sistema di potere italiano è passato dalla categoria dei «vertebrati» con un sistema nervoso centrale a quella degli «invertibrati» con un sistema nervoso ganglionare: come

quello dei lombrichi, per intenderci, gli ultimi lavoratori della terra, rimasti a lottare e tossire a causa dei concimi chimici e degli antiparassitari, impauriti dai potenti mezzi meccanici regalati agli «operai dell'agricoltura»: se si feriscono in un punto del loro corpo, se vengono amputati, continueranno a vivere, ricrescono, continuano a digerire da un'estremità all'altra del corpo il mondo in cui vivono. I gallinacci che se li inghiottivano ingordamente sono ora confinati in ambienti asettici e fanno le uova allietati da musiche e luci come in una sala da ballo di periferia.

Ma torniamo al terrorismo: i nuovi obiettivi sono generici, di media importanza, colpiscono i «Travet» dello Stato e in contropartita le forze dell'ordine, più o meno informate su questi «colpi» a bassa intensità, mettono a segno qualche punto. Così tutto il fenomeno del terrorismo viene fatto entrare nella quotidianità, nella routine che non spaventa e che non allarma, ma che viceversa addormenta, assuefà come una droga. Eppure qualcosa si muove in mezzo alla nebbia: la recrudescenza del terrorismo portava alla militarizzazione dello Stato perché si è visto che né la solidarietà tra i partiti né la «linea dell'Eur» del sindacato erano in grado di stroncare il fenomeno: il nuovo terrorismo strisciante porterà alla militarizzazione strisciante sulle note di una ninna nanna edizione Skorpion?

IL GOVERNATORE IL MINISTRO E LA BANCA D'ITALIA

La nostra società, improntata al più rigoroso razionalismo e figlia della scientismo, potrebbe sembrare immune da tabù e da miti così dedita come è alla dissacrazione e all'affermazione di un irenismo che forse non ha precedenti storici.

Ma, potenza dei miti!, abbattuti e calpestati, essi ritornano presto ad ergersi di nuovo ed a dominare.

Si ricorderà infatti come la lotta all'assolutismo nel XVIII secolo trovasse la sua giustificazione nell'affermazione, teoricamente esatta, di dover controllare attraverso il parlamento le finanze dello stato concentrate allora nel sovrano.

A due secoli dalla rivoluzione francese e a sessant'anni da quella marxiana, l'uomo della strada è portato pertanto a credere come oggi nel clima di libertà istituzionale nel quale viviamo non vi siano più «isole di sovranità» e che il potere politico espressione della volontà popolare abbia tutte quelle caratteristiche sognate dal Rousseau.

Niente di più inesatto. La so-

vrantà infatti, che ha la caratteristica peculiare di essere appunto sovrana, cacciata dalle residenze reali si è rifugiata nelle ovattate sedi delle banche centrali. Non si chiamano più palazzi reali, ma istituti di emissione. Non vi abitano più i Luigi XVI, ma i governatori.

Il discorso della corona è sostituito dalla relazione che il governatore fa il 31 di maggio di ogni anno dinanzi al ministro del Tesoro ed agli esponenti del mondo economico e politico nazionale cortesemente invitati ad ascoltare le direttrici di politica monetaria e quindi economica da seguire.

La Bankitalia è una società di capitali di 300 milioni di lire suddivisi in 300 mila azioni di lire 1.000 ciascuna; le quote di partecipazione sono nominative ed appartengono: 491 a Casse di Risparmio, 121 a Istituti di Credito, 54 a Banche di interesse nazionale, 34 all'INPS, 99 a Compagnie di assicurazione per un totale di 799 quote di lire 375.500 ciascuna.

Questa piccola S.p.A. con capitale superiore di soli 100 milioni al minimo previsto dalla

legge per la costituzione di una società di capitali, non esercita una qualsivoglia modesta attività commerciale, come si potrebbe pensare data l'esiguità del capitale, ma ha per compito istituzionale funzioni che definire vitali per una nazione sarebbe ancora dire poco. Emette, in esercizio esclusivo, la carta moneta circolante in Italia, ne stabilisce l'ammontare, difende il valore internazionale ed interno della moneta, esercita la polizia delle valute, la difesa del risparmio e la tutela del credito.

E poi regola il mercato monetario, esercita il servizio delle stanze di compensazione, svolge attività bancaria.

È concessionaria di pubblico servizio.

Esercita la sovranità monetaria in Italia, svincolata, come tutte le «sovranità» dal controllo del parlamento e del Ministro del Tesoro, e sottopone il proprio bilancio all'approvazione dell'assemblea generale dei soci tra i quali riparte l'utile di gestione.

Ma, si osserverà, almeno il



Governatore viene nominato dal potere esecutivo con il controllo di quello legislativo?

Niente affatto; l'art. 19 dello statuto della Bankitalia sancisce che la nomina e la revoca del governatore, del direttore generale e del vice-direttore generale, sono compiti del consiglio superiore della Banca stessa. Ma forse il Consiglio Superiore almeno è espressione dell'esecutivo? Assolutamente no. I 13 consiglieri vengono nominati nelle assemblee generali

dei partecipanti presso le sedi della Banca di Italia di Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Livorno, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste e Venezia come previsto all'art. 17 del citato statuto. Ma allora, si penserà, le assemblee generali sono espressione della volontà popolare espressa in sede periferica?

No. I partecipanti alle assemblee locali sono nominati dal direttore della sede della Banca a suo insindacabile giudizio pre-

via ratifica del Governatore, che ha nominato il direttore stesso.

Quindi, si obietterà, la Banca d'Italia detiene il vero potere, esercita la «sovranità», decide lo sviluppo economico della nazione, determina l'abbondanza o la scarsità monetaria; pianifica la miseria e la ricchezza, è un affare di privati?

Certamente. Ed al Ministro del Tesoro quale compito rimane nell'ambito della politica economica nazionale?

Un compito importantissimo. Egli si indebita in nome e per conto del popolo italiano nei confronti della Bankitalia, elabora piani che possono tener conto solo delle possibilità finanziarie reperibili attraverso il ministero delle finanze, assiste ogni anno, come invitato e senza diritto di voto all'assemblea generale di Via Nazionale.

Sottopone a ratifica del Presidente della Repubblica l'elezione del Governatore eletto dal consiglio superiore della Banca stessa, fornisce a spese dell'amministrazione dello stato la guardia di Finanza a tutela della Bankitalia, organizza il servizio scorte valori e coperto da debito pubblico di concerto con il Governatore emette il biglietto di stato a corso legale che capita quotidianamente sotto i nostri occhi: le cinquecento lire.

Può, sentito il consiglio dei ministri, emettere buoni del Tesoro, cioè gestisce il debito pubblico.

È in parole povere il notaio, quindi un pubblico ufficiale, delle vicende monetarie ed economiche monopolizzate dalla Banca d'Italia.

L'istituzione più forte ha mangiato la più debole, il popolo sovrano è stato privato della sovranità, l'assolutismo regna ancora su di noi.

VIETNAM SUL PIEDE DI GUERRA

Dopo essere vissuto ininterrottamente per più di trent'anni in stato di guerra, prima contro il Giappone, poi contro la Francia e infine contro gli Stati Uniti, il governo di Hanoi (la capitale del Vietnam del Nord oggi ribattezzata Città di Ho Chi-min) non riesce ad abituarsi alla pace benché l'ultimo soldato americano se ne sia andato tre anni e mezzo fa. La «normalizzazione» del Sud sta avvenendo in condizioni durissime per la popolazione e l'11 novembre scorso, a Ginevra, un portavoce del Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha dichiarato che, dal 1975, oltre trecentomila persone hanno abbandonato l'Indocina: 12 mila solo nello scorso mese di ottobre; un decimo del totale vive ancora in condizioni precarie nei paesi di primo rifugio (Thailandia, Malaysia, Filippine). Su imbarcazioni di fortuna, alcuni profughi sono riusciti a raggiungere il Giappone e l'Australia. Tutto ciò denota una situazione tutt'altro che tranquilla per cui il governo del Vietnam, allo scopo di facilitare l'opera di pacificazione interna, sembra voler ricorrere a nuove operazioni militari esterne.

L'esercito del Vietnam, espressione di un popolo ormai di cinquanta milioni di abitanti, è convinto di avere acquistato grandi meriti nella sua più che trentennale lotta e il gover-

no di Hanoi crede di avere diritto ad una specie di leadership morale sugli altri paesi dell'Indocina. La lunga lotta, peraltro, ha rafforzato uno spirito nazionalistico già molto forte. Vi sono perciò fattori obiettivi a sostegno della tesi cinese secondo cui «il rovesciamento della Cambogia democratica è soltanto il primo passo del loro (cioè dei governanti del Vietnam e dei loro alleati sovietici) piano d'aggressione e d'espansione». L'accusa è contenuta in un editoriale del «Quotidiano del Popolo» di Pechino, il più violento che sia apparso finora contro il Vietnam e fa seguito alla firma, avvenuta il 10 novembre a Mosca, di un trattato di amicizia e cooperazione economica, politica e militare tra il Vietnam e l'Unione Sovietica. L'organo cinese ha definito questo trattato «un'alleanza militare pura e semplice» fatto allo scopo «di aprire la via all'espansione militare delle autorità vietnamite nell'Asia sudorientale». Secondo i Cinesi, «l'egemonismo sovietico da grande potenza e quello regionale delle autorità vietnamite sono complementari e si servono reciprocamente sulla base comune dell'aggressione e dell'espansione».

Secondo Pechino, è dall'agosto scorso che le truppe vietnamite sconfinano ripetutamente nelle province cinesi di Kwangsi e Yunnan, provocando inci-

denti. Il «Quotidiano del Popolo», a questo proposito, scrive: «Tronfie dell'appoggio sovietico, le autorità vietnamite si sono montate la testa e ritengono di poter intimidire e sottoporre a continue pressioni il grande popolo cinese giungendo al culmine del fanatismo e dell'insolenza e conclude: «La Cina non vuole un palmo di territorio altrui, ma non permette ad alcun Paese di occupare un palmo del proprio territorio. Le autorità vietnamite faranno meglio a non ignorare l'avvertimento cinese».

Non si tratta solo di sfoghi propagandistici. La «Washington Post» del 10 novembre notava infatti che la prospettiva di più massicci combattimenti sul confine tra il Vietnam e la Cambogia con intervento sovietico nell'area è tutt'altro che remota e pertanto il Sud Est asiatico sta attirando sempre più l'attenzione della politica estera cinese in questi ultimi tempi. C'è dell'altro: per quanto poco verosimile possa sembrare, alcuni alti dirigenti del servizio segreto americano fanno ora rientrare tra gli «scenari» possibili anche quello di un conflitto tra la Cina e l'Unione Sovietica, finora sempre escluso. Lo schema sarebbe il seguente: il Vietnam attacca la Cambogia, alleata della Cina, che a sua volta interviene contro il Vietnam. In virtù del trattato recentemente concluso, Mosca corre in aiuto dell'alleato vietnamita attaccando la Cina e mostrando in tal modo di essere capace di sostenere i suoi alleati.

Una conferma indiretta del fatto che l'ipotesi di un conflitto Cina-URSS non appartiene più alla fantapolitica viene anche dalla recente intensa offensiva diplomatica di Pechino, che risponde certamente a decisioni prese in vista di accelerare lo sviluppo industriale interno,



Il Vice Premier cinese Teng Hsiao-Ping e il Primo Ministro giapponese Takeo Fukuda dopo la firma del trattato cino-giapponese di pace e di amicizia.

ma che tende a creare intorno alla Cina una fitta rete di amicizie in modo da scoraggiare un intervento preventivo sovietico difficilmente giustificabile contro una Cina ansiosa di stabilire pacifiche relazioni con tutti. Se è risultata una calunnia l'affermazione a suo tempo fatta da Krusciov secondo il quale la Cina tendeva a provocare uno scontro nucleare tra URSS e USA per restare unica dominatrice in un mondo distrutto, che cosa si deve pensare oggi della eventualità di uno scontro russo-cinese? Del resto, i due paesi con i quali la Cina ha finora concluso i maggiori accordi economici, e cioè la Germania e il Giappone, sono i due paesi meno in grado di fornirle un aiuto militare diretto. Intanto James Schlesinger, l'uomo politico americano attualmente più gradito a Pechino, si è recato in Cina per stabilire importanti accordi economici, ma soprattutto per spianare la strada alla normalizzazione dei rapporti tra i due paesi: e si dice che egli voglia diventare il primo Ambasciatore degli Stati Uniti in Cina.

Le esemplificazioni sono però sempre pericolose. Da una parte, i Sovietici non potrebbero affrontare a cuor leggero un'avventura militare contro la Cina senza pensare alle conseguenze sul fronte occidentale: non sarebbero le forze della NATO ad attaccarla, ma tensioni anche

gravi in alcuni paesi dell'Europa orientale sarebbero fortemente probabili: in Romania, in Cecoslovacchia, in Polonia. Inoltre, tutti i preparativi sovietici per affrontare il dopotito salterebbero: a meno che il Cremlino non sia disposto a fare alcune concessioni a Occidente per avere mano libera ad Oriente. Ma anche in Asia sorgerebbero complicazioni perché un blitz sovietico contro la Cina (è infatti ancora impensabile un'invasione convenzionale date la scarsità delle vie di comunicazioni russe in quell'area e la vastità del territorio cinese) costringerebbe il Giappone a riarmarsi. È invece probabile che l'accentuarsi delle tensioni nel Sud-Est asiatico e le voci circa la non assurdità di un'ipotesi di conflitto russo-cinese siano il riflesso di ondeggiamenti interni dell'équipe dirigente sovietica.

Dall'altra parte bisogna essere cauti anche nel valutare le iniziative del Vietnam. È vero che i dirigenti di Hanoi sono progressivamente slittati da una posizione filo-cinese, come era ancora nel 1964, ad una posizione filo-sovietica (tappe principali: 1965, a causa delle difficoltà frapposte dai cinesi al transito degli aiuti militari russi verso il Vietnam del Nord; 1971-72, a causa dell'annuncio della visita di Nixon a Pechino e poi della visita stessa del Presidente americano, che appar-

vero ad Hanoi come una pugnalata alle spalle). Dal 1973 al '76 il Vietnam è tornato in una posizione di equidistanza tra Mosca e Pechino, poi la bilancia ha cominciato a pendere a favore dei Sovietici anche perché la Cina non ha visto di buon occhio la riunificazione dei due Vietnam e la formazione di un agguerrito Paese ai suoi confini, smanioso, per di più, di esercitare la leadership politica in tutta la penisola. Da maggio di quest'anno la situazione è precipitata: questione dei cinesi espulsi dal Vietnam, sospensione improvvisa degli aiuti da parte della Cina, scaramucce di confine, interferenze vietnamite in Cambogia (sostenuta dalla Cina e dagli Stati Uniti) e finalmente il trattato russo-vietnamita.

L'elemento da tenere sempre presente è però il forte spirito nazionalistico del Vietnam, che finora, ad esempio, ha impedito la concessione all'URSS dell'uso della base navale di Cam Ranh. In altre parole, il Vietnam è più interessato all'amicizia di un potente «lontano» che a quella di un potente «vicinissimo», ma non avrebbe molto da guadagnare se la Cina venisse umiliata da un blitz nucleare sovietico perché il suo interesse è quello di rafforzare la propria leadership nella penisola indocinese mostrando di sapersi muovere con prudenza ed equidistanza tra le due superpotenze comuniste. Ma in questa fase è probabile che siano stati i gravi problemi economici a spingere il Vietnam ad entrare a far parte del Comecon e a stipulare il trattato con l'Unione Sovietica, che dopo l'esperienza francese e americana dovrebbe pensarci due volte prima di infiltrarsi a sua volta in un ennesimo conflitto indocinese. ■

SILURO INGLESE ALLO SME

Dieci giorni prima dell'arrivo di Andreotti a Londra (ove si tratterà il 22 e il 23 novembre), l'autorevole «Financial Times» ha rivelato che il primo ministro Callaghan e il Cancelliere dello Scacchiere Healey avrebbero già deciso che la Gran Bretagna non entrerà nello SME a partire dal primo gennaio del prossimo anno. Il vertice dei capi di Stato e di Governo della Comunità Europea, che si riunirà a Bruxelles il 4 e il 5 dicembre, dovrà prendere atto della decisione e dovrà pazientemente ascoltare tutte le motivazioni inglesi.

La missione di Andreotti a Londra è così diventata improvvisamente difficilissima tanto più che il Presidente del Consiglio ha alle spalle una complessa situazione interna. A Londra, quindi, non ci sarà dialogo tra Callaghan e Andreotti: il primo ministro inglese notificherà al collega italiano la sua decisione e questi dovrà rinunciare a qualsiasi sforzo dialettico a difesa anche del solo valore politico dello SME. Per motivi formali, Andreotti non potrà platealmente allinearsi alle decisioni di Londra e non ci esclude che potrebbe tentare un nuovo incontro in extremis con Giscard e con Schmidt prima del vertice di Bruxelles.

La decisione inglese è destinata a mettere a dura prova la solidità dell'asse Parigi-Bonn e se essa è stata rivelata tre settimane prima del vertice comunitario, ciò si deve senza dubbio al fatto che Londra conta su questo intervallo per far nascere e crescere dubbi tanto a Parigi che a Bonn. Tuttavia sarebbe ingenuo credere che Giscard e Schmidt, nei loro colloqui a quattr'occhi, non abbiano esaminato la possibilità di un tale siluro inglese e la situazione politica interna dei loro rispettivi paesi gli consente di tentare, almeno, di andare avanti con il progetto monetario europeo non solo «senza» la Gran Bretagna, ma «contro» i desideri di Londra. L'Italia, quindi, si trova a dover scegliere tra due manifestazioni di volontà altrettanto decise e non potrà salvare

James Callaghan.



la faccia cercando di accontentare tutti con un compromesso: deve scegliere, non mercanteggiare.

I motivi più evidenti per cui Callaghan sembra deciso a tenere il suo Paese fuori dallo SME sono di natura interna: nell'autunno del prossimo anno dovrà affrontare le elezioni politiche e non può rischiare di giungere a quell'appuntamento con una politica deflazionistica impostagli dall'adesione all'Europa monetaria. Inoltre nel suo partito la componente anti-europeista è sempre forte e agguerrita.

In Francia e in Germania, invece, Giscard e Schmidt hanno legato il loro prestigio ed anche il loro futuro politico alla carta europea, che amalgama il forte spirito nazionalistico e la vitalità di questi due paesi, indubbiamente i più dinamici di questo dopoguerra. In Francia, Giscard, grazie alla sua politica europeistica, riesce ad attrarre alcuni consensi dalle file socialiste e lo stesso partito gollista ha dovuto assumere (come al recente meeting di domenica 12 novembre) una posizione meno intransigente rispetto al passato. In Germania, il congresso del partito liberale ha ribadito l'alleanza con la socialdemocrazia e quindi ha rafforzato la campagna governativa mentre l'opposizione cristiano-democratica si perde in battaglie polemiche di portata assai limitata e quindi riduce le possibilità di un suo ritorno al potere.

Nell'attesa di vedere come andrà a finire lo scontro politico e diplomatico tra Londra, da una parte, e l'asse Parigi-Bonn, dall'altra, c'è una considerazione finale da fare: se a Bruxelles salterà l'Europa monetaria, non avranno più significato le elezioni per il Parlamento europeo previste per il 7-10 giugno dell'anno prossimo. Sarà diffi-

cile convincere la gente ad andare a votare per un'Europa che non ha fiducia in sé stessa. Certo, molte ombre e preoccupazioni gravano obiettivamente sullo SME; ma esse non sono superiori a quelle che verso la metà degli Anni Cinquanta si

agitavano intorno alla prospettiva della creazione del MEC attraverso la progressiva abolizione delle barriere doganali. Il fatto è che non esistono solo i problemi in quanto tali; ma esistono sempre *degli uomini* di fronte a *dei problemi*. ■

MEDIO ORIENTE

CARTER OTTIMISTA

A due mesi dalla firma a Camp David dei due documenti riguardanti un «Quadro per la pace nel Medio Oriente» e un «Quadro per un accordo di pace tra Egitto e Israele», le trattative tra i rappresentanti di Sadat e di Begin, che si svolgono a Washington sotto il vigile occhio di Carter, sono di nuovo giunte a un punto morto. L'assegnazione del Nobel per la pace, congiuntamente al leader egiziano e a quello israeliano, non ha prodotto gli effetti sperati: ed effettivamente era ingenuo credere che un incoraggiamento psicologico fosse sufficiente a sanare, almeno su un fronte, una ferita aperta da trent'anni.

Carter ha cavalcato con la consueta spregiudicatezza il successo di Camp David, soprattutto per motivi di ordine interno legati alle elezioni di «medio termine», che si sono svolte il 7 novembre scorso. Ormai manca appena un mese a quel termine di tre mesi che il 17 settembre Begin e Sadat si concessero per firmare il trattato di pace tra i loro due paesi.

Nel frattempo si è svolto un «vertice» tra i paesi arabi del cosiddetto «fronte del rifiuto» che sostanzialmente hanno accusato Sadat di avere scelto la strada della pace «bilaterale e separata», tradendo in tal modo la causa del mondo arabo.

Per rispondere a questa accusa, il leader egiziano ha chiesto di includere nel preambolo all'accordo di pace un preciso riferimento a un legame tra questo trattato e il successivo negoziato sulla Cisgiordania, su Gaza e sul popolo palestinese. In tal modo Sadat cerca di dimostrare, soprattutto all'Arabia Saudita, ma anche alla Siria e al leader palestinese Yasser Arafat, di subordinare la firma del trattato di pace con Israele al riconoscimento dei diritti dei Palestinesi. I problemi di Begin, invece, sono di natura interna: deve fronteggiare la fronda del suo partito e l'opposizione in parlamento e ha dovuto ribadire il diritto israeliano agli insediamenti sulla riva occidentale del Giordano.

Secondo gli esperti del Dipartimento di Stato, il tempo gioca

per Sadat, che migliora gradualmente la propria immagine all'interno della comunità araba e fa apparire Begin sempre più intransigente agli occhi di Carter, spingendo il Presidente americano ad esercitare una pressione crescente su Israele. Argomenti non mancano al governo di Washington, che fornisce all'anno due miliardi di dollari ad Israele per aiuti economici e militari. E Begin ne chiede altri tre o quattro per «finanziare» l'evacuazione del Sinai secondo gli accordi di Camp David.

Se è difficile che per il 19 novembre, anniversario dello storico viaggio di Sadat a Gerusalemme, Israele ed Egitto raggiungano l'accordo, c'è chi fa notare che per il 10 dicembre, giorno della consegna del Premio Nobel, Begin difficilmente potrà recarsi a riceverlo senza aver dato una consistente prova di buona volontà. Il «rais» egiziano ha puntato — molto astutamente — le sue carte decisive sulla necessità del Presidente americano di dimostrare di non aver perduto tempo segregandosi a Camp David nella prima metà di settembre e soprattutto sul bisogno impellente di Carter di ottenere finalmente un risultato concreto. ■

Il Presidente egiziano Sadat.



SILENZIO STAMPA SUI DISCORSI DEL PAPA

Dopo la visita alla Madonna delle Grazie al Santuario della Mentorella, Papa Wojtyla è stato a pregare per i due Santi Patroni d'Italia, indicando ancora una volta come la sua principale preoccupazione sia quella di essere un esempio in materia di fede. Ecco dunque un Pastore che indica la via da seguire, ricordando agli italiani due Santi che dettero tanto impulso universale alla preghiera, in tempi assai burrascosi.

Prima ancora di prendere possesso di S. Giovanni in Laterano, Giovanni Paolo II è stato da S. Francesco e da S. Caterina per invocare aiuto. L'aiuto indispensabile per sopportare con letizia la croce che gli è caduta sulle spalle: una Chiesa minacciata da scisma, e un'Italia lacerata dalle beghe politiche in una situazione economica disastrosa.

A S. Francesco, il crocifisso della chiesa di S. Damiano disse: «*Va e ripara la mia casa, che come ben vedi è tutta in rovina...*» Oggi la situazione non è

migliore. S. Caterina consigliò a Gregorio XI: «*Siatemi uomo virile!*», perché il Papa francese traccheggiava e non si decideva a lasciare Avignone per riportare la Santa Sede a Roma. Di un simile consiglio Papa Wojtyla non ha proprio bisogno... I 32 anni di sacerdozio, scoccati il giorno di Ognissanti, come egli ha ricordato, li ha trascorsi temprandosi in una battaglia quotidiana in difesa del diritto di pregare di un popolo oppresso dal regime ateo.

Laureatosi all'Angelicum con una tesi su S. Giovanni della Croce, confessore di S. Teresa d'Avila, ebbe come relatore il famoso teologo domenicano Garrigou-Lagrange, docente di dogmatica nella facoltà teologica dell'Angelicum di Roma. Nella prefazione al suo lavoro «Dio accessibile a tutti» (1944), padre Garrigou-Lagrange scriveva: «Ai nostri giorni la questione del valore delle prove razionali dell'esistenza di Dio, accessibili alla ragione naturale, s'è acuita sotto la spinta degli

avvenimenti; come avviene spesso nella discussione, *le idee più chiare si oscurano*, talvolta si dimenticano anche i *primi principi* d'ogni ragionamento e si disconoscono i diritti della verità, specialmente quelli della Verità prima, che deve dominare ogni preferenza e tutte le inclinazioni soggettive più o meno capricciose. Questi diritti della verità vengono riconosciuti dagli uomini di buon volere, mentre gli altri cercano sempre di farli dimenticare; allora accade troppo spesso che i primi si lascino sorprendere dall'astuzia dei secondi, la quale finisce per prevalere... Appena uno non è con Dio è già contro di lui».

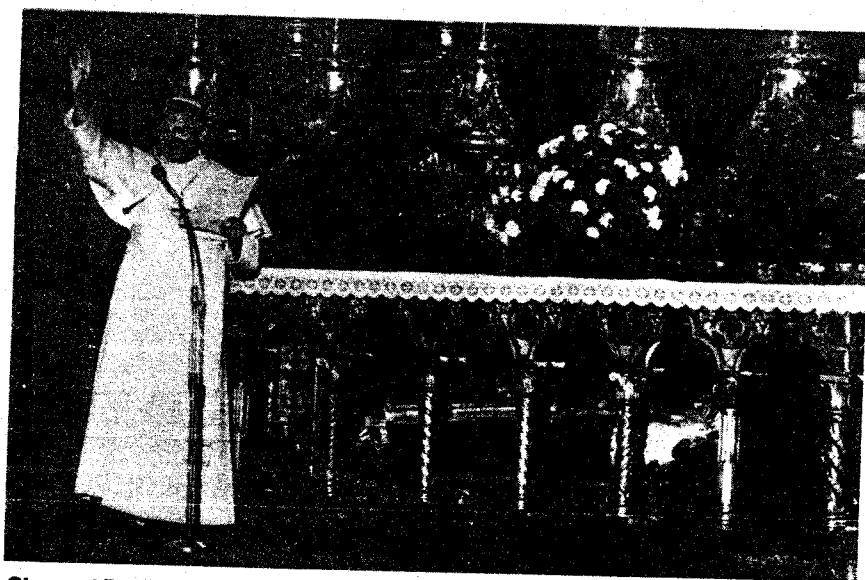
Allievo, dunque, dei domenicani, Giovanni Paolo II deve ben conoscere vita, opere e lettere di S. Caterina. Aprendo a caso il libro «Vita di S. Caterina», scritto con cura dal suo confessore, il Beato Raimondo da Celano, a pag. 170 si legge: «Mi ricordo di aver fatto l'interprete (il Beato Raimondo)

fra il Sommo Pontefice Gregorio XI, di felice memoria, e la nostra santa Vergine (S. Caterina), perché lei non conosceva il latino e il Pontefice non sapeva l'italiano.

«Mentre parlavano insieme, la santa vergine si rammaricò che nella Curia Romana, dove dovrebbe esserci il paradiso di celesti virtù, si sentisse il puzzo dei vizi dell'inferno. Il Pontefice, inteso ciò, domandò a me da quanto tempo fosse arrivata alla Curia, e avendo sentito che erano pochi giorni, rispose: 'Come in pochi giorni hai potuto conoscere i costumi della Curia Romana?'

«Allora lei, cambiando subito l'atteggiamento dimesso in un atteggiamento di maestà, lo vidi io con i miei occhi, dritta nella persona, proruppe in queste parole: 'Ad onore di Dio Onnipotente oso dire che io ho sentito maggior puzzo dei peccati che si commettono nella Curia Romana standomene a Siena, dove son nata, che non lo sentano coloro che li hanno commessi, e che li commettono tutti i giorni'. Il Papa rimase zitto, ed io, allibito, ragionavo con me stesso, e soprattutto mi domandavo con quale autorità erano state dette certe parole in faccia ad un tale Pontefice». Ciò avveniva intorno al 1375. Come si vede, S. Caterina non aveva peli sulla lingua.

Quando Papa Wojtyla ha detto ai giornalisti: «Se me lo permetteranno», rispondendo alla domanda se sarebbe andato a sciare, e nel Libano, scherzava certamente, perché già esce in incognito dal Vaticano, e si accorge se la polizia lo segue per proteggerlo. Il suo piglio sportivo non tragga in inganno: lo spirito trascende e vola, per mezzo dell'orazione, attratto dai cieli descritti da S. Caterina e da S. Teresa d'Avila, alla



Giovanni Paolo II saluta i fedeli nella Chiesa di Santa Maria della Minerva a Roma, dove ha reso omaggio alle spoglie di Santa Caterina da Siena.

quale il Signore disse: «Non lo sai che sono potente? Di che temi?» Aveva 50 anni, la Patrona di Spagna, quando scriveva: «Non riesco a capire, infatti, come chi non deve studiarsi che di contentare Iddio e disprezzare il mondo possa applicarsi con tanto impegno a contentar coloro che vivono nel mondo stesso, e in una materia, come questa, soggetta a tanti mutamenti»... (S. Teresa d'Avila: «Vita», B.U.R. 1962).

S. Giovanni della Croce fu il collaboratore ideale di S. Teresa d'Avila. In quattordici anni fondò sedici conventi carmelitani maschili. Nel volume primo della mastodontica opera «Il calvario di Padre Pio» a cura di Giuseppe Pagnossin — non in vendita — che raccoglie una poderosa documentazione sul più grande mistico nostro contemporaneo (e ha già destato scalpore nell'ambiente), riunita con lo scopo di render nota la persecuzione subita dal santo del Gargano, si trova in fotocopia del frontespizio «San Giovanni della Croce dottore della Chiesa — opere — tradotte in italiano a cura dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi — volume

secondo — Notte oscura — cantico spirituale — Milano — Casa Editrice S. Lega Eucaristica 1928», con una nota vergata da padre Pio: «Prendi e leggi attentamente e medita. L'Angelo di Dio ti sia in tutto questo esercizio di scorta di sostegno di guida». Seguono fotocopie di pagine autografe di padre Pio, che dimostrano come egli meditasse su S. Giovanni della Croce. Una edizione del 1912 era nella cella del convento di S. Giovanni Rotondo.

Da queste citazioni si può comprendere la formazione spirituale dell'attuale Pontefice e da dove egli tragga la forza per mezzo della preghiera, come intenda trasmettere tale mezzo a tutti con l'esempio, e quanto questo «metodo», del tutto inaspettato di «governare» il gregge, faccia paura a molti.

Sintomatico il commento di «Paese Sera» del 6 novembre: «È troppo presto per stabilire se la manifesta inclinazione del Pontefice a mantenere ogni tema a livello spirituale senza scendere nella problematica diretta, come era abituale in Montini, sia frutto di una tem-

poranea e necessaria prudenza nell'avvio del pontificato; o se invece costituisca la linea stabile di un magistero tutto proteso verso una rinascita spirituale.» (Lillo Spadini, vaticanista).

Svidercoschi, su «Il Tempo» dello stesso giorno, invece, scatenò un putiferio di smentite e precisazioni scrivendo: «Allora si vede che non è più la Chiesa del silenzio: parla il Papa» e precisa: «Non si è capito troppo per il frastuono della piazza e il cattivo funzionamento degli altoparlanti... Il solo fatto che il Papa abbia nominato la «Chiesa del silenzio» sembra una risposta a Mosca, che l'aveva definita «un mito» (vedi OP n. 30). Immediatamente, il 7 novembre mattina, il radiogiornale delle 8, primo canale, si premurava di avvertire i radioascoltatori che la frase del Papa sulla «Chiesa del silenzio» era stata smentita. Ma «Il Tempo» — che esce prima delle 8 di mattina, ed evidentemente non è letto dai mistificatori sinistrorsi del primo canale radio — riportava un comunicato Ansa: «... Alla fine del suo discorso terminato con l'invocazione a S. Francesco, com'è detto nella precisazione vaticana, «la folla è di nuovo esplosa in acclamazioni. Uno ha gridato: «Grazie alla Polonia!», un altro: «Viva la Chiesa del silenzio!». Il Papa ha sentito questa esclamazione e, dopo qualche secondo di pausa, riferendosi all'entusiasmo e alle acclamazioni intorno, ha risposto: «Allora, si vede che non è la Chiesa più del silenzio. Perché parla! Parla da Papa!» Il testo delle parole di Papa Wojtyła, riferito nella precisazione, è quello ricavato dalla registrazione dell'emittente della Santa Sede...».. «L'Osservatore Romano non ha fatto il minimo cenno alla frase pronunciata dal Papa». Lo avevamo notato.

Lo spettacolo della folla che preme nelle piazze e nelle chiese, nella sala delle udienze, ovunque vada, assoggettandosi a lunga attesa, le mani che si protendono per toccarlo, i volti sorridenti, i bambini tesi perché li prenda in braccio, i fazzoletti che sventolano, la gente sui tetti: ahi ahi! È troppo popolare.

Domenica 5 in moltissime case il televisore è stato acceso tutto il giorno sin dalle 13,30, ma la trasmissione in diretta da Assisi e da S. Maria sopra Minerva non c'è stata. Perché? Al telegiornale delle 20 una normale cronaca con spazio riservato, con la voce insopportabile dello speaker che si sovrappone a quella di Giovanni Paolo II, che non ha bisogno di interpreti, visto che scandisce le parole in italiano con voce chiara e sonora.

«Il magistero tutto proteso verso una rinascita spirituale» non piace. Non lo vogliono perché non fa politica. Hanno paura che il Papa polacco risvegli le virtù del battesimo e della cresima, assieme all'amor patrio, negli italiani rintontiti da anni di bla-bla-bla. Hanno paura che la «rinascita spirituale» annulli di colpo le conquiste raggiunte in materia liturgica su modello teatrale moscovita? A Parigi, venerdì 13 ottobre alle 19,30, a Notre-Dame la Gerarchia francese ha dato spettacolo con una messa solenne celebrata da rappresentanti di vari Ordini religiosi: circa una trentina di sacerdoti. Durante la «celebrazione liturgica» si è svolto un balletto davanti all'altare, con accompagnamento di musica jazz. Soggetto: la vita di S. Francesco.

Al momento in cui il ballerino — dicono fosse «ottimo» — raffigurava la conversione di S. Francesco e la sua rinuncia alle

ricchezze, il danzatore si è spogliato rimanendo in mini-slip. Dopo varie sgambettate, passi incrociati e salti, i «confratelli» l'hanno rivestito del saio, e così ricoperto ha continuato a volteggiare. Al momento della «preghiera universale», il testimone oculare ha notato la minigonna della religiosa francescana che rappresentava il suo ordine. Forse, per pudore, trattandosi di un sacerdote, non ha specificato di che colore fossero le mutandine — non più mutandone — della monaca. Chissà se queste notizie riescono a raggiungere il sacro tavolo?

Se Giovanni Paolo II riuscirà a risvegliare nei fedeli il timore della pena eterna, descritta nel 1565 da S. Teresa d'Avila: «... da quelle visioni (dell'inferno) mi nacque anche la terribile pena che provo al pensiero delle molte anime che si dannano», e darà la libertà di celebrare la Messa tridentina ai sacerdoti che lo chiedono (impedita e mai abrogata); allora i *tradizionalisti* — che sono milioni — non si sentiranno più orfani. Essi chiedono la Messa di S. Pio V, il catechismo di S. Pio X, i Vangeli non alterati e che venga ripristinato il culto a S. Michele Arcangelo. Solo così verrà posto fine alle dissacrazioni come quella di Notre Dame.

I *tradizionalisti*, che speravano di assistere all'incoronazione di Giovanni Paolo II, hanno notato la frase detta dal Papa riguardo il triregno: «Forse ingiustamente è stato considerato come simbolo del potere temporale dei papi». Infatti. Il triregno è composto da tre corone sovrapposte: quella più piccola in alto significa che il Papa è guida spirituale dei sovrani; la seconda che è il capo dei fedeli cattolici; la terza, più grande, che cinge la fronte, significa che è il Vicario di Cristo. ■

A che serve il CIC? A viaggiare gratis

Chi sono gli «esperti» spesso chiamati a formulare analisi sintetiche ed economiche dei vari settori della vita pubblica italiana? Chi sono quelli che stabiliscono il grado di competenza degli esperti? Dove si rifugiano questi «esperti» durante l'anno per uscire, poi, allo scoperto nel mese di agosto — mese tanto caro alle leggi fregature? La legge 1 agosto 1978, n. 533 (G.U. 260 del 16-9-78) «ratifica ed esecuzione dell'accordo di sede fra il Governo della Repubblica italiana ed il Centro Internazionale di Calcolo» firmato a Roma il 3 giugno 77, si compone di 4 articoli ed è firmato da: Andreotti, Forlani, Rognoni, Bonifacio, Malfatti, Pandolfi.

L'art. 4 prevede come sostenere l'onere di L. 46.608.300 per gli anni 1977/78 (quelle trecento lire sono un poema) mediante corrispondente riduzione del capitolo 6856 del Ministero del Tesoro, tanto per non smentire il principio che lo Stato paga, senza batter ciglio, anche se non

sa perché paga.

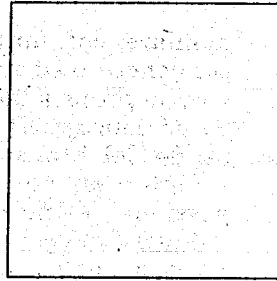
L'accordo di sede, però, è interessante. Parla anche di un Ufficio intergovernativo per l'informatica il che farebbe supporre uno scambio di funzionamento (finalmente) nel campo dell'informatica interno ed internazionale.

L'accordo si compone di 12 articoli nei quali si dice che l'Organizzazione ha personalità giuridica, ha capacità di stipulare contratti, che si consente ai suoi membri di possedere valuta di ogni tipo, di avere conti in qualsiasi valuta, di trasferire liberamente — in esenzione dei diritti doganali e senza proibizione o restrizione — mobili, effetti personali, automobile da e per l'Italia, ecc.

Lasciamo perdere il resto (immunità penale) e passiamo al gran finale: per il Centro Internazionale di Calcolo, firmato Bernasconi; per il Governo della Repubblica Italiana firmato Giuseppe Manzari. Visto, il Ministro degli Affari Esteri Forlani!

Ci si chiede a gran voce: «Che dovrà fare l'ufficio intergovernativo per l'informatica?»

Rivolgiamo la domanda al dott. Giuseppe Manzari, ad Andreotti, Forlani, Rognoni, Bonifacio, Malfatti, Pandolfi. Ritenete che qualcuno di loro adempirà al dovere di rispondere?

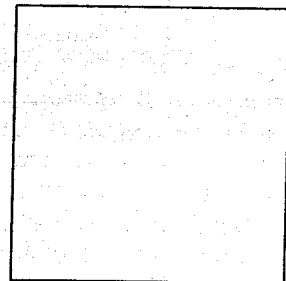


L'autista di casa Leone rifiutò la livrea

La ricca aneddotica sulla famiglia Leone si è arricchita di un nuovo particolare. Don Giovanni si era da poco insediato a Montecavallo allorché il segretario generale, barone Picella, mandò a chiamare l'autista del Presidente per invitarlo a recarsi dal sarto che gli avrebbe confezionato la livrea da indossare in servizio. L'autista, Giuseppe Valentini classe ... di ferro, da anni al servizio della famiglia Leone, ma soprattutto della signora — che sin dai tempi in cui abitava in via Cristoforo Colombo accompagnava al mare e ai monti (e pure in campagna) — restò un momento interdetto. Poi, con fermezza, respinse l'invito sostenendo che lui non era l'autista del Presidente, ma della signora Vittoria e come tale non tenuto ad indossare né livree né altre divise.

Il povero Picella fece presente a Leo-

ne il particolare; il presidente, con bonomia, si limitò a fregarsi ... le mani, poi, per accontentare il fedele dipendente e non scontentare Picella, inventò per Valentini il titolo di maggiordomo di casa (privata) Leone. È così che, come aveva sempre fatto per il passato, il Valentini ha continuato durante il settennato settimano ad indossare abiti civili. Ancor oggi che Vittoria ha ... le Rughe Valentini esegue il suo lavoro con scrupolo. Sai che successo se un giorno decidesse di scrivere un memoriale?



Due inchieste della magistratura su Civilavia

Com'è noto, trasferimenti immotivati declassamento di funzionari emarginazione degli elementi non accomodanti sono fra i provvedimenti più ricorrenti nei quali si concretizza la gestione del personale orchestrata a Civilavia, per abietti fini di

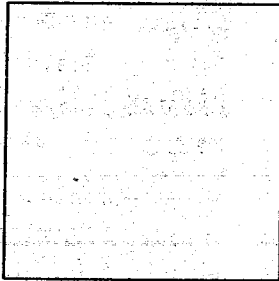
clientelismo dal binomio Collini-Papa.

Una gestione del genere, però, non poteva non dare nell'occhio anche per l'eco suscitata nella stampa; è dell'ultima ora, infatti, la notizia secondo cui la magistratura ha deciso di indagare: sia la Procura della Corte dei Conti sia la Pretura di Roma avrebbero aperto due distinte inchieste.

L'episodio riferito nel numero 31 di OP, relativo alla provocatoria discriminazione attuata (in violazione di chiare norme di legge e con sfacciato abuso di potere) dagli ineffabili nanetti di Civiltà — inteso il termine in senso fisico e morale — ai danni di un funzionario onesto e capace (già vittima di una vergognosa manovra di falsificazione ideologica in atto pubblico, ideata per illeciti scavalcamenti, e debitamente denunciata alla Procura della Repubblica di Roma), sembra sia stata la goccia in più che ha fatto precipitare gli eventi.

Fa meraviglia constatare, fra tanto zelo riparatore, l'ostentata indifferenza del Ministro dei Trasporti, pur a conoscenza delle disinvolute e non certo disinteressate manovre dei propri subordinati collaboratori di Civiltà. A Vittorino Colombo si offre una occasione preziosa per testi-

moniare, con un gesto concreto ed incisivo, la propria fattiva presenza nelle vicende del Ministero e l'interesse ad una gestione legalitaria del relativo personale: vorrà egli approfittarne?

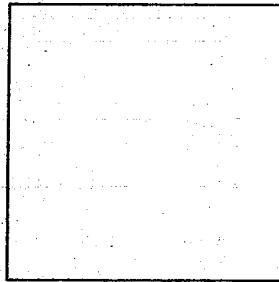


Attento Pinciano arriva il napoletano

Come tutti i monarchi decaduti, Giovanni Leone è diventato il numero d'attrazione di certe notti romane. Giovedì scorso l'Esule del Quirinale con famiglia al completo costituivano il piatto forte dell'inaugurazione di un ristorante che non ha lesinato mezzi per apparire di grido. Al Pinciano (con quel nome il locale andrà lontano) frammischiati al solito generone romano, nobiltà decaduta, figliolanza bene, divette senza avvenire, sarti, parucchieri e usurai definiti finanziari, tutti eternamente affamati, tutti democraticamente impegnati a contendersi piatti freddi e cok-

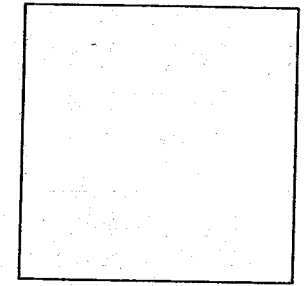
tails gentilmente offerti dalla casa, facevano bella mostra di sé Giovanni, Vittoria e Maurino.

In attesa di riaprire il fortunato studio legale, i Leone non sanno rinunciare al piacere di mostrare come si mangia agli italiani.



I Prodi di Romano

All'amicizia con Silvio Berlusconi (cfr. OP n. 32), Romano Prodi, il tecnico chiamato da Andreotti ad irrobustire il pensiero della sua compagine ministeriale, aggiunge quella con l'industriale De Tomaso che volle pagare 5 milioni al mese la sua presenza alla Maserati. Intanto, sul fronte delle relazioni politiche, si apprende che la nomina di Prodi non ha raccolto consensi unanimi nemmeno in casa dorotea. Favorevole Piccoli che ha molto apprezzato il suo intervento a Montecatini, fortemente perplesso Bisaglia che al suo posto avrebbe preferito Foschi, il marchigiano.

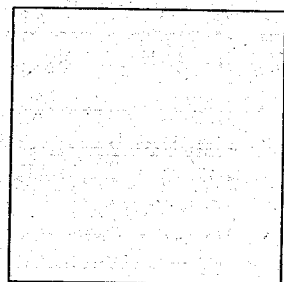


Metti una cornacchia vestita da pavone

Se la recente polemica con Sciascia ha dimostrato che Eugenio Scalfari non legge il quotidiano che dirige con straordinario senso di opportunità e di potere, oggi con l'affare Italcasse gli va reso atto almeno di saper mantenere le promesse della testata. La Ripubblica infatti, con tenacia pari solo alla sua disinvoltura di prima donnina della stampa italiana, sta puntualmente ripubblicando tutti i servizi sull'Italcasse pubblicati da OP nella scorsa primavera. Sabato è arrivata al capitolo di Remo Cacciafesta, il neo presidente della CR di Roma imputato di peculato dalla magistratura. Scommettiamo che nei prossimi giorni Scalfari scoprirà «per primo» anche le magagne di Alessandro Nezzo e di Renzo Ferrari?

Alla faccia del contribuente di Torino

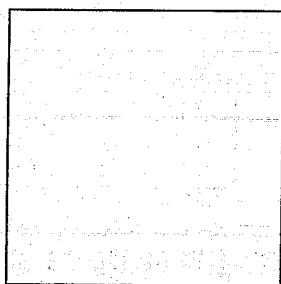
Per non essere secondo al collega calabrese (vedere art. pag. 39) anche Aldo Viglione presidente della rossa Regione piemontese ha pensato di regalare qualcosa ai compagni d'oltrecortina. C'è qualcosa di meglio di un buon barolo per dimenticare i diritti umani e quei tristi della Cina? L'incarico di spedire una partita di buon vino piemontese a Mosca e a Berlino, è stato affidato alla Pro-Mark, società pubblicitaria cara a quella regione. Il costo dell'operazione (25 milioni) graverà sulle tasche dei contribuenti di Torino. Ma, si sa, lo ha detto anche Berlinguer che questa è l'era dei sacrifici.



Il miglior giudice è il guanciale

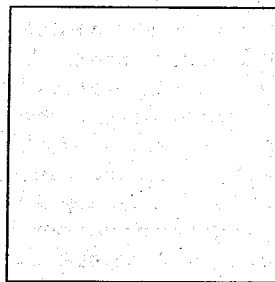
Un appartamento al Boston, si sa, costa 80/100 mila lire

al giorno, pasti e servizio esclusi, e il tranquillo albergo romano di regola non fa sconti a nessuno. Unica eccezione, Giudice Raffaele, l'ex comandante generale della GdF che dopo avervi soggiornato per un intero mese, si senti chiedere un solo milione. Saldò in contanti. Come avrà fatto, col suo stipendio di ufficiale?



Gli ultimi colpi della banda Zaccagnini

Giuseppe Pisanu, capo della segreteria Zaccagnini, intenderebbe ritirarsi dalla politica attiva? E quanto sostengono a Cagliari alcuni democristiani che hanno avuto modo di ammirare come ha saputo gestire il passaggio delle cartiere Iri ed Efim al gruppo Fabbri-Bonelli, senza incontrare l'opposizione dei sindacati. «Un simile talento per gli affari — ci ha dichiarato un cislino che ha voluto mantenere l'anonimato — è sprecato a far da segretario politico del segretario politico Zaccagnini».

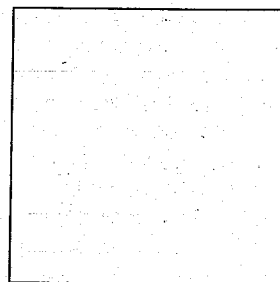


Cronache giudiziarie

Nino Rovelli aspetta Babbo Natale

Troppo impegnato sul fronte del terrorismo e dell'inchiesta Moro, il capo ufficio istruzioni del tribunale di Roma ha affidato l'istruttoria Rovelli ad un suo sostituto. Antonio Alibrandi, il magistrato incaricato, ha convocato il collegio peritale al gran completo (i periti nominati «a caldo» dal pm Infelisi e quelli aggiunti in un secondo momento da Gallucci in persona): martedì 28 novembre porrà loro un'altra raffica di quesiti. Resta da vedere se riguarderanno un'indagine a tappeto sulle 116 società del gruppo Sir, o piuttosto un'indagine campione. Nel primo caso l'istruttoria procederebbe per tempi lunghissimi fino alla paralisi completa. Nel secondo, sarebbe possibile stabilire entro Natale se il modus operandi del gruppo industriale conosciuto come «rovellizzazione degli Impianti»,

costituisce o non truffa allo stato. Giustizia, se ci sei ...



Cronache giudiziarie

Sull'Italcasse un esercito di pompieri

Se con ogni probabilità martedì prossimo la mina Sir sarà definitivamente disinnescata, presto anche l'inchiesta Italcasse cesserà di far passare notti insonni ai magistrati romani. A tal fine, si sta agendo in più direzioni. Da un lato, la scoperta di assegni per 4/5 miliardi dati da Arcaini ad alcuni deputati, offre la possibilità di consegnare tutto l'incaricamento giudiziario alla Inquirente Parlamentare. Dall'altra, Pizzuti il giovane giudice istruttore che da mesi minaccia raffiche di mandati di cattura, ha incaricato un collegio di periti di analizzare la contabilità delle società del gruppo Caltagirone, allo scopo di accertare eventuali falsi in bilancio. Entrambe le iniziati-

ve prestano il fianco a dubbi e interrogativi. Per quanto riguarda Pizzuti, si fa notare che è stato dato corso alla perizia contabile, ordinata a seguito di una segnalazione dei commissari Italcasse, senza che i fratelli Caltagirone o i loro prestanomi siano stati colpiti da avviso di reato siccome richiederebbe la procedura. Quanto all'Inquirente Parlamentare, anche qui si stanno cercando curiose deroghe alle norme procedurali. Infatti, nel libro paga di Arcaini non figurano nomi di ministri in carica, ma di semplici uomini politici, spesso neanche deputati. In questo caso, è previsto che la Procura della Repubblica richieda autorizzazione a procedere contro i sospettati alla competente commissione parlamentare; se e quando otterrà una risposta affermativa, solo a quel punto si dovrà stabilire se consegnare all'Inquirente tutta l'istruttoria Italcasse o solo gli atti relativi ai fondi neri a deputati e prestanome di partiti. Qui invece, si vorrebbe disfarsi subito dell'intero problema. Senza considerare che in tal modo diventerebbe impossibile per l'Italcasse cercare, almeno in parte, di recuperare i suoi crediti verso Rovelli, Ursini e Caltagirone. Un piano di rientro, si sa, richiede discre-

zione, tutto il contrario del clmore che provocherebbe lo scoppio dell'ennesimo scandalo parlamentare. Poniamo il caso Caltagirone: l'esposizione del gruppo con l'istituto di credito di Arcaini, che al 31 dicembre 1977 ammontava a 291 miliardi di lire, oggi per via degli interessi maturati è di oltre 350 miliardi e continua a crescere a ritmo vertiginoso, trattandosi di affidamenti al tasso di interesse del 18-22%. Fallito Finardi e con lui l'operazione Revelli-Flaminia Nuova, come ai nostri lettori è noto sin dal mese di luglio, l'Italcasse è stata autorizzata ad acquistare (e rivendere) in proprio gli immobili Caltagirone attraverso una società di costruzioni di cessi, bidet e lavandini (l'Immocri). Persino Mario Sarcinelli, l'intrepido responsabile dell'ufficio vigilanza della Banca d'Italia che in passato s'era sempre opposto a simili operazioni, aveva dato la sua preziosa collaborazione e si stava procedendo alla laboriosa stima del patrimonio ceduto in garanzia dai Caltagirone... un intervento dell'Inquirente farebbe ritornare tutto in alto mare. E se oggi è possibile calcolare nell'ordine di 100-150 miliardi la remissione certa dell'Italcasse con i Caltagirone (a fronte di un credito di

350 miliardi, dalla vendita degli immobili si potrà ricavare max 200-250 miliardi di lire), continuando a maturare gli interessi passivi ad un tasso estremamente più veloce della rivalutazione immobiliare, il buco domani sarebbe ancora maggiore.

ta. Il licenziamento è stato deciso dal presidente dell'Espi, Roberto Merro (psi) interessato ad un rimescolamento delle carte siciliane.

Alla GdF purga generale

Al comando generale della GdF un altro astro è improvvisamente tramontato. Non s'era ancora sopita l'eco della rimozione del gen. Giudice, quando è giunto al potentissimo Capo di Stato Maggiore gen. Lo Prete l'ordine di trasferirsi a Milano. Dal 15 dicembre in forza al nucleo lombardo, l'ufficiale dovrà raggiungere il corpo per quella data. Con il suo allontanamento da Roma, in via Sicilia l'era Giudice può dirsi virtualmente conclusa. Era ora.

Tre o quattro cose siciliane

Azienda vinicola regionale (è finanziata dall'Espi, ente siciliano promozione industriale), la Duca di Salaparuta ha licenziato in tronco il suo direttore Mario Leto, nonostante questi goda dell'appoggio di due pezzi del calibro di Aristide Gunnella (pri) e Salvatore Rajna (dc). Causa del licenziamento, a quanto si dice nella Palermo bene informata, pesanti irregolarità amministrative nelle forniture di vino destinate al mercato americano (si parla di doppie provvigioni) e l'acquisto di alcune partite di uva prodotta dai vigneti Leto che Mario stesso aveva provveduto ad ordinare come direttore di Salaparuta.

Quello che certa stampa censura

«Stim/mo Direttore, prendendo spunto dalle lettere pubblicate la scorsa settimana dal Suo giornale, lettere destinate a tre periodici italiani e che non hanno pubblicato per ragioni che risultano oscure, alla presente provvedo allegare copia di una lettera spedita oltre 2 mesi fa al direttore de "il settimanale" attendendo invano una pubblica risposta e che ad oggi non è arrivata.

Credo che la lettera non contenga nulla di offensivo per nessuno, ma semplici richieste di chiarimenti per verificare concretamente se la venerazione della stampa italiana nei confronti del Presidente Pertini ha una sua ragione d'essere. Aggiungo che non ho assolutamente nulla contro Pertini, ma ritengo che altri presidenti, come i monarchici De Nicola e Einaudi, hanno avuto pregi e meriti senza che però i mass-media ne avessero a fare degli idoli come stanno facendo con Pertini, che appare Presidente tabù.

Ringrazio per l'attenzione e porgo cordiali saluti.

L. Merelli

24100 Bergamo,
29 agosto 1978
Sig. Direttore de
«IL SETTIMANALE»
ROMA

Mi spiace, ma non mi sembra di poter condividere l'entusiasmo Suo e del lettore avv. Mucci di Massa per la risposta del Sig. Presidente Pertini.

Mi permetta qualche osservazione:

1) Le due pensioni di giornalisti dei coniugi Pertini saranno in perfetta regola con la Legge, ma nella sostanza sono abusive. L'attività giornalistica di entrambi, infatti, lungi dall'essersi svolta su di un piano professionale, è solo la conseguenza della loro militanza politica,

ad alto livello, in un partito che ha la fortuna di controllare diversi quotidiani. In pratica, si è trattato di attività di partito esercitata (saltuariamente) anche con articoli di giornale.

2) D'altra parte, viene naturale il quesito se sia equo che questi due «pensionati» lavorino e guadagnino a pieno ritmo: lei, che è sempre giovane, come psicologa, e lui come uomo politico. Non è contraddittorio, anche se purtroppo frequente?

3) Mi meraviglio che nessuno abbia un pochino approfondito la faccenda delle «cooperative edilizie di deputati». Cosa avrà pagato il Presidente Pertini, per l'appartamento di

Via C. Colombo in Roma, opportunamente intestato alla moglie? E quanto varrà attualmente? Infine, come mai la coppia abita altrove?

4) Circa l'appartamento a Nizza, sono ancora più perplesso. Pertini dice di averlo pagato 5 milioni di lire, in un periodo in cui la differenza tra il franco e la lira era «di due o tre punti»; io non ricordo che ci sia stato un periodo del genere. Inoltre, mi pare di ricordare che i cittadini italiani, se hanno proprietà all'estero, devono fare rientrare in Italia il controvalore dei capitali esportati: o mi sbaglio? Forse, per qualche ragione che mi sfugge, il caso particolare non rientra in quella norma di cui ho sentito parlare; però sarebbe bene chiarire. Ma il chiarimento non mi sembra che si possa fare mandando l'avv. Mucci a Nizza, col condizionamento di essere là a spese di Pertini, e accompagnato dal segretario di questi. Le pare giusta una proposta del genere?

5) Altra cosa, ci si è scagliati addosso a Leone per una denuncia dei redditi di 8 milioni; e può darsi che la scandalizzata Bonino non abbia tutti i torti, anche se Leone ha spiegato, abbastanza ragionevolmente, che nella denuncia non poteva mettere né l'assegno presi-

denziale (non tassabile), né redditi professionali (essendo lo studio chiuso), onde restavano solo i diritti d'autore dei suoi libri giuridici e i redditi degli immobili. Ebbene, mi sembra però il caso che anche Pertini renda note le denunce dei redditi degli ultimi due o tre anni. Così ci sapremo regolare. E non avremo bisogno né delle Bonino e delle Castellina, troppo occupate, forse, a ricordare il calore dell'abbraccio pertiniiano.

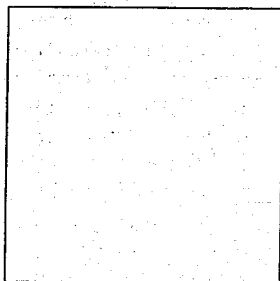
6) Ultima notazione o curiosità. Possibile che questo Presidente intelligente e colto, che sa tutto e vede tutto, taumaturgo delle sofferenze dei poveri (come è immaginato dai vari turibolatori, a cominciare da quell'assurdo lettore spezzino di Montanelli), faccia confusione tra Ufficio delle imposte e Esattoria di Savona che non può aver ricevuto le sue denunce fiscali, bensì, al massimo riscosso le sue imposte?

Sig. Direttore, non è che il sottoscritto, benché giovane monarchico, abbia un fatto personale col sig. Pertini. Certo, lo considero un avversario e dei più pericolosi perché lo vedo come il simbolo non solo dell'ideologia repubblicana, ma altresì del politicantismo di professione (cioè di quell'elemento che sta alla base dei nostri guai

del dopoguerra), e della classe politica, in special modo, che detiene dal '44 le chiavi del potere. Ma forse tutto questo non avrebbe grande importanza, repubblica per repubblica, presidente per presidente, se non fosse per questa ondata di sciocche esaltazioni che ci è stata regalata, sul nome di Pertini, da tutta la stampa, compresa quella parte che avrebbe dovuto essere immune dal fascino del «patriottismo di sinistra». Articoli come quelli di Giorgio Torelli e di Enrico Mattei fanno di-

sperare della intelligenza, fin qui riposta, dei giornalisti italiani, e ricorderò quella famosa frase di Vittorio Emanuele Orlando «cupidi-gia di servilismo». Lei, spero, farà eccezione pubblicando questo sfogo, forse pesante ma sincero.

L. Merelli



Editoria

Questa non è più La Nazione di prima

Siamo entrati in possesso della lettera con cui il 31 luglio scorso Corrado Pizzinelli comunicava ad Attilio Monti i motivi che lo inducevano ad abbandonare la redazione de La Nazione. 60 anni circa, da sempre su posizioni di centrodestra, nel passato Pizzinelli s'era sempre trovato in naturale sintonia con la linea seguita dal gruppo editoriale Monti. Il fatto che non si sia potuto riconoscere nelle posizioni assunte dalla Nazione di Alberto Sensini, significa forse che anche la politica del gruppo Monti è mutata?

Cav. Attilio Monti
Via E. Mattei, 107
Bologna

Caro Cavaliere, lasciando di mia volontà il Gruppo Nazione-Carlino non posso fare a meno d'inviarLe un saluto e spiegarLe perché me ne vado. Le debbo questa spiegazione in nome della corte-

sia e amicizia che mi ha sempre dimostrato.

Ecco: me ne vado perché non condivido l'opera e la linea del Direttore Sensini. Purtroppo quanto a Direttori io sono stato abituato male. Nel periodo trascorso a Nazione Carlino ho avuto Russo, Spadolini, Mattei, Mo-

desti, Bartoli, oltre quel gran *condirettore* di Taddei, con i quali i giornali avevano un notevole peso. Per anni la Nazione (e il Carlino) è stata quello che è oggi «il Giornale» di Montanelli. Ora invece la Nazione non è più niente. Non fa opinione. E grazie a Sensini non esiste ed è tornata come qualità e peso politico laddove era prima che vi entrassero Russo e Mattei (corrispondente da Roma).

A Firenze dicono che con Mattei direttore il lettore al mattino prendeva il caffè ristretto, con Bartoli un forte the e che con Sensini ora prende una tisana purgativa. Sensini non ha idee, scrive luoghi comuni. Fa compiti, come dicono in redazione. A Bologna ove sono obbligati a ripubblicare le sue baggianate lo chiamano «il re dei pensierini». I suoi editoriali sono infatti dei pastoni, talora anticomunisti, con accuse generiche. Perché si guarda bene dall'attaccarli su problemi concreti e dirgli quello che si meritano. Sensini, che *ha abbandonato la linea liberal democratica tradizionale del giornale ed è passato a un qualunque opportunistico pro compromesso storico* dice che il giornale e i giornalisti non debbono mai fare attacchi personali. Ignora, il poveretto, che il grande

giornalismo anglosassone li crea, li fa e che proprio grazie agli scandali e agli attacchi si afferma la Democrazia e il giornale.

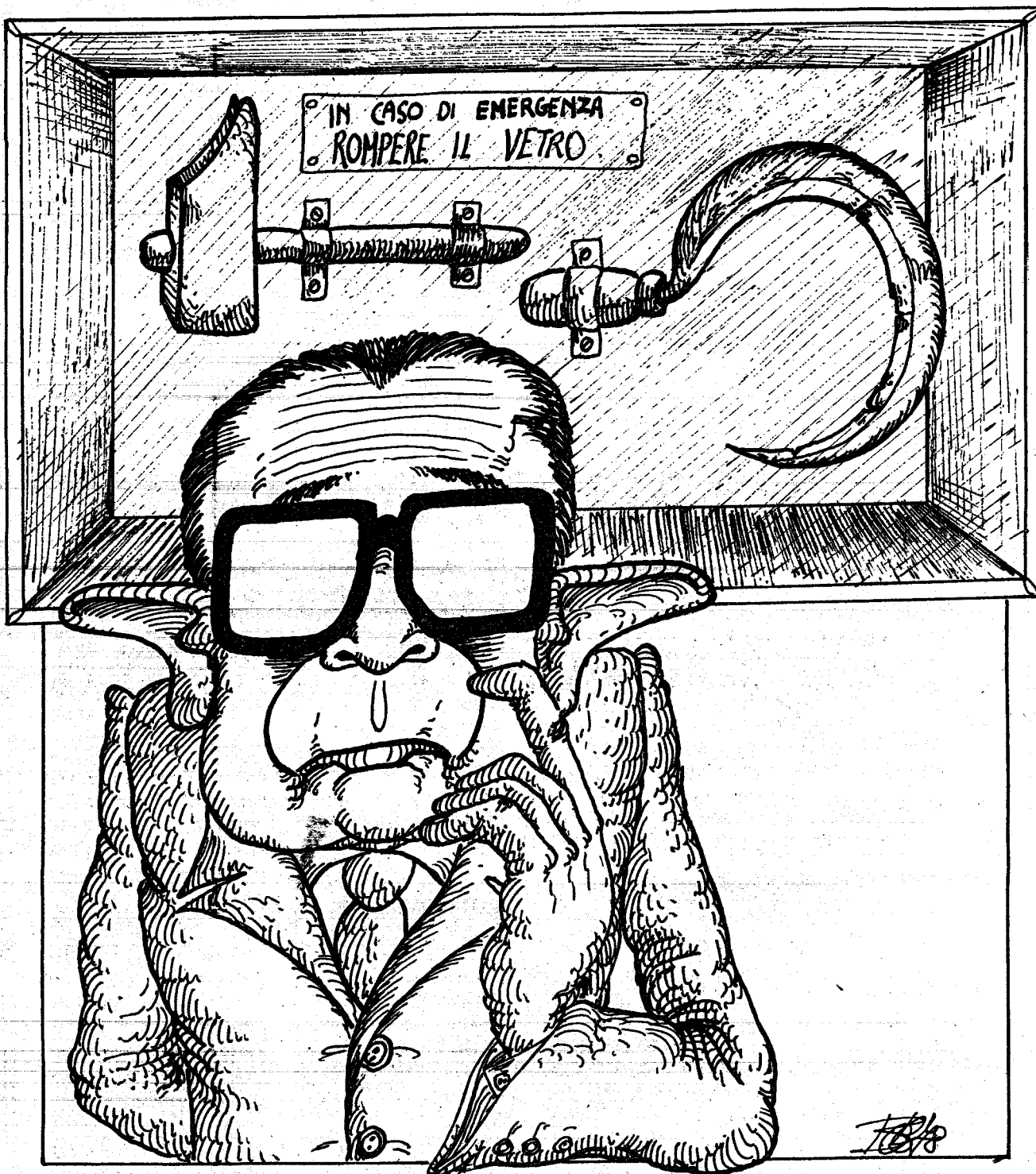
Meschino il suo comportamento con i giornalisti. Per poter lavorare, dopo il suo arrivo gli dovetti scrivere una lettera ricordandogli che prendevo uno stipendio e che i giornali mi avevano assunto non una ma due volte (perché mi rivollero quando me ne andai alla RAI TV). Da allora sembrò ricordare molto a malincuore la mia esistenza. Poche settimane dopo esser stato nominato direttore, mentre si ventilava il licenziamento di un certo numero di redattori con gran mestiere, che faceva? Assumeva una collaboratrice. E chi? Ma sì, Caterina Emili, il cui titolo professionale è l'esser moglie del direttore amministrativo signor Guastamacchia.

Per dignità, non sentendomela di stare con Sensini *che ha cambiato la linea del giornale e del Gruppo* (come già dissero e scrissero Bartoli e Montanelli) lascio il Gruppo come già hanno fatto altri colleghi. (Nove).

La ringrazio per l'amicizia e fiducia accordatami negli scorsi anni e Le auguro tutta la fortuna che merita.

Mi creda, con molti saluti il suo

Corrado Pizzinelli



DOSSIER

DOSSIER

L'AFFAIRE SVIRO BANCA

IL BANDOLO DELLA MATASSA È IL BANCO DI ROMA

Concluso il processo Ambrosio con l'assoluzione dell'imputato, per fare piena luce sulle responsabilità penali nell'ammanto di 22 miliardi di lire verificato tra il '73 e il '74 nella Sviro Banca di Lugano (istituto controllato per il 51% dallo IOR e per il 49% dal B. di Roma), non resta che attendere i risultati dello stralcio d'istruttoria disposta a carico di Ferdinando Ventriglia e Mario Barone. Come riferito da OP n. 31 e n. 32, i due all'epoca del reato erano amministratori delegati del Banco una volta controllato dall'Iri e in tale veste nel gennaio scorso sono stati chiamati a testimoniare nel processo Ambrosio. Caduta una prima linea difensiva (ridurre il fatto alla malversazione di un vicedirettore di Lugano in combutta con Ambrosio), i due bancari ci hanno fatto assistere al solito penoso palleggiamento di responsabilità personali: chi doveva controllare Sviro Banca era Barone, ha sostenuto Ventriglia il casertano; non è vero, ha sempre disposto tutto lui che ha persino ridotto il mio mandato, ha viceversa giurato l'avvocato Barone.

Al fine di consentire ai nostri lettori di seguire da vicino gli sviluppi di un procedimento giudiziario che, riguardando una primaria banca italiana, l'Istituto Opere di Religione, una banca svizzera e l'esportazione di enormi partite di valuta pregiata, si profila di interesse estremo, pubblichiamo oggi le opposte versioni dei fatti rese sotto giuramento da Ventriglia e Barone presso il tribunale penale di Milano.

La versione di Barone Mario
nato a Napoli il 19.11.1920 residente
a Roma, Via Monteparioli n. 53 A.

Nel 1973 ero Direttore Centrale con la responsabilità del settore estero del Banco di Roma.

Nell'organizzazione della Banca ad ognuno dei direttori e/o dei direttori Centrali dell'Istituto è affidata la sovrintendenza di una linea operativa della Banca.

I 2 e/o 3 Amministratori Delegati hanno invece a loro volta la sovrintendenza di gruppi di membri della Direzione Centrale e cioè coordinano e indirizzano le attività di più Direttori Centrali.

Quell'Amministratore Delegato che tra l'altro sovrintende alla linea Estero, entra anche in genere nei Consigli di Amministrazione delle cosiddette Filiazioni del Banco all'estero.

Mi spiego: La rete operativa del Banco all'estero è costituita da:

- 1) Uffici di Rappresentanza;
- 2) Filiali;
- 3) Filiazioni e cioè Banche di diritto del paese in cui sono stabilite.

Mentre il Direttore Centrale che segue la linea estera ha la diretta responsabilità della rete estera per quanto riguarda quella descritta ai punti 1 e 2, il controllo e l'indirizzo delle Filiazioni è di competenza dell'Amministratore Delegato che ha alle sue dipendenze un Direttore Centrale Estero.

Ciò avviene in tale maniera: L'Amministratore Delegato in questione diviene Consigliere di



Mario Barone.

Amministrazione delle varie Filiazioni e con regolare delibera del Consiglio di Amministrazione di queste ultime gli viene data la delega a seguire l'andamento e la politica generale della Filiazione stessa.

Con ciò intendo che al predetto compete l'indirizzo generale dei fini da perseguire dalla Filiazione. La politica dei rapporti con le Banche estere e il parere per operazioni con l'estero di particolare rilievo.

La gestione normale della Filiazione è affidata al suo Amministratore Delegato e/o Direttore Generale che hanno piena libertà operativa salvo ovviamente riferire nelle riunioni del Comitato o del Consiglio.

Preciso che in particolare per il Banco di Roma della Svizzera esiste un Comitato di Direzione composto dal Presidente (Principe Giulio Pacelli), dal Rappresentante dell'azionista di Maggioranza IOR (Luigi Mennini) e dal Rappresentante dell'azionista di minoranza che è l'Amministratore Delegato del Banco di Roma che segue la linea estero.

A questo Comitato l'Amministratore Delegato della Sviro Banca riferisce sul suo operato, ne ottiene ratifica e/o istruzioni contrarie.

Voglio aggiungere che pur avendo lo IOR la maggioranza, per intesa tra noi Banco di Roma e lo IOR, al Banco di Roma era affidata questa funzione di sorveglianza ed in senso lato l'indirizzo di gestione, vale a dire che dal Banco di Roma potevano partire direttive ma non formali e non vincolanti.

Più in particolare per quanto riguarda il Banco di Roma di Lugano detto Sviro-Banca devo dire che nel 1973, faceva parte di quel Consiglio l'allora Amministratore Delegato del Banco di Roma Ciulli. Quando quest'ultimo si dimise dal Banco di Roma, nel marzo 1974, poco dopo, ma non ricordo la data esatta, fu sostituito anche nel Consiglio della Sviro-Banca dal Prof. Ventriglia che vi rimase, credo sino all'ottobre epoca in cui, salvo controllo della data esatta, fu sostituito dal sottoscritto.

Sino al marzo 1974 ero Direttore Centrale preposto alla linea estero e quindi senza la competenza sugli affari della Sviro-Banca dei quali cominciai ad interessarmi quando presi il posto del Prof. Ventriglia nel suo consiglio di Amministrazione.

DR.: Per quanto riguarda la vicenda Ambrosio devo dire che in merito conosco solo quanto è stato pubblicato dalla stampa; quando io fui nominato Consigliere di Amministrazione

della Sviro-Banca il fatto non fu mai portato a mia conoscenza nè discusso al Consiglio.

Niente rilevai dalle relazioni dei Revisori dei Conti e nulla mi fu riferito dal mio predecessore. *Fui io* a chiedere al Dr. Arrigoni, incuriosito dalle notizie lette sulla stampa, cosa ci fosse di vero sulla morte di un suo funzionario connessa alla vicenda Ambrosio. Egli mi rispose che nel primo fatto si era trattato di un suicidio e che la Polizia Svizzera aveva già chiuso l'inchiesta relativa; *per il secondo che l'Ambrosio era un cliente col quale avevano avuto delle divergenze e che tutto era in via di sistemazione. Non chiesi di quali divergenze si trattasse e quali in particolare fossero le divergenze tra l'Ambrosio e la Sviro-Banca;* ciò avvenne per una regola sempre seguita perché chi segue la Sviro-Banca non entra nel merito dei rapporti tra detta Banca e i suoi clienti salvo che l'Amministratore Delegato della Sviro-Banca non porti il problema al Comitato, o al Consiglio.

La documentazione sociale e di lavoro della Sviro-Banca era tenuta in gran parte presso l'Azionista di Maggioranza (IOR) salvo quel minimo strettamente necessario che periodicamente veniva riportato allo IOR.

Per quanto concerne il periodo successivo alla fine dell'anno 1976, invece, presso il Banco di Roma non è stato tenuto più nulla, (neppure delle altre Filiazioni) perché il tutto fu trasferito a Lussemburgo dove era stato istituito il Banco di Roma International che aveva preso in carico tutti i pacchetti azionari di tutte le partecipazioni estere del Banco di Roma.

Il Banco di Roma International è una Società di diritto lussemburghese, con locali ampi e con circa 50 dipendenti e con un Consiglio di Amministrazione nel quale figurano i due Amministratori Delegati del Banco di Roma e con propri organi direzionali.

Gli Amministratori Delegati del Banco di Roma nel Consiglio di Lussemburgo sono attualmente Barone e Guidi.

Io sono il Presidente di detto Istituto. Non mi risulta che in tale sede vi siano custoditi dossier relativi ad Ambrosio.

Non ricordo di avere mai conosciuto l'avv. Bovio e comunque escludo di aver avuto con lui rapporti di alcun genere.

A questo punto il teste dichiara quanto segue: «Sono esitante ad approfondire ulteriormente l'argomento del rapporto tra l'Ambrosio e la Sviro-Banca ed a rispondere a domande sul tema perché nella mia qualità anche di

Consigliere di Amministrazione della Sviro-Banca sono impegnato ad osservare le leggi ed i regolamenti svizzeri per quanto riguarda gli affari della Banca stessa.

Essendo interrogato come testimone e quindi senza Avvocato sono incerto se rispondere alle domande che mi verranno rivolte per non subire domani i rigori della Legge svizzera».

Il Giudice Istruttore rammenta al teste di essere cittadino italiano, di trovarsi in Italia, di essere interrogato da un Magistrato dello Stato e di avere il dovere, a norma degli articoli del Codice di Procedura Penale di rispondere a tutte le domande che gli verranno rivolte.

DR.: *A pensarci bene* per quanto ricordo devo dire quanto segue. Effettivamente il Sig. Arrigoni ai primi di settembre del '74 mi telefonò a Roma per dirmi che aveva urgente bisogno di vedere il Prof. Ventriglia. Egli venne a Roma il 6 o 7 settembre 1974 e si incontrò con il Sig. Mennini e quindi con me e mi disse che *aveva fortuitamente scoperto delle gravissime irregolarità relative ad ammanchi procurati da un loro funzionario che agiva per conto di un certo Sig. Ambrosio.*

Mi ripeté che doveva assolutamente incontrarsi con il Prof. Ventriglia al quale io telefonai a Venezia dove si trovava e dove Arrigoni lo raggiunse.

Al suo ritorno a Roma Ventriglia mi accennò sinteticamente quanto gli aveva riferito Arrigoni e *poco dopo mi disse che non intendeva rimanere Amministratore della Sviro-Banca e che io avrei dovuto prendere il suo posto il che avvenne* in data successiva che al momento non ricordo ma che può essere desunta dai libri sociali. In conseguenza ebbi da allora regolari rapporti con Arrigoni e con Mennini ed Arrigoni ci riferì sul suicidio del Tronconi come già da me detto prima.

In sostanza Arrigoni mi ricostruì come segue la vicenda:

Il Tronconi legato da vincoli di parentela con un dipendente di Ambrosio era stato in pratica plagiato dal Sig. Ambrosio il quale nel corso del 1973 e 1974 si era fatto accreditare rilevanti importi *su due conti uno in dollari ed uno in franchi svizzeri* che aveva aperto presso la Sviro-Banca, dove aveva regolare rapporto ed aveva depositato a garanzia un pacchetto azionario di una sua società: *La Finomia.*

Arrigoni assistito dall'Avv. Feider su mio suggerimento preparò una relazione sui fatti, della quale ci diede poi visione, non ricordo

esattamente in quale data, ma in occasione di un incontro a Lugano tra il sottoscritto ed il Sig. Mennini. Ricordo che Arrigoni quantificò la perdita in circa 20 miliardi di lire al controvalore e *ci disse che il Tronconi prelevava da conti di clienti* (tanto che in epoca successiva mi disse che avevano dovuto eseguire una faticosissima verifica di tutti i conti per evitare problemi con la clientela) e *che accreditava dai predetti conti all'Ambrosio*.

Essendo il Tronconi sicuro come ebbe a dichiarargli prima di morire che l'Ambrosio avrebbe rimborsato. Anzi Arrigoni, anche a giustificazione del quesito a lui posto del come avesse potuto il Tronconi tenere vuoti alcuni conti così a lungo, mi precisò che per quasi un anno si era trattato di operazioni illegali ma che poi sempre si erano pareggiati i conti mentre le cose erano precipitate negli ultimi mesi perché ormai da un certo lasso di tempo Ambrosio non aveva più ricoperto quanto il Tronconi gli accreditava. Decidemmo io e Mennini di non dare alcuna pubblicità alla cosa ma di far sopportare alla Sviro-Banca la perdita attingendo alle *ingentissime riserve* ed invitando nel contempo Arrigoni a cercare di comporre al meglio con l'Ambrosio autorizzandolo a transare anche in perdita pur di evitare la negativa pubblicità che sarebbe venuta alla Sviro-Banca dall'accoppiamento col nome dell'Ambrosio. Le perdite furono pertanto ripianate nei successivi esercizi e se non vado errato con l'esercizio terminato al 31.12.77 doveva essere tutto appianato, credo cioè che, se ben ricordo la perdita esigua che dovrebbe ammontare a circa 5 milioni di dollari dovrà trovare sistemazione contabile, quando, a marzo, con prelievo di riserve, si stenderà il bilancio della Sviro-Banca.

DR.: *Non ricordo ed ho l'impressione, ma posso sbagliarmi che il Sig. Arrigoni non ci abbia mai detto a chi corrispondessero i nominativi dei conti su cui operava il Tronconi.*

In sostanza non sono in grado di dire a chi appartenessero i conti dai quali il Tronconi attingeva denaro per travasarlo sui conti di Ambrosio.

Non ricordo se Arrigoni ne fece menzione nella relazione che redasse sul caso. Tale relazione è conservata presso la Sviro-Banca. E comunque detta Banca ne ha la disponibilità.

Escludo che tale relazione possa essere in Italia o in Lussemburgo nella sede del Banco di Roma International. Devo aggiungere che Arrigoni ci disse che l'Avv. Felder aveva avuto

vari contatti con gli Avvocati di Ambrosio — credo anche alcuni direttori della Sviro-Banca (Nussbauer; Boillat; Solari) — e che Ambrosio aveva aderito a fare dei rimborsi e che in effetti avevano recuperato parecchio, circa una decina di milioni di dollari ridando in cambio il pacchetto della Finomnia.

Ripeto che in questo momento non ricordo nomi o corrispettivi dei conti di cui sopra. È molto probabile che nella relazione fatta dal Sig. Arrigoni non solo vi siano detti estremi ma anche certamente la dinamica esatta dei fatti in questione. Scriverò al Sig. Arrigoni pregandolo di far avere all'Ufficio copia della citata relazione. Se ciò avverrà, ben volentieri penso di essere meglio in grado di rispondere a quesiti più particolari.

La versione di Ventriglia Ferdinando
nato a Capua il 29.3.1927 residente a Roma, Via Spadini n. 7.

«Sono stato nominato consigliere d'amministrazione della Sviro-Banca il 13.5.1974, sono cessato dalla carica il 13.10.1974. In questo periodo ho potuto partecipare ad una sola riunione, il 22.6.1974; questo comitato si riuniva ogni 15 o 21 giorni, di sabato; avendo costato l'impossibilità, dati gli impegni di vicepresidente del Banco a Roma, di poter frequentare le riunioni di Lugano, maturai il convincimento di abbandonare l'incarico, come altri detenuti in rappresentanza del Banco. La lettera di dimissioni di cui produco l'esemplare, è datata 26.8.1974. In Svizzera, a differenza che in Italia, ciò implica che si celebri l'assemblea dei soci; l'assemblea dove si è decisa la mia sostituzione si celebrò il 13.10.1974. Il Banco di Roma ha avuto sempre 2 rappresentanti almeno presso il consiglio della Sviro-Banca; credo che tra il settembre '73 e il maggio '74 insieme a me fossero il sig. Ciulli e il sig. Di Consiglio. Ribadisco che i rappresentanti del Banco di Roma erano almeno 2. Credo che an-

Ferdinando Ventriglia.



che con l'entrata dell'avv. Barone i rappresentanti fossero rimasti più di uno.

Sono diventato amministratore delegato del Banco di Roma il 21.4.1969 e ho subito chiesto di entrare in alcuni consigli di amministrazione delle partecipazioni estere del Banco di Roma. Mi fu sottoposta l'opportunità di lasciare nel Banco di Roma per la Svizzera il sig. Di Consiglio a riconoscimento dei meriti che egli aveva acquistato negli anni precedenti nonostante che il sign. Di Consiglio avesse cessato nello stesso giorno del mio insediamento, il 21.4.1969, nell'incarico di amministratore del Banco di Roma. Al sign. Di Consiglio subentrò il sig. Ruta successivamente ai posti di Ruta e di Di Consiglio entrammo io e Ciulli. Nel Banco di Roma per la Svizzera entrò Ciulli e rimase Di Consiglio; io rimasi in attesa fino al maggio 1974. Solo quando uscì il sign. Di Consiglio potei entrare al suo posto nel Banco di Roma per la Svizzera. Del Banco di Roma a Roma non solo ero amministratore delegato, ma ero vice presidente con compiti di coordinamento degli altri 2 amministratori delegati. Si decise di comune accordo con l'avv. Barone e Guidi che *nonostante fosse l'avv. Barone il rappresentante delegato impegnato per l'estero, entrassi io nella Sviro-Banca* per tentare di conoscere quella minoranza del Banco di Roma. L'avv. Barone non aveva bisogno di essere nel consiglio di amministrazione di quella partecipazione per poterla conoscere in quanto il controllo di quella partecipazione era esercitato, per quanto di competenza del Banco di Roma, dall'ufficio esteri sez. 1 della sezione centrale. Da moltissimi anni l'avv. Barone era stato direttore centrale per l'estero e quindi quell'ufficio era alle sue dirette dipendenze; quell'ufficio continuò ad essere sotto la direzione dell'avv. Barone; quando questi, il 29.3.1974 diventò amministratore delegato del Banco di Roma. Gli organi collegiali della Sviro-Banca non deliberavano nessuna pratica di fido, se non dopo che, oltre la IOR, il controllo fosse effettuato dall'ufficio esteri. Tutto questo dico per affermare che l'avv. Barone quale preposto alla linea estera del Banco di Roma non poteva non sapere tutto quanto riguardava la gestione di Sviro-Banca sottoposta al controllo dell'ufficio estero. Non vi era una legge né una prassi consolidata secondo la quale l'amm. delegato per l'estero dovesse essere automaticamente rappresentante del Banco di Roma. Anche se la prassi ci fosse stata si poteva infrangere con il mio ruolo essenziale di vice presidente e il ruolo di amm.re

Fattosi entrare in udienza il testimone Roberto Giordano

Il sig. _____ preleva ammonizione al sensi dell'art. 142 c.p.p. dell'importanza morale del giuramento, del vincolo religioso che esso contrae dinanzi a Dio e alle pene stabilite contro i colpevoli di falsità in giudizio, gli legge la formula:

« *Conseguite della responsabilità che col giuramento assumete davanti a Dio e agli uomini giurate di dire tutta la verità e nell'altro dire la verità.* »

Il testimone, stando in piedi, a capo scoperto, pronuncia le parole: *Lo giuro.*

Richiesta delle sue generalità, risponde:

Sono e mi chiamo: Roberto Giordano nato il 29-3-1922 - via di Roma

Cognome, nome, numero di famiglia, il testo risponde:

Via di Roma N° 7.

Riprod.

Il sig. Roberto Giordano, che risulta essere il marito della signora Rosanna Giordano, nata il 13-5-1944, con cui è attualmente sposato da un anno, ha fatto parte per un periodo di tempo dell'Ufficio Esteri del Banco di Roma dal 29-3-1974, quale amministratore delegato per la Svizzera, fino al 21-4-1974, quando è stato sostituito dal sign. Di Consiglio. Il sig. Roberto Giordano è attualmente amministratore delegato per la Svizzera del Banco di Roma, in sostituzione del sign. Di Consiglio, dal 21-4-1974. Il sig. Roberto Giordano è attualmente amministratore delegato per la Svizzera del Banco di Roma, in sostituzione del sign. Di Consiglio, dal 21-4-1974.

La parte in cui è scritto che il sig. Roberto Giordano è attualmente amministratore delegato per la Svizzera del Banco di Roma, in sostituzione del sign. Di Consiglio, dal 21-4-1974, è stata cancellata.

Il sig. Roberto Giordano è attualmente amministratore delegato per la Svizzera del Banco di Roma, in sostituzione del sign. Di Consiglio, dal 21-4-1974.

Il sig. Roberto Giordano è attualmente amministratore delegato per la Svizzera del Banco di Roma, in sostituzione del sign. Di Consiglio, dal 21-4-1974.

principale. Arrivando nel Banco di Roma nel 1969 come amm. delegato, non potevo non avere, provenendo dall'esterno, interesse a conoscere il modo stesso di discutere la politica creditizia che il Banco realizzava nelle diverse piazze finanziarie internazionali nelle quali era presente. Perciò entrai subito nel consiglio di Banco di Roma sede di Parigi. Demandai anche la Sviro-Banca ma non vi era posto e dovetti attendere. Dopo aver assistito al consiglio di amministrazione il 13.5.1974 ed al comitato il 22.6.1974, mi riuscì di costatare la limitatezza delle discussioni.

Fra il '69 e il '74 le mie responsabilità al Banco di Roma erano aumentate non essendo più solo amm.re delegato e vice presidente e coordinatore degli altri 2. Di qui il motivo della rinuncia a quelli ed altri incarichi.

Desidero far presente che il controllo di gestione della Sviro-Banca competeva alla sezione 1 dell'ufficio estero, come provato dall'ordine di servizio n. 342 del 28 maggio 1974. A tale ufficio sovraintendeva l'avv. Barone come comprovato dall'ordine di servizio 347 del 5.7.1974 nel quale erano distribuiti i compiti fra il vice presidente e i 2 amm.ri delegati.

Non ho mai conosciuto il sign. Ambrosio, né

**SI FRONTEGGIANO
NEL CANALE DI SICILIA**

SOMMERGIBILI E BAGNAROLE

Solo tre vecchi e asmatici dragamine, lenti e male armati, proteggono, lontano dal porto di Trapani, i motopescherecci siciliani in balia delle unità tunisine e libiche che dispongono di modernissimi cannoni automatici. Come «contromisura» gli ripariamo i mezzi, addestriamo i loro ufficiali e paghiamo indebiti diritti per pescare in acque... internazionali. Incredibile atteggiamento dei ministri della difesa e della marina mercantile.

Accanto a una cadente banchina del porto, utilizzata nella seconda guerra mondiale per l'attracco dei sommergibili, sono ormeggiate le unità destinate dallo Stato Maggiore della Marina Militare alla protezione dei motopescherecci che operano nel Canale di Sicilia. Sede del comando di squadriglia, affidato al capitano di fregata Daniele Arata, è una costruzione che consta di tre stanze, in condominio con reparti di mare della guardia di finanza, dei carabinieri, della polizia e addirittura dei pompieri; tutti in contatto coi rispettivi comandi territoriali attraverso un comune apparecchio telefonico!

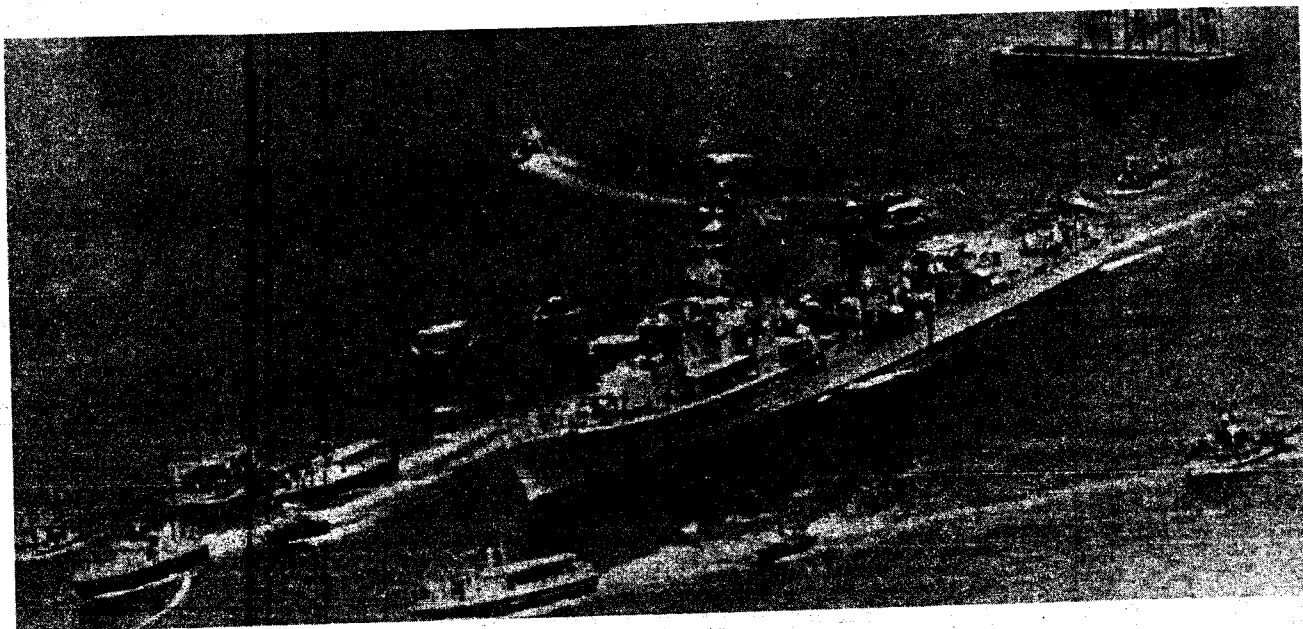
È nota a tutti la situazione di grave danno e pericolo in cui si trovano i pescatori siciliani di Mazara del Vallo, Sciacca e Lampedusa, sempre più frequentemente soggetti al sequestro delle barche e degli uomini

da parte di unità navali tunisine e libiche (OP n. 29).

Al limite del grottesco è la sproporzione fra le ... forze impiegate dalle parti: quattro dragamine oceanici in legno di seicento tonnellate, costruiti negli Usa nel 1955 («Storione», «Salmone», «Squalo», e «Sgombro»), di cui uno, a turno, resta in cantiere a Messina per lavori di revisione, armati solo di una mitragliatrice contraerea residuo dell'ultima guerra. Ogni nave, che imbarca una sessantina di uomini fra ufficiali sottufficiali e marinai, naviga alla velocità massima di dieci nodi. È questo il presidio della «forza» che da oltre vent'anni ha il compito di controllare l'intera area del Canale di Sicilia, quale deterrente alle sempre più munite, organizzate e invadenti forze avversarie. Di contro Tunisia e Libia dispongono di veloci motovedette

e motocannoniere che raggiungono una velocità di oltre trenta nodi, ultimo modello della cantieristica navale francese, armate di modernissimi cannoni automatici, di numerose mitragliatrici e delle più recenti e sofisticate apparecchiature di navigazione. Altro elemento negativo per l'Italia è la diversa distanza da coprire per giungere nelle zone «calde»: più prossime ai nordafricani, che alle coste siciliane.

Il nostro governo ha deciso di porre fine a questa situazione e il ministro degli Esteri Arnaldo Forlani, dopo aver attentamente esaminato la pratica, ha preso draconiani provvedimenti, d'accordo naturalmente col suo collega della Difesa: ha dato ordine che vengano immediatamente ratificati gli «accordi» che prevedono la riparazione delle motovedette tunisine presso i cantieri navali di Pa-



lermo e l'addestramento degli ufficiali attraverso i corsi dell'Accademia Navale di Livorno!

Oltre il danno, la beffa!

Grazie alla «cooperazione tecnica» italiana nell'addestramento dei loro equipaggi e nella riparazione dei loro mezzi navali, tunisini e libici potranno continuare con sempre maggiore efficienza a sequestrare i nostri pescherecci!

Tutto questo, ampiamente noto ai responsabili di Maristat, appare oltremodo ridicolo. Se il taglio nel finanziamento delle spese militari, stimolato dalla lungimirante politica finanziaria di Ugo La Malfa, non consente una dignitosa presenza della nostra marina militare nelle acque del Canale di Sicilia, tanto vale ritirare le quattro bagnarole. Almeno risparmieremmo agli equipaggi umiliazioni e inutili disagi (turni di navigazione di dodici giorni su piccole unità prive — tanto per fare un esempio — di serbatoi di acqua potabile sufficienti a soddisfare il fabbisogno per la durata delle missioni).

Altro aspetto singolare è quello della composizione degli equipaggi, costituiti da ufficiali e sottufficiali di carriera e da marinai di leva, quasi tutti di Trapani e dintorni, per i quali unica alternativa all'oneroso servizio è il trasferimento in sedi lontane dal loro luogo di origine.

Inutilmente i pescatori della zona premono per ottenere una più adeguata tutela. Ogni richiesta cade nel nulla, benché politici e politicanti del palermitano, soprattutto quelli dell'«ammucchiata» siano (a parole) sempre pronti e solleciti ad aiutarli. Nè valgono le ripetute e qualificate richieste di Marisicilia, che da tempo sollecita l'impiego di mezzi più idonei.

Meraviglia piuttosto come una tale situazione di assoluta inefficienza possa essere sfuggita all'ammiraglio di squadra Torrasi, Capo di SM di Maristat, che aveva a suo tempo preannunciato l'eliminazione delle «basi inservibili» (OP n. 25).

Infatti sono in corso gli annunciati lavori di trasferimen-

to di Marisardegna da Cagliari all'isola della Maddalena.

Contemporaneamente prosegue il trasferimento di Marisicilia da Messina ad Augusta, nel cui collegio senatoriale potrebbe a buon diritto candidarsi l'ammiraglio Torrasi, per le benemerite acquisite nel territorio di nuovo insediamento.

Ma quel che più stupisce è l'atteggiamento del ministero della marina mercantile, Vittorino Colombo, e del ministro degli affari esteri, Arnaldo Forlani, che da anni — in base all'accordo di pesca italo-tunisino — versano miliardi nelle casse di Bourghiba pagando «diritti di pesca» in una zona che unilateralmente le autorità tunisine hanno posto sotto la propria sovranità, in violazione degli accordi internazionali in materia.

Ancor più dispiace come la Marina militare italiana — erede, al di là di ogni retorica, di una prestigiosa tradizione — sia costretta ad una così grave e patente menomazione del proprio prestigio nell'area del Mediterraneo. ■

FINANZIAMENTI DELLA REGIONE CALABRIA

250 MILIONI AI FILOSOVIETICI NEANCHE UNA LIRA AGLI ATLANTICI

La cosa è notoria. La Regione calabrese, della quale è presidente il democristiano Aldo Ferrara, non ha fondi sufficienti per incoraggiare tutte le iniziative associative regionali e interregionali. I politici calabresi non sono spendaccioni e quando c'è qualche lira disponibile in bilancio preferiscono metterla a disposizione per il decollo dell'economia calabrese.

Non poteva quindi nutrire molte speranze di un contributo regionale il dottor Francesco Agnello, che con altri corregionali ha costituito un'associazione atlantica avente lo scopo, dichiarato, «di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi della cooperazione tra i popoli dell'area occidentale». Della serietà d'intenti del nuovo ente è stato testimone persino il ministro Dario Antoniazzi pre-

sente nel maggio scorso alle «giornate di studio»; l'Associazione ha anche ricevuto l'autorevole avallo di Ruggero Orlando, sceso a tenere una conferenza sul tema.

Alla domanda di contributo, Ferrara ha dato questa laconica risposta: «Si comunica che non è possibile procedere alla concessione del contributo richiesto, non sussistendo alcuna disponibilità finanziaria in atto».

La dichiarata indisponibilità non è poi così totale se per le «Giornate della cultura sovietica», organizzate dall'«Associazione Italia-Urss», la Regione Calabria ha invece stanziato un «modesto» contributo di 250 milioni di lire, valendosi dei suoi poteri discrezionali (poteri che, come è noto, mettono al riparo da eventuali iniziative

della magistratura per ipotesi di reato quale il peculato per distrazione).

Della circostanza si è lagnato il presidente dell'«Associazione atlantica» Francesco Agnello, osservando che il Ferrara deve avere virtù taumaturgiche se da un'assoluta indisponibilità, riesce a cavare un quarto di miliardo per i sovietici. Ma Agnello ha naturalmente torto. Non ha capito che se invece di fondare un'associazione atlantica, avesse fondato un'associazione... di Varsavia, «per sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi della cooperazione tra i popoli dell'area orientale», avrebbe avuto un miliardo tondo. Con la benedizione dei socialisti, dei comunisti e, naturalmente, il plauso dei sovietici.

PUGLIA

A SAN SEVERO TRA OMISSIONI E PLAUSI FUOR DI LUOGO

Il n. 366 del «Corriere di San Severo», che era stato preceduto da volantini annuncianti la pubblicazione dell'elenco dei contribuenti sanseveresi che hanno presentato la dichiarazione dei redditi per il... 1974!, ha sollevato non poche polemiche per la procedura, inverosimile, usata dal giornale che, mentre da una parte rende di pubblico dominio il reddito di alcuni contribuenti, dall'altra non pubblica il nome dei cosiddetti imboscanti o evasori che dirsi voglia. In uno striminzito elenco, suddivisi per categoria, il Corriere ha pubblicato i nominativi di alcuni imprenditori, uomini politici, medici, avvocati, pubblicitari, commercianti, farmacisti, congratolandosi, innanzitutto, con il neo-deputato socialista Angelo Ciavarella, noto per essere segretario della commissione P.I. della Ca-

mera e, in altra veste, frequentatore di costosi alberghi del Gargano, per gli 8 (dico otto) milioni denunciati. L'ineffabile compilatore dell'elenco, forse per una svista, ha dimenticato di dirci che il Ciavarella, ex assessore alle allegre finanze del Comune di San Severo ha «cumulato» anche il reddito della moglie, che risulta essere insegnante di lettere. Il deputato Ciavarella, già oggetto di particolari attenzioni da parte della Procura di Foggia, scende, quindi, al di sotto di 4 milioni, piazzandosi — ahimè! — immediatamente dopo il Sindaco socialista. Parliamo dell'illustre «operatore culturale» Antonio Carafa, dal neo-parlamentare imposto alla guida della città di San Severo, che conta poco meno di 60.000 abitanti e meriterebbe ben altri amministratori. Lo stesso dicasi per l'avv.

Attilio De Biase, notoriamente vicino alle posizioni del Corriere, che ha «cumulato» con la moglie. Che dire, poi, del direttore del giornale, modesto impiegato privato, costretto a vivere con poco più di due milioni e mezzo l'anno? Discorso a parte, invece, meritano alcuni farmacisti (Manzo, Giuliani, La Pietra) che se nel 1974 non hanno denunciato niente gli è perché le loro farmacie, puramente e semplicemente, non esistevano oppure risultavano appartenere ad altri farmacisti. Fatto è che se il Corriere intendeva, siccome il direttore, attraverso la pubblicazione dell'elenco dei contribuenti «essere di sprone nell'opera moralizzatrice che le autorità si apprestano ad iniziare», la strada scelta, tra omissioni e plausi fuor di luogo, risulta essere certamente quella sbagliata. ■

**COLLOQUIO CON
GIULIO STAFFIERI
SEGRETARIO GENERALE DELLA FAAPAC**

IL VALORE DELLA COMPETENZA

Giulio Staffieri, comandante pilota dell'Alitalia, è il segretario generale della Faapac, la federazione autonoma che raggruppa le associazioni e i sindacati della gente dell'aria. Fanno parte della Faapac: l'Afac, l'Andag, l'Anpac, l'Anpav, l'Atv, l'Anpico, il Sanga e lo Snapac, che tutti insieme formano circa un terzo del personale sindacalizzato della nostra aviazione civile.

D: Tutte queste sigle chi e che cosa rappresentano?

R: Noi, come Faapac, federiamo tutte le categorie della gente dell'aria: dai funzionari agli operai, dai piloti ai tecnici e agli assistenti di volo. La federazione non è verticistica e quindi l'autonomia di gestione e di indirizzo categoriale rimane alle singole associazioni. La federazione ha questi compiti: coordinare le varie associazioni nella loro azione sindacale generale; rappresentare, di volta in volta, tutte o parte delle associazioni federate, là dove i problemi diventano di carattere inter-categoriale.

D: La Faapac si occupa solo dei problemi sindacali connessi al trasporto aereo?

R: Non esiste solo il trasporto aereo. Appunto per questo, abbiamo sentito il bisogno, in termini di organicità d'inter-

vento, di non limitare gretatamente la nostra attività sindacale al campo dell'aviazione civile. Quindi siamo andati alla ricerca di contatti con le altre organizzazioni del trasporto. Ci siamo federati coi ferrovieri, gli autoferrotranvieri e coi marittimi.

D: Lei parla di associazioni, non di sindacati. Perché?

R: La domanda è importante, e per noi la distinzione è fondamentale. Se possibile, vorremmo che il comportamento delle nostre organizzazioni fosse al 51% professionale e solo al 49% sindacale. Vorremmo che la collocazione del lavoratore avvenisse fondamentalmente in termini di riconoscimento di valori professionali, anziché di vertenzialità.

D: La distinzione è interessante.

R: Io ritengo che l'intero

paese abbia bisogno di persone soprattutto competenti, che sappiano cioè fare il loro mestiere. Capaci di fare bene il loro lavoro, per l'apporto che possono dare e per quello che vengono pagate. Per noi la professionalità è un dato che viene per primo. Tanti anni fa, lavoravo in un'officina. Gli apprendisti per diventare operai qualificati dovevano prima eseguire «il capolavoro», cioè la prova d'esame. Col martello, la lima, il tornio, ecc. Questo valore dell'uomo di fronte al lavoro che sa fare, è per noi altamente positivo. Anche nei confronti del paese.

D: La Faapac aderisce all'Intesa dei sindacati autonomi?

R: No. Non vi aderiamo perché riteniamo che sia fondamentale l'organizzazione per competenza settoriale e che

l'immagine corretta di un sindacato debba essere prevalentemente di tipo trade-unionistico. Noi ci siamo organizzati in base a essa, perché la nostra visione, proiettata nel mondo del lavoro europeo, corrisponde al modello delle Trade-unions inglesi.

D: La domanda precedente va spiegata. I sindacati autonomi, di fronte agli errori dei sindacati confederali, sono in fase crescente. È indubbio che si troveranno costretti a fare a loro volta una politica di tipo alternativo.

R: C'è contraddizione tra quello che noi vogliamo, di tendere cioè al riconoscimento del valore di competenza e di capacità professionale, e il fare una politica generalizzata. Noi pensiamo viceversa che si debba sviluppare una politica di competenza e ci sforziamo di essere coerenti, svolgendo tale politica solamente nell'ambito della competenza. Come cittadini partecipiamo ovviamente all'evolversi generale di tutta la società. Ma in quanto associazioni professionali e sindacali, riconosciamo che il lavoro da svolgere è più che sufficiente per impegnarci pienamente.

D: Quanti iscritti conta la Faapac?

R: Quando parliamo di numero, dobbiamo tener conto della dimensione delle categorie che rappresentiamo. Faccio un esempio: federata a noi è l'associazione dei tecnici di volo. In Italia, di tecnici di volo in servizio ce ne sono meno di 150. Ottantasette di essi sono iscritti alla Faapac. Bisogna, per capirsi, tener conto dei totali nazionali. Nel trasporto aereo operano in tutta Italia 20 mila persone circa, anche se per alcuni la cifra giunge alle 23 mila unità. Calcoliamole comunque in 20 mila. I sindacalizzati non superano il 55%. Di

essi, circa 8 mila sono iscritti alle confederazioni, mentre il resto, 4000-4500, aderisce alla Faapac. Ma qui bisogna fare attenzione. Tra i sindacalizzati ci sono due momenti diametralmente opposti. Mentre la maggior parte del personale a terra sindacalizzato è iscritta per circa l'80% alle confederazioni, il rapporto si rovescia nel personale navigante. Con una connotazione interessante per quanto riguarda noi. Il grado di sindacalizzazione, laddove la professionalità è più accentuata, è maggiore. Tra i piloti, la sindacalizzazione arriva al 98%. Gli indici di sindacalizzazione sono egualmente alti tra i tecnici e gli assistenti di volo.

D: Quanti sono i piloti civili italiani? E quanti sono iscritti alla Faapac?

R: Millesettecento piloti. Millequattrocento iscritti alla Faapac.

D: In questo momento sindacale, qual'è la vostra situazione? Vi preparate a scioperare?

R: Scioperare non è un hobby. Semplicemente, non abbiamo remore quando, di fronte a certi nostri atteggiamenti di responsabilità, corrispondono atteggiamenti provocatori e discriminatori o, peggio ancora, di chiusura immotivata.

D: Per quale ragione avete scioperato l'ultima volta?

R: Contro la precettazione dei marittimi, assieme a tutta la Fat. Valutata quella situazione, la Faapac ha ritenuto di dover dare «l'altolà», segnare cioè un limite. Non era infatti quella la prima provocazione. C'era stata nel dicembre '77 la precettazione dei marittimi da parte del prefetto di Messina. In quell'occasione, ci comportammo in maniera estremamente discreta. Pensammo che non si sarebbe ripetuta. Nella primavera scorsa, c'è stata un'altra precettazione. La Fat interven-

ne pubblicamente, con una manifestazione di protesta e dette l'allarme, pur dichiarando che si sarebbe astenuta dall'intervenire concretamente. Facemmo tuttavia, insieme, un grosso intervento sulle forze politiche. Il settembre scorso si è presentata di nuovo la minaccia della precettazione ai danni dei marittimi. Allora siamo scesi in sciopero.

D: C'è un vero grosso problema che riguarda l'aviazione civile?

R: Sì, ed è grossissimo. È la mancanza di una politica. Manca l'apertura di credibilità. C'è, fra i dipendenti del trasporto aereo, uno stato di sfiducia. È questo il lato più negativo, tanto più grave in quanto il settore aereo è in grado di «tirare», di apportare introiti e profitti al paese. Assistiamo invece a una politica basata sul «mancato guadagno». Per esempio le cessioni di linee a vettori stranieri, come la Cairo-Karthoum e la linea cargo per Tokyo; la rinuncia a una propria società di aerei charter, come la Sam, che è stata smantellata. Altri esempi sono le crisi a ripetizione e la mancanza di programmazione. Si sottolinea sempre la necessità di portare in vantaggio la bilancia dei pagamenti. L'aviazione civile italiana è in grado di dare qui un contributo validissimo, invece fa tutto il contrario. Tende a perdere terreno anziché a guadagnarlo. Eppoi, non si tratta soltanto di un fatto commerciale fine a se stesso. Al trasporto aereo è indissolubilmente legato il turismo, cioè una delle maggiori e più autentiche risorse del nostro paese. Ogni anno milioni e milioni di stranieri vengono in Italia, ma a portarceli sono sempre di più le linee aeree internazionali e sempre di meno l'Alitalia.

LE BIELLE SPARANO ANCORA

L'Ania, associazione nazionale imprese di assicurazione, puntuale come ogni anno è tornata alla carica per ottenere l'ennesimo aumento delle tariffe Responsabilità Civile auto, con un minimo del 9% per le autovetture e un massimo del 43,5% per gli autobus. Le richieste, attualmente al vaglio tecnico della commissione Filippi e della commissione interministeriale prezzi, rappresentano per le 145 compagnie di assicurazione presenti nel ramo un maggiore introito annuo di 200 miliardi, che vanno ad aggiungersi ai circa 3.000 che gli automobilisti italiani già pagano per la copertura assicurativa - obbligatoria per legge - dei rischi connessi alla circolazione dei veicoli.

Se le richieste - definite «contenute» dall'Ania - dovessero essere accolte nella misura in cui sono state formulate, gli automobilisti italiani, già tartassati da un costo del carburante e del bollo di circolazione tra i più elevati nel mondo, raggiungerebbero un altro non invidiabile primato; quello di pagare il più elevato «premio» di assicurazione. In realtà, la richiesta di aumento delle tariffe RCA non trova giustificazione sotto il profilo tec-

nico-finanziario, in quanto - salvo poche eccezioni di imprese gestite con discutibile capacità imprenditoriale - i conti economici delle compagnie presentano generalmente consistenti margini di profitto.

L'analisi dei loro bilanci per l'esercizio 1977 in particolare conferma il totale recupero della gestione economica-produttiva del ramo RC-auto in quanto si manifesta una riduzione del numero complessivo dei sinistri, il ristabilimento del rap-

porto ottimale tra premi e sinistri (al di sotto dell'80%), la riduzione dei costi del personale dipendente, l'incremento macroscopico delle tariffe dei rischi accessori auto (passate dal 15/' al 42/'₀₀, vedasi tariffe Sai), nonché un miglioramento di prospettiva dovuto alla unificazione delle tariffe con il metodo «bonus-malus», che porterà ad un consistente aumento dei premi di assicurazione.

Proprio sulla base di questi risultati la Federazione Italiana Sindacati Assicuratori Indipendenti (Fisai) ha decisamente contestato le richieste di aumento tariffario avanzate dall'Ania, sostenendo viceversa la possibilità di una sostanziale riduzione delle tariffe in vigore, che appaiono nettamente superiori all'entità del rischio coperto ed al costo di acquisizione ed amministrazione del relativo contratto. Infondata risulta essere anche la tesi, adombrata nei giorni scorsi da alcuni qualificati organi di stampa, circa l'onerosità del «caricamento»

LE RICHIESTE DELL'ANIA PER I DIVERSI SETTORI

Autovetture		+ 9 %
Autobus		+43,5%
Autocarri:	fino a 25 q.li conto proprio	+18,8%
	fino a 25 q.li conto terzi	+24,5%
	da 25 a 40 q.li conto proprio	+24 %
	da 25 a 40 q.li conto terzi	+30 %
	oltre 40 q.li conto proprio	+21,7%
	oltre 40 q.li conto terzi	+34,3%
Motocarri:	conto proprio	+ 1,2%
	conto terzi	+33,6%
Veicoli speciali		+30,8%

— come vengono definite le spese delle compagnie assicuratrici — per l'acquisizione e l'amministrazione dei contratti (32%). La Fisai fa osservare che le compagnie italiane non solo guadagnano sul premio puro di tariffa, ma anche sul caricamento. Infatti grazie alla politica delle rinunce della triplice sindacale degli assicuratori, con cui l'Ania intrattiene un rapporto preferenziale, il costo del personale — comprensivo degli accantonamenti di legge e degli oneri sociali obbligatori — è al di sotto del 10% in rapporto ai premi incassati e quello di assunzione dei contratti si aggira attorno al 14%.

Tra l'altro, considerando che le compagnie esercitano l'assicurazione di responsabilità civile in regime di obbligatorietà, qualora la richiesta di aumento dovesse essere accolta si verificherebbe l'assurdo di imporre agli automobilisti un nuovo balzello da parte dello Stato, non per assolvere ad esigenze di pubblica utilità ma per incrementare i guadagni di imprese di assicurazioni private. Non si comprende anzi perché, trattandosi di una spesa obbligatoria, il premio di assicurazione non possa essere defalcato dall'imponibile soggetto a prelievo fiscale.

Nell'intento di contrastare la richiesta di aumento delle tariffe e proseguire in sede parlamentare, giudiziaria e di opinione pubblica la battaglia per la riduzione delle tariffe R.C. Auto, il Consiglio Nazionale della Fisai ha deciso in questi giorni di costituire un Comitato di Difesa Utenti delle Assicurazioni, il quale si farà carico di acquistare azioni delle maggiori compagnie operanti sul mercato onde poter difendere più da vicino gli interessi degli utenti. ■

L'INA OVVERO L'ALBERO DELLA CUCCAGNA

Le critiche nei riguardi dell'INA, l'Istituto Nazionale di Assicurazioni, si sono andate intensificando sempre più specie dopo la morte del suo Presidente, il democristiano Mario Dosi, avvenuta di recente a Rapallo mentre era in albergo col suo medico personale, Roberto Gravina. Si è aperta così una competizione senza precedenti fra democristiani, comunisti, socialisti, PSDI e repubblicani per aggiudicarsi la grossa poltrona. Ognuno di questi partiti si sta battendo per far posto al

proprio candidato mentre Donat Cattin preme per eleggere il suo protetto Silvio Lauriti.

L'INA è sempre stato un feudo democristiano, per cui è evidente la responsabilità della DC nella lunga gestione fallimentare e nella quantità di scandali di ogni tipo, nonché di operazioni clientelari come le assunzioni e le distrazioni di fondi, specie dei cosiddetti «fondi vittime della strada». Naturalmente la responsabilità non è tutta della DC: una buona percentuale va attribui-

EREDITÀ DOSI: L'ULTIMA PAROLA A GRAVINA

Tra gli eredi di Mario Dosi figurano anche i figli dell'on. Andreotti ed in particolare Serena, felicemente coniugata con il giovane diplomatico Rovaioli? A porre fine alla controversia che dura da oltre un mese (la sollevò OP n. 27, il Presidente del Consiglio — cfr. OP n. 30 — intervenne personalmente per precisare ma successivamente Il Mondo, senza essere smentito, ha confermato tutte le nostre anticipazioni) non resta più che il dr. Roberto Gravina. Impiegato Fiumeter, ramo infortuni, per tre, quattro anni dopo l'orario di ufficio da buon studente-lavoratore, Gravina piegava la schiena sui libri di medicina. Infine a coronamento di tanti sforzi si laureò dottore. Dosi lo conobbe, ne apprezzò l'aspetto morale e lo spirito di sacrificio. Scapolo, senza figli, in breve ne fece il proprio medi-

co e il migliore e più intimo amico.

Perché Gravina dovrebbe sapere tutto sul testamento Dosi? Semplicissimo, perché era la capezzale di Dosi quanto questi, il 30 settembre esalava l'ultimo respiro. Il giorno prima si erano presentati in coppia all'albergo Bristol di Rapallo, entrati in camera di pomeriggio, alle 6,30 dell'indomani Mario Dosi era ancora vivo. Tanto che s'era alzato dal letto, andato in bagno e poi tornato a coricarsi per chiacchierare ancora una volta col suo giovane amico. Quest'ultimo colloquio doveva essergli fatale: 75enne, Dosi aveva preteso troppo dal suo fisico, provato da surmenage e da superlavoro: rimase stroncato da collasso cardiaco alle 7 di mattina. Al medico di letto non restava altro che rivestirsi e constatare.

ANCHE CRAXI VUOL DIRE LA SUA

Il delicato problema sollevato ai vertici INA dalla repentina scomparsa di Mario Dosi starebbe per essere superato. Le componenti DC che gestiscono a mezzadria l'istituto di Via Sallustiana avrebbero raggiunto un compromesso sul nome da portare alla presidenza. Si tratta di Gustavo De Meo, ex deputato DC, attualmente presidente dell'Assifin. Restano però da superare le resistenze dei socialisti, che già in passato hanno manifestato l'intenzione di voler far propria l'ambita poltrona.

ta anche ai sindacati Cgil-Cisl-Uil-FNA (Autonomi)-Cisnal che si sono ben guardati dal denunciare la gravità della situazione a cui è giunto l'Istituto, limitandosi alla sola funzione concernente il rinnovo dei contratti di categoria, tanto per non essere scavalcati dalla base. Allo stesso modo, fino alla vigilia dell'arresto del dr. Elio Albanese, hanno finto di ignorare che aveva sottratto 170 milioni dal Fondo Consortile; ossia dal fondo che obbligatoriamente tutte le Compagnie d'Assicurazione versano all'INA, invece di depositarlo a fonte indennizzo della Compagnia d'Assicurazione «La Mediterranea» che per il suo fallimento, avvenuto nel 1965, doveva essere liquidata per un miliardo e mezzo di lire mentre il «buco» dell'INA, per quanto riguarda il fallimento di questa sola Compagnia, ammonta a cinque miliardi e mezzo.

È inutile aggiungere che tale notizia non avrebbe varcato i confini dell'INA se non ci fosse stata una lite tra «compari» dopo la spartizione del bottino.

C'è di più: malgrado la denuncia alla Procura della Repubblica per furto e truffa continuata avanzata dal Vice-direttore Generale dell'INA, Morganti, dal Commissario liquidatore, Pazzaglia, e dal Presidente del Comitato Controllo, Pasanise, contro l'Albanese ed altri quattro suoi collaboratori per aver sottratto 170 milioni compilando un elenco di falsi nominativi di danneggiati dalla Compagnia «La Mediterranea» e per aver fatto sparire i libri e i documenti contabili, non solo il Ministero dell'Industria come pure quello delle Finanze non hanno svolto alcuna inchiesta, ma addirittura «i cinque», dopo essere stati sospesi nello scorso giugno dall'incarico all'INA (continuando però a percepire il loro salario), sono stati riammessi in servizio dal 24 ottobre

con lo scopo di minimizzare lo scandalo che è di ben più vaste proporzioni.

Viene spontaneo chiedersi quanto verrà a costare alle Compagnie d'Assicurazione consociate al Fondo Consortile il cronico sistema di speculazioni dell'INA; anche in considerazione del fatto che, nella stessa condizione fallimentare de «La Mediterranea», si trovano anche la «Cosida» e la «Lloyd Centauro», ambedue di Napoli, che verranno poste in liquidazione nei prossimi mesi.

Sicuramente a Via Sallustiana è già pronto ad entrare di nuovo in azione il solito branco di avvoltoi: non resta che sperare in un tempestivo intervento dell'ANIA — Associazione Nazionale delle Imprese Assicuratrici — per salvaguardare le Compagnie rappresentate. ■

FISCO

FILIPPO SUPERSTAR

«Non sembra nemmeno un democristiano», riferisce «Panorama» parlando in senso agiografico dell'attuale ministro del Tesoro, Filippo Maria Pandolfi.

Il settimanale dei «fatti separati dalle opinioni», aggiunge (nel numero del 14 novembre 1978), un ennesimo, eccezionale accostamento dell'uomo nuovo della politica italiana, ai grandi fino ad oggi citati sui fogli vicini ai partiti (Giscard D'Estaing, Winston Churchill, Ezio Vanoni, Luigi Einaudi, Epicarmo Corbino, ecc.), addirittura a Gesù Cristo.

Forse, a «non lesignargli frecciate velenose, ingelositi dal

suo successo, sembrano rimasti soltanto alcuni notabili del suo partito», conclude il settimanale, sconcertato del fatto che tutti gli studiosi di economia non siano proprio d'accordo su quella «scatola elegante da riempire» che è il piano triennale.

Francamente, se tra i detrattori di Pandolfi, «democristiani» ci fosse qualche invidioso, sarebbe anche comprensibile: non può assomigliare, più di uno dei suoi nemici, a Gesù Cristo, chi fa del tutto per allontanarsi da una immagine, diciamo così, «confessionale». Almeno, «Filippo pigliatutto», lasciasse ai suoi

collegi più dimessi ed arrancanti a pigliar qualche voto di sufficienza sull'«Espresso» il titolo di «poveri cristi».

Come Vanoni? Vediamo le differenze

Pandolfi, dicono in molti («Panorama» e l'«Espresso?»), ha un modello in testa: Ezio Vanoni. Questo secondo le voci raccolte dai giornalisti Antonio Duva e Luciano Santilli, senza che quest'ultimi abbiano mai letto nulla del grande ministro delle Finanze democristiano autore della prima, vera riforma tributaria.

Leggiamo qualche passo, su un argomento comune a Pandolfi e a Vanoni: l'amministrazione dello Stato.

Dichiara Pandolfi a «Panorama»: «Non ha senso parlare di rivalutazione degli stipendi se non si comincia al tempo stesso a sciogliere alcuni nodi decisivi. Il primo è quello della produttività della pubblica amministrazione, che oggi è troppo bassa e che va assolutamente elevata».

Ezio Vanoni, al Convegno Studi del sindacato delle imposte dirette 2 aprile 1955: «Non dobbiamo preoccuparci nei limiti in cui tutti noi abbiamo la coscienza tranquilla, di aver fatto il nostro dovere di amministratori, per realizzare il fine ultimo di questa attività, che è quello di realizzare una migliore distribuzione del carico fiscale, di attuare la giustizia tributaria del nostro Paese. Quando si sente e si legge, purtroppo, talvolta in alcuni giornali, che le premesse della fiducia che erano state poste a fondamento della legge del 1951, sono venute meno per colpa dell'Amministrazione, io so bene che si dicono e si scrivono cose che non rispondono alla realtà».

Tutto qui. Pandolfi è un efficientista, perfezionista, tecnocrate che vuole «rivoluzionare» (si fa per dire) l'apparato dello Stato convivendo però, con il potere più logoro e gattopardesco della d.c. di sempre; in questo è sì, meno democristiano dei democristiani, ma sa bene che il disegno «progressista» rimane una buona intenzione che al massimo conferisce validità all'azione politica personale (con tutti gli accostamenti ai veri grandi riformatori), mentre Vanoni traeva dallo spirito popolare dell'anima più genuina della migliore DC della ricostruzione, quella volontà e quel coraggio sostenuto dalla chiarezza degli intenti, dalla validità delle premesse, dalla fiducia degli amministrati.

Primo della classe

Non c'è dubbio che, rispetto alla compagine governativa, Pandolfi rappresenti una novità: stile, eleganza, linguaggio forbito, efficienza, dinamismo. Ma, francamente non possiamo stare dalla parte di «Panorama» che lo esalta futuro presidente del Consiglio soltanto perché gli altri ministri fanno pena sia per presenza, sia per cultura, sia per non conoscenza di altre lingue, tra cui l'armai-co.

Allora, secondo «Panorama» il nostro è eccezionale sol perché gli altri sono soltanto modesti uomini di corrente.

Meglio sarebbe criticare la presenza incolore di alcuni titolari dei dicasteri, anziché innalzare a modello quello che, secondo sempre «Panorama», sarebbe stimato da tutti gli studiosi dal palato fino, tra cui Luigi Spaventa (e chi è?). Come dire: la Nazionale è forte per-

ché c'è Paolo Rossi, però perde a Bratislava per 3 a zero. E non è detto che Pandolfi sia ancora l'espressione massima del «mundial» politico italiano.

Il piano Pandolfi? Ma, insomma, cos'è?

Siccome il nostro palato, in fatto di economia, non è fino ma nemmeno tanto spesso, ci piace prendere in prestito da altri più esperti di noi, sul contenuto del «Piano Pandolfi». Riferiamo quello che secondo noi sembra il più obiettivo e meno «acritico» di certi settimanali: «Successo» di Ottobre 1978. «Il documento che porta la firma del ministro del Tesoro, sta rivelandosi sempre più una scatola elegante ma vuota. Più che una ferma proposta di governo sembra un ragionamento semiprivato ricco soltanto di appelli ed esortazioni. Come è possibile porre mano all'opera di risanamento della finanza pubblica senza impostare contemporaneamente una politica industriale, una politica del lavoro, ed una riorganizzazione della pubblica amministrazione?»

La risposta al governo, quando dalle esercitazioni letterarie si dovrà calare nella realtà sociale, politica e civile dell'Italia di oggi. Ci auguriamo che il buon Filippo rimanga fedele alle esortazioni del suo piano, così come le ha esposte il 31 agosto scorso. Solo allora, quando il Parlamento discuterà le 90 proposte, se queste saranno approvate «integralmente» ci uniremo sinceramente agli amici del ministro del Tesoro. Ma, precisiamo, non fummo mai tra gli invidiosi ed i gelosi (del suo momentaneo potere).

STORIA DI UN CONCORSO INFAME

Tra i tanti «intrighi di Palazzo» consumati al Ministero degli Esteri ve ne è uno che si trascina da oltre dieci anni. Riguarda un concorso a 529 posti per la promozione a Cancelliere Principale, bandito dal ministero nel lontano '67. L'esito si conosce un anno più tardi: gran parte delle promozioni — secondo la regola — rispecchiano il più basso clientelismo. Tizio, che nella graduatoria del '67 risulta del 104°, in quella del '68 occupa il 9° posto; e così per molti altri. A fine 1969 vengono effettuate le promozioni a Cancelliere superiore: molte di esse risultano «fasulle» in quanto ricalcate su quelle del '68. Il Consiglio di Stato, investito della questione, respinge l'operato della Farnesina poiché le decisioni sono viziate da abuso di potere, illogicità e ingiustizia manifesta.

Anziché adeguarsi al giudizio del Consiglio di Stato, il Ministero procede, con effetto 1° gennaio 1973, a 60 promozioni a Cancelliere Capo malgrado queste, in quanto successive in ordine di progressione di carriera a quelle annullate, dovessero legalmente essere condizionate alle precedenti (da rifare). In quest'ultima graduatoria molti Cancellieri superiori non promossi si videro scavalcati da colleghi «miracolati»

che nella graduatoria del '72 venivano dopo di essi ...

Invano qualcuno ha scritto a ministri, sottosegretari, direttori generali per conoscere la valutazione analitica dei titoli prodotti dai partecipanti al concorso. Alcune indiscrezioni

Arnaldo Forlani.



riferiscono che nell'agosto scorso la Farnesina abbia trasmesso alla Corte dei Conti, assieme alle note di qualifica, i decreti dei 529 Cancellieri Principali. Non è facile prevedere se la Corte avrà il tempo materiale per rivedere le «bucce» a tutti quanti. Una cosa è certa: se qualche disgraziato (non può essere definito altrimenti) cioè qualche cancelliere principale dovesse venire collocato a riposo prima dell'esito della nuova graduatoria ratificata dall'organo di controllo, resterà fregato. La pensione mensile, infatti, anziché essere di 10 sarà di 7 e al decennale ritardo si aggiungerà la svalutazione monetaria. A rimetterci sarà sempre il «vaso di coccio», perché i responsabili dell'ingiustizia sono stati promossi e trasferiti all'estero, nelle sedi desiderate, o in uffici centrali dove si riscuotono le «indennità di gabinetto» prelevate da quei «fondi segreti» alimentati; in ultima analisi, dal popolo minchione.

Un caso analogo a quello citato per i concorsi diplomatici, alla Farnesina non si è mai verificato. Può sembrare una fortuna; ma è anche la conferma che al ministero degli Esteri lavorano (e come!) solo i diplomatici. Gli altri sono tutti figli di... nessuno.

LA TASSA SUL COGNOME

Quando si voglia definire in termini spicci e spiccioli lo spirito di sopraffazione del bieco ventennio, si cita spesso e volentieri la famigerata «tassa sul celibato». A quel tempo la via imboccata era quella dello sviluppo demografico in forza dell'assioma che il numero è potenza; e perciò il cittadino che preferiva rimanere scapolo ed esentarsi così dalle pene coniugali incappava senza scampo nelle pene fiscali. In fin dei conti si trattava di una libera scelta del cittadino che veniva più o meno penalizzata conformemente ai desiderata statali. Non diversamente, del resto, capita ai giorni nostri; e valga per tutti l'esempio seguente.

Un automobilista, il quale scelga di servirsi di una delle bellissime (per definizione) Autostrade del Sole, deve pagare una tassa di pedaggio (fra l'altro c'è ancora qualcuno che si ostina a condannare il Medio Evo perché si pagavano i pedaggi sui ponti), tassa che chi sceglie le strade statali non paga (almeno fino ad oggi, salvo qualche una tantum domani).

Ci limitiamo a rilevare che colpire, tassandola, una scelta del cittadino è uno dei diritti assunti dallo Stato per «correggere» o per «incentivare» moduli comportamentali più funzionali alla «filosofia» scelta nell'amministrazione della cosa pubblica.

Antonino Gullotti.



Ma colpire uno status a determinare il quale non ha concorso né consciamente né inconsciamente la libera volontà del cittadino, questo ci pare arbitrio... persecuzione... fascismo!

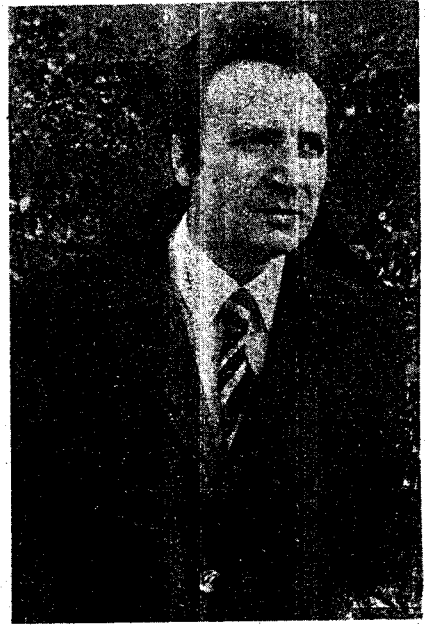
Passi perciò la tassa sul celibato insieme con la tassa autostradale, però non si può assolutamente consentire alla «tassa sui cognomi» imposta da questa sedicente (e non come le BR) repubblica fondata sul lavoro.

Chi infatti debba oggi spedire un telegramma ad un destinatario che si chiami Gino Fo ed abiti a Milano in via Stra ha ancora a disposizione (per non superare il minimo consentito di 13 parole) otto parole per il testo del telegramma vero e proprio. Chi invece avesse la sfortuna di dover spedire un telegramma a tal Giandomenico Rospigliosi-Capodiferro, piazza Marcantonio da Grottaferrata a Sampierdarena, si troverebbe nella necessità di pagare cento lire per ogni parola del testo, avendo superato il numero di parole consentite per godere della tariffa minima.

Le poste hanno stabilito che un cognome che superi le 10 lettere valga per due parole e quindi penalizzano i «detentori» di lunghi cognomi fregandosi altamente della Costituzione che stabilisce uguali diritti e doveri per tutti i cittadini (indipendentemente dalla lunghezza dei dati anagrafici).

È vero che prima c'era gente che per risparmiare scriveva telegrammi del tipo: «Ribelltempendo verrò», ma tassare in maniera tanto iniqua i cognomi pare un poco troppo. Qualcuno, intanto, già si è premurato di far ricorso alla Corte Costituzionale: sarà un'altra sconfitta delle già disastrose Poste e Telegrafi.

L'ICE ISTITUTO CARRIERE ESEMPLARI



Fausto De Franceschi

Una folgorante idea del nuovo direttore generale dell'Ice: far funzionare finalmente poste, ospedali, ministeri, enti di previdenza ed altri pubblici uffici, affidandone l'organizzazione ad agenzie private specializzate in consulenza aziendale.

La colpa non è sua. Parliamo di Fausto De Franceschi, nuovo direttore generale dell'Ice — l'Istituto per il commercio con l'estero — laureato in fisica nucleare, il quale, appena preso possesso del suo ufficio, dichiarò candidamente ai funzionari dell'istituto che, a differenza di loro, non aveva mai dato, nella sua vita, esami di diritto pubblico e quindi non capiva nulla di amministrazione.

Quanto ciò fosse purtroppo drammaticamente vero egli lo ha ampiamente dimostrato in questi tre mesi di rodaggio come direttore generale di un ente pubblico.

L'Ice è fermo, paralizzato da incapacità al vertice e dalla indifferenza di gran parte dei funzionari dirigenti dell'Istituto. Questi sono stati esautorati, umiliati e offesi dalla tracotante e dittatoriale gestione manageriale (stile azienda privata) di un uomo presuntuoso e incompetente sia sul piano opera-

tivo che su quello amministrativo.

Non tollera ingerenze di nessuno, nemmeno del Presidente, Deserti, il quale ebbe non poche difficoltà da parte del suo direttore generale che lo indusse persino a non presentarsi ad una assemblea del personale. Il De Franceschi non voleva, perché questo contatto diretto del presidente coi dipendenti avrebbe offuscato la sua personalità.

De Franceschi ha offeso i suoi collaboratori chiamando addirittura una ditta privata, l'«Agea», a prestare la sua consulenza aziendale per la ristrutturazione e riorganizzazione dei servizi dell'ente, con una spesa — per compensi ed altro — di ben settanta milioni di lire. Iniziativa che il Comitato Esecutivo dell'Ice è riluttante ad approvare e non ha ancora effettivamente approvato, anche perché essa — pure se un tale anomalo contratto fosse

ipotizzabile-cozza contro le norme di contabilità che l'ente è tenuto a osservare.

Gli incaricati dell'Agea sono invece già al lavoro. Incaricati dall'ineffabile direttore generale, interrogano i dirigenti dei servizi dell'Istituto, parlano con i funzionari, chiedono come sono organizzati i loro uffici, come svolgono il loro lavoro, come sono composti gli organici e quali sono i compiti affidati a ciascun impiegato. Questi poveri funzionari, che hanno giurato di non rivelare ad estranei i loro atti e segreti di ufficio, sono ora costretti a farlo nei confronti di privati, dipendenti della sconosciuta società Agea, violando il loro dovere di riservatezza e di lealtà nei confronti dello Stato.

Il compito dell'Agea non era, per caso, quello spettante invece al direttore generale De Franceschi, che confessa in tal modo di non saper fare e di non conoscere il suo mestiere?

UN PROGETTO CHIAMATO GIANO

La Banca d'Italia e la direzione dell'ICE hanno deciso di vendere la Banca Dati dell'Istituto Commercio Estero alla Confindustria.

Il finanziere-assicuratore Augusto Tibaldi ha in fase di conclusione la trattativa per cedere la Seda ad un gruppo della Confindustria.

La Seda come è noto è la società che gestisce la Banca Dati dell'Istituto.

L'affare pilotato da Pippo Bordogna (Confindustria) e da Fausto De Franceschi (nuovo Direttore ICE e uomo di Carli) darà la possibilità alla Confindustria di accedere al patrimonio pubblico della Banca Dati ICE.

Al progetto (chiamato Giano) ha collaborato un altro organo dello Stato: la Banca d'Italia che tramite il suo tecnico Isgrò ha fatto da filo di congiunzione tra ICE, SEDA e Confindustria.

Per mettere in difficoltà la Seda, già provata per il crack Columbia-Centrale per 20 miliardi, sono stati sospesi i pagamenti da parte ICE e minacciata la sospensione dei contratti in corso (45 miliardi).

De Franceschi affiancato da Isgrò sta premendo sulla Seda affinché svenda il pacchetto azionario al prezzo di circa un miliardo: ma l'affare non è solo nell'acquisto di un contratto di 45 miliardi ma nel poter rivendere il patrimonio delle informazioni dello Stato detenuto dalla Banca Dati ICE. Quindi un furto ai danni dell'Istituto e dello Stato.

Firmato l'accordo con Tibaldi per la cessione della Seda i pagamenti sono stati effettuati dall'ICE così come i contratti Seda già scaduti sono stati, con la connivenza dei dirigenti ICE, rinnovati dalla Direzione con accordi a trattativa privata invece che con pubblica gara come vuole la legge.

All'ICE, alla Banca d'Italia e alla Confindustria si affianca il World Trade Center voluto e realizzato da Carli e Bordogna. Con questa Banca Dati basata sull'ICE la truffa è conclusa e i compagni della Confapi sono stati definitivamente messi fuori gioco.

Uomini «a modo» come Barattieri cosa fanno di questo «affare del secolo», di questo «furto con scasso» alla Banca Dati?

Mario Sarcinelli alla Banca d'Italia conosce le consulenze di Isgrò all'ICE e alla Confagricoltura?

Chi paga questo «consulente miliardo»?

Sarebbe pericoloso per «uomini a modo» finire coinvolti in una probabile indagine della Procura della Repubblica chiamata a difendere lo Stato da chi «senza buona fede» vuole impossessarsi del Commercio Estero.

Il Direttore «in camicia nera» dell'ICE non creda che i compagni possano difenderlo: l'ICE è un ente pubblico. Non pensi minimamente che quello che è stato fatto sotto la conduzione Graziosi-Geroli possa essere ripetuto oggi. Primo fra tutti viene l'interesse del Paese.

Una cosa del genere non si era mai sentita. È come dire, affidiamo all'Agea o ad altra agenzia di consulenza aziendale privata, il compito di dare consigli, a pagamento, per far funzionare le poste italiane.

La pubblica amministrazione abdica così in favore dei privati, confessa la propria inefficienza e rinuncia al proprio potere-dovere di auto-organizzazione nell'ambito delle leggi e dei regolamenti approvati dal Parlamento e secondo i dettami della Costituzione (art. 97).

Ebbene, la incapacità del dott. De Franceschi a governare l'Istituto viene dimostrata proprio dalla sua ignoranza delle leggi che dovrebbe per primo osservare e fare osservare.

Citiamo alcuni fra gli innumerevoli esempi di tale incapacità:

— Il De Franceschi ha preso direttamente in mano la direzione del centro elaborazione dati, affidato in appalto alla società Seda (la famosa creatura del bancarottiere Tibaldi) e, dopo averne constatata l'inefficienza (anche per l'incapacità funzionale degli uffici Ice all'estero, che non sono stati messi in grado di fornire dati esatti e sufficienti) non ne propone la chiusura per far cessare un inutile sperpero di denaro, ma continua a far locupletare il Tibaldi ed i suoi accoliti e prestanome, prorogando i contratti al di fuori e in violazione delle norme di contabilità dell'Istituto (vedere riquadro).

Uno dei tanti onerosi contratti fra l'Ice e la Seda (che si moltiplicano con strabiliante prolificità) del peso questo di 400 milioni l'anno (una bazzecola nei confronti del contratto principale di 9 miliardi di lire) scadeva il 30 aprile 1978. Si disse, allora, che non vi sarebbe

stato il tempo di provvedere a gare o licitazioni per la scelta del nuovo partner e lo si prorogò, sic et simpliciter, per quattro mesi, cioè fino al 31 agosto 1978. Dopo tale data, il De Franceschi, per le stesse precedenti ragioni ha proposto e ottenuto una nuova proroga di quattro mesi e marcia allegramente verso la prossima scadenza del 31 dicembre in modo da poter proporre ed ottenere la terza proroga con la Seda. Si spera almeno che il Magistrato riesca a convogliare questi denari nell'attivo del fallimento Columbia Assicurazioni a beneficio degli ex-impiegati ed assicurati.

— Il 14 agosto 1978 il De Franceschi, alla faccia delle severe norme emanate per la soppressione di alcune festività e per impedire i famigerati «ponti», dispose che l'Ice rimanesse per quel giorno *chiuso* (firmò l'ordine di servizio n. 6937 del 1 agosto 1978, non avendone né potere né facoltà). Impedì così a circa mille impiegati, retribuiti con denari dei contribuenti, di dedicarsi al quotidiano lavoro consentendo loro invece un lunghissimo «ponte» (da domenica

Società consulenza ristrutturazione ICE
(Deliberazione n. 771/1978)

IL COMITATO ESECUTIVO,
sentito quanto comunicato dal Direttore Generale dell'Istituto circa il riordinamento dei suoi Servizi e la ristrutturazione dei suoi Uffici Amministrativi e Contabili in vista dei nuovi obiettivi di rilancio e di maggiore incisività di azione che esso Istituto dovrà perseguire nel corso dei prossimi anni;
riconosciuto che a tale fine, giusta quanto fatto presente dal Direttore Generale stesso, sarebbe opportuno avvalersi di qualificate società esterne competenti in materia;
preso atto del favorevole orientamento dei rappresentanti del Ministero Commercio Estero circa l'iniziativa di che trattasi;
tenuta presente l'esigenza, prospettata dal Collegio dei Revisori, di poter disporre, ai fini di una eventuale delibera, di un appunto che illustri anche gli aspetti di bilancio dell'iniziativa stessa;

DELIBERA

che alla prossima riunione di esso Comitato sia sottoposta formale proposta circa l'iniziativa e la relativa spesa, nonché circa le sopramenzionate Società di cui eventualmente avvalersi.

13 agosto al 16 agosto compreso) con in aggiunta il regalo di una giornata di stipendio per interrompere un pubblico servizio! Questa sì che è materia da codice penale!

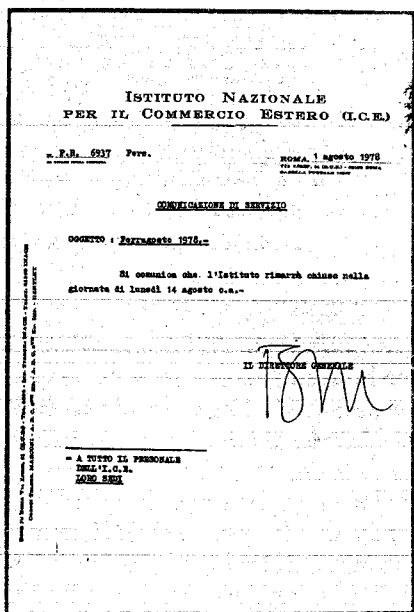
— Il De Franceschi usa, anche per viaggi non di servizio, l'auto blu di proprietà dell'ente, con tanto di autista e si reca tutti i venerdì pomeriggio a Milano, suo luogo d'origine e dove ancora risiede anagraficamente, assentandosi sistematicamente tutti i sabati dall'ufficio, violando così, per primo, l'obbligo della presenza all'Istituto e del rispetto dell'orario di lavoro.

Questo egli ritiene di poter fare, forse perché non ha ancora firmato il contratto d'impiego con l'Ice (altra circostanza incredibile dopo ben quattro mesi dall'assunzione), senza pensare che i suoi doveri scaturiscono dal fatto di aver accettato la nomina e di esercitare già le funzioni. Del resto non è un mistero per nessuno che, dopo la nomina a direttore generale, egli sia rimasto nella posizione di «aspetta-

tiva» presso l'Ucimu e quindi presso la Confindustria (il che spiega tante cose... dette in precedenti numeri) ponendosi così in una situazione di incompatibilità con l'impiego all'Ice, che il Comitato Esecutivo e il Presidente dell'ente non avrebbero dovuto ignorare.

— Il De Franceschi ha violato e continua a violare la legge sulla stampa (L. 8 febbraio 1948, n. 47) facendo figurare indicazioni mendaci sul frontespizio del «Notiziario Ortofrutticolo» (numeri di luglio, agosto, settembre e ottobre 1978) pubblicazione edita dall'Ice, facendo cioè stampare che egli ne è il Direttore Responsabile: cosa contraria a quanto risulta presso la sezione stampa del Tribunale di Roma (registrazione n. 787 del 1949). Il De Franceschi non può assumere la veste di direttore responsabile della pubblicazione suddetta perché non iscritto all'albo dei giornalisti, nemmeno come direttore di periodico tecnico. Anche questa è materia penale!

— A Beirut vi è un ufficio dell'Ice, praticamente inope-

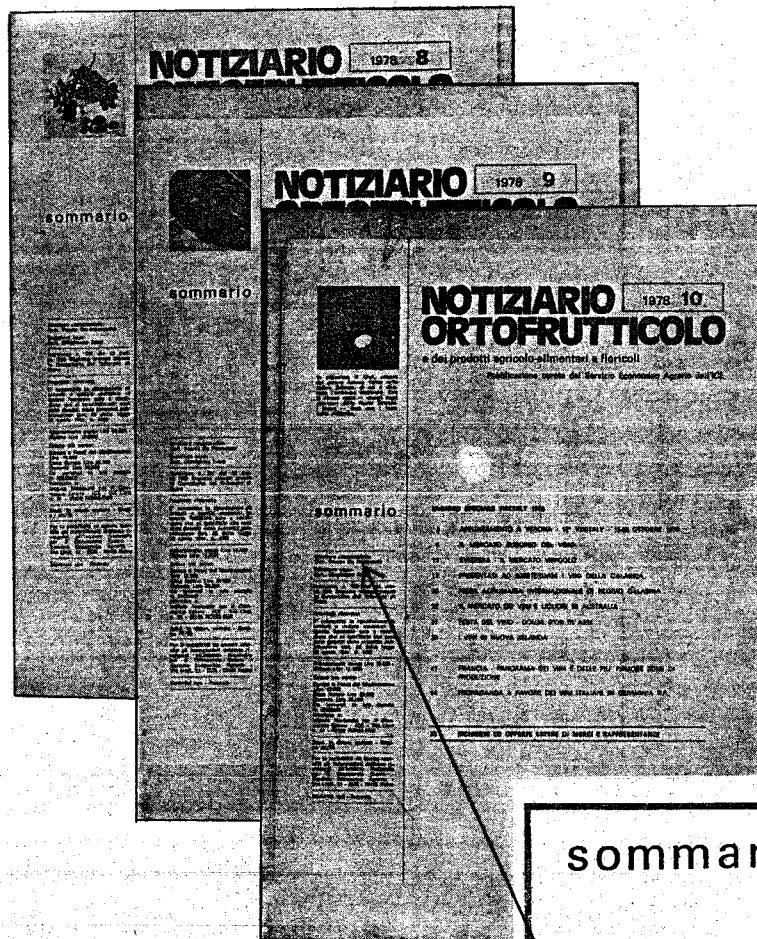


rante da tempo per la nota situazione locale. Per non chiuderlo e per non sgravare lo Stato di diverse decine di milioni di lire di spese mensili, il De Franceschi ha ordinato, invece, al dirigente e ai funzionari di quell'Ufficio di andare in missione a Baghdad — con l'aggiunta di altri milioni di spese per la missione stessa — per scaldarvi le sedie, perché a Baghdad c'è già un altro ufficio Ice con sufficienti ed efficienti funzionari.

— Per i lunghi e semibui corridoi dei sette piani del palazzo dell'Ice all'Eur, i cittadini utenti e gli operatori in cerca di assistenza, continuano intanto a vagare e ad aprire porte, con l'intento di scovare qualche funzionario in grado di esaudire le loro richieste. Questo perché De Franceschi, credendo di trovarsi ancora all'Ucimu, in un ufficio di sole sette stanze (compresi cesso e cucina) ha abolito il servizio di anticamera, per ogni piano, che precedentemente i commessi svolgevano con encomiabile diligenza. Ora i commessi sono stati sistemati e chiusi in separate stanze per ogni piano, in modo da consentir loro di giocare a carte, di leggere il giornale e di ascoltare la radio.

Tutte queste e molte altre (ci vorrebbe l'intero settimanale per dirle tutte) sono cose che si possono constatare, recandosi all'Ice, dove si entra e si gira per il palazzo senza che alcuno abbia l'incarico di domandarti chi sei, cosa desideri o con chi vuoi parlare.

Abbiamo iniziato questo poco edificante racconto col dire che la colpa non è di De Franceschi, ma di chi, in effetti, ha avuto la balzana idea di nominarlo direttore generale, pur sapendo che era laureato in fisica nucleare e che non aveva mai dato esami di diritto pubblico.



Gli ultimi numeri del "Notiziario Ortofrutticolo", del quale — come è evidenziato nel riquadro — Fausto De Franceschi risulta direttore responsabile

sommario

Direttore responsabile:
Dott. Fausto De Franceschi

Redattore capo:
Dott. Gianfranco Tabal

20 1296 registrato. Stampa presso la Cancelleria del Tribunale di Roma.

Una cosa di positivo ha tuttavia quest'uomo. È allergico alle raccomandazioni. Vi raccontiamo quanto è capitato al dott. Franco Tardioli, di sicura fede democristiana, per il quale il Presidente del Consiglio, Andreotti, aveva richiesto al Presidente dell'Ice Deserti, una maggiore valorizzazione e l'affidamento di un incarico di prestigio. Orbene, avuta in mano

quella segnalazione, a firma di Andreotti, De Franceschi ha chiamato il Tardioli e gli ha detto che avrebbe fatto affiggere fotocopie della lettera in tutti i piani dell'Istituto. Intenerito dai pianti del Tardioli, la lettera non venne poi affissa. Fu tuttavia egualmente pubblicizzata, tanto che il povero funzionario se ne vergogna da morire.

LETTERA APERTA AL PRESIDENTE PERTINI

LA VOCE DELLA VEDOVA

Ill.mo Presidente,
convinta dell'impossibilità di arrivare a Lei come è accaduto col suo predecessore, ho chiesto ospitalità all'unico giornale che, a parer mio, rispetta la tanto vantata e poco praticata libertà di stampa.

Il giorno della Sua nomina accanto alla stima che io sentii per il Suo passato provai una certa tenerezza per quel comun denominatore che la legava a mio padre: portamento, età, pipe e montagna.

Apprezzai le Sue ferme parole e la promessa di rendersi Tutore dei diritti di ogni cittadino e di difenderne la dignità d'uomo.

Voglio considerare la sua perfetta buona fede ma le voglio ricordare la favola dei vestiti dell'Imperatore i cui Ministri, mandandolo Nudo per via, gli decantavano le pregiate stoffe. Solo un fanciullo che tra la folla gridò: «l'Imperatore è nudo!» riportò l'onesto uomo alla realtà. E la realtà io vorrei considerarla insieme a Lei, vorrei con Lei un colloquio con tanto di lista di accuse verso chi si arroga il diritto di pretendere, insieme a quello di non fare il suo dovere: lo Stato. Colui che si autoassolve sempre e niente e nessuno può perseguire, anzi (ed è tragico) lo possono fare solo le brigate rosse e simili. I benpensanti lamentano il colpo che lo Stato ha subito al suo cuore ma quando un cuore subisce un infarto la colpa è del suo padrone che si è gestito male.

Fin quando il «Tempo» quotidiano pubblicò le mie reazioni io scrissi che non si muore solo di lupara, di fucile a canne mozze e di sequestri, follia che trascende ogni logica, si muore anche di morte civile.

Ed è una morte apparentemente naturale, incruenta, invisibile ma sottile. La si procura imponendo i più gravosi e insostenibili doveri alla povera massa impotente, procurando disperazione e affanno, offendendo la dignità dell'uomo più spesso dolorosamente provata da lutti, privazioni fisiche e morali senza riconoscere i più elementari diritti alla sopravvivenza civile.

In perfetta buona fede lei inneggia alla libertà, alla giustizia sociale, alla democrazia. Solo parole che si sono rivelate, con tutto il rispetto agli ideali della Resistenza, pura utopia. Libertà? Di rinchiudersi in casa col coprifuoco? Di ubbidire a leggi mutilate che colpiscono i diseredati? (Le direi quali). Libertà di ubbidire ad una tirannide che non ammette appello? Libertà di morire come bancario, orefice, uomo della strada?... Democrazia? Lei disse anche che mentire a se stessi vuol dire *toccare il fondo!* Non si chiama democrazia una oligarchia che fa il tiro alla fune con l'anarchia e l'una con leggi e tributi gravosi alla Carlo d'Angiò e l'altra col sangue distruggendo speranza e fiducia in tutto. Giustizia? L'amnistia che ha premiato il reo che, viste le premesse, continuerà a eludere la legge e ha privato il giusto dei suoi sacrosanti e costituzionali diritti? Giustizia, la legge sul nuovo diritto di famiglia che ha creato vedove di serie A B e C? I coniugi che lavorano per la stessa famiglia si son visti abolire il cumulo. La vedova che ha le ritenute alla fonte e potrebbe presentare solo il modello 101 e come rappresentante legale fare denuncia a parte delle cose ipotecate del figlio, fa cumulo e

paga *due* volte. E con quel 60% della pensione che fa sì che il padre vedovo possa dare allo stesso orfano un chilo di pane e la madre vedova 600 grammi. La vedova è sola e deve pensare a tutto. Per la tenerezza di cui le ho detto, quel giorno io l'ho sentita il Padre della Patria ma non essendo padre in presa diretta (lei non ha figli) non sa cosa sia per una donna perdere la colonna portante della famiglia con figli dalle ali tarpate. Arrivano tasse e non la pensione che viene dopo anni, decurtata dagli interessi e dalla svalutazione. Questo è furto! La tassazione sulla svalutazione della moneta è una truffa legalizzata e anticostituzionale. Che fare per ottenere il proprio diritto e il rispetto alla propria dignità? Non resta che rivolgersi al dichiarato Tutore di tali beni. Il medico pratica una missione sacra e può scioperare; il magistrato che nemmeno può difendere la vedova dai soprusi, anzi la perseguita se vende un mobile per la pagnotta del figlio, sciopera; la vedova sciopera solo facendo a meno del suo uomo. Potrebbe non pagare le tasse? Le pignorano i mobili. Può crescere figli ribelli, asociali? Ne farebbe dei brigatisti. Può non votare, e per rabbia, disistima, disprezzo, nausea verso uomini di cattiva volontà che distruggono il pensionato, la vedova, l'orfano, l'invalido, il povero Cristo a reddito fisso commettendo una vera rapina di Stato che si differenzia dalle altre solo perché legalizzata e incruenta. Il popolo italiano è buono, buono, buono pronto a battere le mani a Papi e Presidenti, ma è saturo di tutto. La libertà, la giustizia, la democrazia non si predicano, si praticano.

I brigatisti sono un parto focomelico del malgoverno. I non brigatisti di domani sono nelle mani degli uomini politici di oggi che dovrebbero badare meno alle ambizioni e agli arrivismi o al partito e più a questa povera Italia, a questi disgraziati italiani, a questo sacro suolo che è decaduto al comune attributo di «paese».

Io spero di conoscerla personalmente. La ossequio.

Grazia Plateo ved. Forni e ved. Rossi

LOGOENCEFALOGRAMMA DI DONAT CATTIN

Nonostante i vari accorgimenti il nostro Operatore non è riuscito a ricavare un logoencefalogramma più preciso a cagione della eccessiva permeabilità ai raggi Roentgen del copricapo dell'attuale (sempre più attuale) Ministro dell'Industria. Se non è riuscito a riprodurre nemmeno l'ombra del celebre berrettino, ha però facilmente registrate — col nostro metodo brevettato di «tomologoencefalografia» — le riflessioni qui riprodotte.

«L'accidenti che li spacchi, quante rotture di scatole mi stan dando quei marpioni. Da quel giovedì 5 ottobre in cui Zaccagnini comunicava piagnucolando la mia nomina a Vicesegretario a fianco di quel melenso doroteo di Gaspari, son già passati quarantasette giorni. M'ero impegnato a dimettermi entro un mese e siamo ancora a «caramico», come dicono qui a Roma. Se vado avanti così quelli mi fregano.

Eppure avevo riflettuto anche troppo, per il mio carattere, prima di decidermi al salto. Fare il Ministro non è poi per niente un brutto mestiere: Industria, Commercio e Artigianato; un Gabinetto in mano al bravissimo Lauriti, e gli Ammassari e gli altri; e le Direzioni Generali paralizzate che ci lasciavano far con comodo tutti i nostri comodi.

In ogni modo non sarebbe durata a lungo in nessun caso. Una volta che a forza di complotti quei marpioni della base avessero cominciata l'entrata del PCI nel Governo, m'avrebbero fatto subito fuori come un pollastrello novello; e allora addio sogni beati della legge 675, dell'energia nucleare e della chimica. Sarebbe finito tutto a schifio in ogni modo. Tant'era decidersi subito ad abbandonare l'Amministrazione e il posto di Ministro per andare come prima a far politica: alla lunga rende sempre meglio.

Però quei maledetti sono come lupi affamati; sentitomi promettere le dimissioni, stanno già azzannandomi da ogni parte: e i miei, di Forze Nuove, nei loro confronti, sono come agnelli. Agnelli: cosa ho detto? Avrà ancora per la testa la panzana del mio tradimento? In-

tanto quelli fanno fuoco e fiamme perché io mi dimetta. Ma col cavolo!

Se avevo promesso di dar le dimissioni dall'Industria, obbedendo a quella cretina regola dell'incompatibilità, era solo per acchiappare la Presidenza del Gruppo DC della Camera che prima aveva quel vermetto delle mele che è il Piccoli. Volevo poi che all'Industria fosse messo Sinesio, uno dei miei tre Sottosegretari, un po' mafiosetto ma abbastanza svelto e, quel che conta, forse anche abbastanza fedele, almeno per qualche tempo. Invece, ecco che quelli mi fregano dando la Presidenza del Gruppo a quel pallone di Galloni e rifilando a me uno scassato posto di Vicesegretario, lì a far da candeliere, come Gaspari, a quel genio di Zaccagnini.

Quanto al Ministero, lo sapevo benissimo che ad Andreotti sarebbe subito venuta l'acquolina in bocca; figurarsi che bazza sarebbe stata per lui poter sistemare, con un interim anche corto, almeno i suoi più pericolosi pasticci. Adesso, restando conto che il suo interim non lo ingoiava nessuno, ne ha pensata un'altra! In partenza per l'Oriente, sentendosi una specie di Sandokan magari un po' storto, ha lanciato l'urlo «avanti miei Prodi», al quale hanno fatto subito eco i suoi fiancheggiatori delle Botteghe Oscure, quelli che adesso mi mangerebbero vivo.

Così il mese fatidico è passato da un pezzo e, per fortuna, senza che mi sia nemmeno sognato di dare le dimissioni. Perché se le davo, quelli mi riducevano in polpette. Incorreggibili e pavidi, si infastidiscono al vedere che io dei miei sbagli me

ne accorgo, e non ho paura di cambiar vela davanti agli Agnelli e ai Berlinguer. Quel che non possono digerire è che sia proprio io, che me ne intendo, a dar loro sulle corna nelle loro folli passioni per il PCI.

Non credano però di impapocchiarmi per una mia promessa imprudente. Stanno freschi! Intanto da Pertini l'Andreotti mi è sembrato più un Tremalnaik che un Sandokan con quella sua risposta: «vado un momento in Cina e torno subito». Quando torna suderà le sue quattro camicie se vorrà mettere all'Industria uno dei suoi, perché gli tiri fuori le castagne dal fuoco. Perché il punto è tutto qui; io voglio ci vada qualcuno che faccia comodo a me, lui vuole qualcuno che gli faccia gli affari suoi. Intanto, per furbone che sia, è lui che deve andare in Medio Oriente, almeno per una settimana; e lo sanno anche i porci che in questo baillame chi si allontana un momento, anche per far pipì, rischia sempre di trovare qualcuno che gli ha fregato il posto.

In ogni modo, vada come vada, ho fatto bene a scegliere la politica. Adesso qui a Piazza del Gesù ci sono e ci resto: e stiano pur sicuri che non mi accontenterò di leggere di seconda mano i giornali segnati con la matita rossa da Zaccagnini, la figura più...».

A questo punto il logoencefalogramma deve essersi guastato; l'operatore ha notato alcuni bagliori e qualche scintilla; sul resto della pellicola, dopo lo sviluppo, è risultato, su un fondo nero, una specie di fuoco di artificio; e sotto, ancora sul nero fondo, alcune macchie somiglianti a nuvole minacciose.

CREARE E DARE LAVORO CON LO SPORT

L'incasso globale del concorso pronostici nell'anno solare 1978 probabilmente supererà i 290 miliardi di lire. Lo ha detto Carraro in una recente conferenza stampa. Il totocalcio è, quindi, in espansione che solo in parte si può giustificare con l'alto tasso inflazionistico. Si può dire, infatti, che si sia istituzionalizzato, come sono state istituzionalizzate le quattro lotterie nazionali (Monza, Agnano, Merano, di Capodanno). Lo Stato ne ha il monopolio e con esso finanzia le attività sportive la cui organizzazione amministrativamente è pubblica, mentre ne è privata la natura.

C'è da analizzare, adesso, se sia in atto una trasformazione della natura privatistica delle attività sportive in un fenomeno pubblicistico. I sintomi perversi provengono sul piano amministrativo da due leggi, quella istitutiva del CONI e quella sulla riforma del parastato. En-

trambe spingono verso soluzioni pubblicistiche, nella logica di una preminenza dello Stato.

Due gli aspetti singolari ed aberranti ad un tempo, di questi giorni, che lo dimostrano e che si sono palesati nella preoccupazione di organizzare burocraticamente l'ente con l'accordo con il personale e l'inserimento, a sorpresa, tra i servizi amministrativi del CONI e delle federazioni, in tutto 69, delle leghe calcio, basket, ciclismo e dei settori propaganda dell'atletica, sci e nuoto.

Intelaiature amministrative e organizzative chiaramente pubblicistiche per attività, quelle professionistiche, di tipo imprenditoriale, quelle dilettantistiche, di tipo terziario, ossia servizi, di natura privata, dove la manifestazione del potere pubblico appare preminente e tale da condizionare e limitare l'area entro la quale possano agire gli operatori privati sportivi.

Il governo, e certamente il PSI e il PCI, quando per bocca di Evangelisti afferma che lo sport è un fenomeno collettivo imponente e deve, quindi, accettare limiti e remore, vuole significare, appunto, il perseguimento di un indirizzo pubblicistico delle attività sportive.

Ma è opportuno osservare che questo indirizzo in atto si appalesa con premesse e contenuti più nazionalizzanti che socializzanti, cioè come controllo del prodotto sportivo lordo, diretto ed indiretto, che come riconoscimento e garanzia di diritti umani.

Non diciamo nulla di originale, considerando che in Francia è stata prospettata ripetutamente, nel corso dell'ultima campagna elettorale, la nazionalizzazione del tour da parte dei socialisti. Proposta che aveva come premessa l'enorme movimento di affari stimolato dalla competizione, così come

da noi accade per il giro d'Italia e nei settori del calcio, del tennis, dello sci e in tutte quelle competizioni professionistiche di grande rilievo.

Comunque, più di ogni altro settore sportivo, è quello calcistico professionistico che entrando nell'area pubblica rischia di essere nazionalizzato, per il nesso che lo lega al concorso pronostici. A prescindere dalla utilizzazione dei proventi del totocalcio da parte dello Stato, non si sfugge dalla logica amministrativa/contabile che li considera contributi ordinari dell'erario, né si può impedire che il concorso stesso soggiaccia alle manovre del tesoro, quindi, che, in ultima analisi, la pubblica amministrazione voglia o possa rinunciare nel tempo ad un'entrata certa e sicura del suo bilancio previsionale.

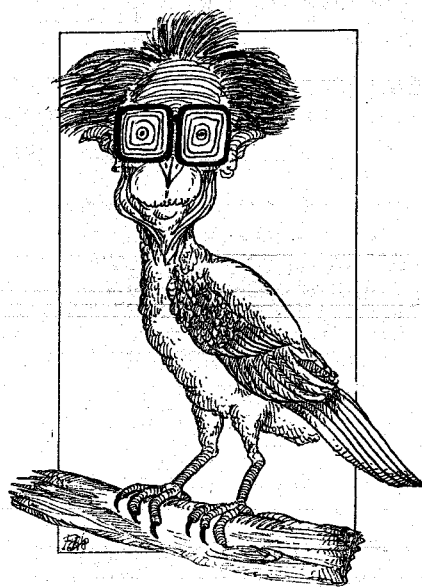
Sul piano concreto, l'impostazione pubblicistica del settore calcistico professionistico, saldato al concorso pronostici, porterà ad un mutamento gestionale delle società di calcio. Si passerà da una gestione imprenditoriale privata ad una gestione pubblica burocratica, che potrebbe non escludere quella collettiva e burocratica.

Tra le due vie gestionali, una in atto, la privata, l'altra in fieri, la pubblica, ce ne è una terza, però, che appare la più congeniale, socialmente, non solo al settore calcistico, ma a tutta la organizzazione sportiva. È l'autogestione che le supera entrambe, pur lasciando alla organizzazione sportiva la sua natura privata.

In una struttura economica classica, l'autogestione non porta al capitalismo, ma non porta nemmeno al collettivismo burocratico, per il semplice fatto che è un modello di organizzazione della vita economica che esclude sia la gestione privatistica delle risorse che quel-

la statalistica. Se immaginiamo una struttura sportiva classica, ossia la società sportiva come un'impresa o un'azienda, le quali ruotano attorno al mercato, che è la base strutturale del pluralismo e, quindi, della democrazia e della libertà, e se immaginiamo il mercato come un campo entro il quale si sviluppa e cresce lo sport, regolato anch'esso dalla legge della domanda e dell'offerta, nonché da quella del profitto, quale indicatore della razionale gestione delle attività e degli impianti, non può sorprendere il parallelismo, né può apparire impossibile o inattuabile il principio che vede proprio nell'illustrazione della autogestione l'unico correttivo contro la crescente burocratizzazione del nostro sistema sportivo.

Tanto più, e a maggior ragione, quando la spinta burocratica è la conseguenza di un sistema dove la partecipazione diretta, espressa con metodi democratici, è stata fortemente limitata. Basti osservare il tipo di conduzione oligarchico che ha caratterizzato il CONI e le federazioni negli ultimi 30 anni e



l'insorgere molto recente del sindacalismo di categoria che, petraltro, ha attecchito saldamente soltanto nel settore calcistico.

Autogestione per superare l'involuzione burocratica dell'organizzazione sportiva, sostituendo il governo dello Stato con il governo rappresentativo degli aggregati sportivi, riguadagnando la natura privata del fenomeno sportivo, lasciando che l'esercizio della attività sportiva, la sua organizzazione e il suo sviluppo si muovano liberamente nell'ambito delle istituzioni democratiche.

Non si può prescindere da queste considerazioni volendo impostare una legislazione che disciplini i rapporti tra tutte le parti concorrenti nell'ambito della organizzazione sportiva. Ed è, dunque, necessario separare le attività che hanno una struttura imprenditoriale, quindi professionistica, volta al profitto, da quelle che hanno una struttura diversa, chiamiamola dilettantistica che può essere imprenditoriale o assistenziale, secondo che il servizio che esse svolgono sia o no sostenuto dallo Stato. È immergendo in queste realtà le parti che si può impostare uno statuto degli atleti, dei tecnici, degli ausiliari, dei dirigenti, e uno statuto delle società, collegati con le norme del diritto comune.

Ciò presuppone, necessariamente, una struttura nella organizzazione sportiva che preveda la costituzione di leghe per sport professionistici, come il calcio, il basket, lo sci, il motociclismo, l'automobilismo, il ciclismo, il golf, la pallavolo, la pallanuoto e via enumerando, riunite in una confederazione, e la costituzione di associazioni sindacali di categoria anch'esse confederate. Organismi questi che si collocano quindi accanto

a quelli già preesistenti CONI e federazioni, enti promozionali, centri universitari, altre associazioni le cui strutture di base siano dilettantistiche, nel senso chiarito.

Lo sport va organizzato non al di fuori, ma al di dentro delle istituzioni dello Stato e, quindi, non si può presupporre una sua struttura che sia scollegata da esse, pur nel riconoscimento della sua autonomia e ciò in accordo con i principi della nostra Costituzione e con quelli, non meno pregnanti, delle norme internazionali sportive.

Il raccordo con lo Stato non può, comunque, limitarsi ad un mero fatto organizzativo e di disciplina delle attività sportive, ma deve essenzialmente allargarsi ad un fatto produttivo, osservando lo sport sia come impresa sia come servizio, cioè come elemento concorrente al reddito nazionale. La politica economica del Paese non può più prescindere da questa realtà che può cooperare efficacemente al problema della occupazione giovanile. Ma ciò può avvenire solo se si attua un raccordo tra offerta e domanda di lavoro, che presuppone da una parte una organizzazione dello sport professionale e sindacale, e dall'altra una organizzazione scolastica e professionale, di modo che la preparazione giovanile non sia fine a se stessa trovando nelle attività sportive il suo assorbimento.

In questo quadro può, allora, avere una sua giustificazione, in termini di politica economica, l'intervento dello Stato e delle Regioni nella costruzione degli impianti sportivi, aggiungendosi alla logica di una politica sportiva volta al conseguimento del diritto allo sport, anche quella volta al conseguimento del diritto al lavoro.

Pochi sanno, fuori degli ambienti prettamente sportivi, che cosa sono gli Enti di Propaganda o Enti di promozione, come da qualche tempo amano chiamarsi. Ed anche un indefesso lettore di quotidiani e periodici specializzati poco li sente nominare. Eppure gli Enti rappresentano con il loro milione e mezzo di tesserati una realtà non sconoscibile del movimento sportivo nazionale. Costituiti nel dopoguerra per iniziativa dei partiti politici (meno il CSI e l'US ACLI, emanazione rispettivamente del Vaticano e dell'associazione dei lavoratori cattolici) al fine di disporre di una cinghia di trasmissione nel mondo sportivo,

furono ben presto presi sotto tutela dal CONI che ogni anno attribuisce loro un contributo in danaro. Questo fu il motivo principale del progressivo allentamento dei legami degli Enti con i partiti ispiratori (PCI per l'UISP, PSI per l'AICS, DC per il CNS Libertas, MSI-DN per il CNS Fiamma, PSDI per l'ACSI, PRI per l'ENDAS, PLI per il CSEN) e del loro porsi come forze autonome nel panorama sportivo italiano. Rimane certo un rapporto preferenziale con i partiti ma cessa la dipendenza assoluta che ha caratterizzato la prima fase della loro esistenza.

La rinuncia a questi stretti rapporti ha fatto sì che il CONI

ENTI DI PROPAGANDA CON L'ACQUA ALLA GOLA

procedesse, con deliberazione del Consiglio Nazionale n. 27 del 24-6-76, al riconoscimento ufficiale degli Enti ai sensi del DPR n. 530/74. L'ufficializzarsi di una situazione di fatto che durava da tempo e il riconoscimento del ruolo positivo esercitato dagli Enti nello sport sono stati però accompagnati, da parte del CONI, da una sempre più accentuata reticenza nell'attribuzione dei fondi. Gli Enti sono stati sì inseriti in numerose quanto inutili commissioni paritetiche, per l'esame dei problemi dello sport, ma l'entità dei contributi, essenziali alla loro attività, non è cresciuta in proporzione. Contributi che, tra l'altro, non erano venuti a mancare nemmeno nei periodi di maggior attrito con il CONI e che sono sempre stati attribuiti senza alcun riferimento alla consistenza concreta dei beneficiari (la fatiscenza di ACSI e CSEN è ad esempio proverbiale) bensì sulla base di una graduatoria che tiene conto del peso politico dei partiti ispiratori.

Fatto sta comunque che a fronte del massiccio aumento dei costi registratisi nel settore negli ultimi anni gli Enti si sono ritrovati più importanti sulla carta e meno forniti dei mezzi necessari a far fronte alle loro effettive necessità. La giustificazione del Coni, allora ancora nelle mani di Onesti, è stata quella delle ristrettezze finanziarie in cui versavano le Federazioni Sportive e il CONI stesso e della necessità di provvedere prioritariamente in questa direzione. A dare peso reale a simili argomentazioni venne poi l'ormai famosa addizionale pro-Friuli sulla schedina del Totocalcio. Addizionale che, in effetti, aveva l'effetto perverso di aumentare il costo della giocata senza far lievitare il mon-

tepremi, determinando il conseguente calo degli introiti del CONI che già si trovava in qualche difficoltà. Di fronte a questa situazione Onesti agì in due direzioni: la prima fu quella di chiedere ufficialmente al governo l'abolizione della Pro-Friuli, la seconda quella di premere sui partiti per il tramite degli Enti.

Il discorso suonò alle orecchie dei più come un ricatto, ma di fronte alle necessità indilazionabili tutti si dimostrarono acquiescenti e si prepararono a rispolverare le vecchie amicizie. Tutti meno l'UISP che, sicuro dell'interessamento degli altri e più degli altri potendo contare sulle entrate assicurategli dagli enti locali nelle regioni rosse, fece finta di niente.

In definitiva Onesti disse più o meno così: — Voi avete bisogno di soldi; soldi che non bastano neppure al CONI. Preme sui partiti per far abolire la pro-Friuli e il vostro contributo aumenterà —. Tra il batter di tacchi e l'abolizione della famigerata addizionale da parte del Parlamento nel dicembre del '77 non passò molto tempo; il risultato fu immediato anche se il PCI, libero da impegni per i motivi sopra ricordati, tentò un'opposizione di facciata. La soddisfazione negli ambienti del CONI fu generale. I ringraziamenti si sprecarono e gli amministratori degli Enti tirarono un sospiro di sollievo dopo essere stati costretti a raschiare il fondo del barile. Ma non successe niente. Il CONI prese tempo con la scusa di dover approntare delle variazioni al bilancio, poi tenne buoni gli Enti con un acconto di 150 milioni alla fine del primo semestre, poi disse di attendere le entrate derivanti dalle schedine del Totocalcio emesse in occasione dei

mondiali argentini, poi è arrivato Carraro e non è accaduto più nulla. 150 milioni divisi per nove in parti diseguali sono quello che a tutt'oggi gli Enti sono riusciti ad ottenere dall'operazione. 150 milioni che in confronto agli svariati miliardi in più introitati dal CONI quest'anno appaiono una miserevole elemosina. Tant'è che pare qualcuno si sia pentito di aver agitato tante acque per un pugno di mosche e minaccia di fare fuoco e fiamme. C'è sì la promessa di un altro modesto contributo straordinario alla fine dell'anno, ma sono in molti a dubitare del suo arrivo ed a sentirsi traditi.

La DC intanto ha presentato la sua proposta ufficiale di riforma dello sport firmata da una miriade di deputati. E non sembra un caso che tale proposta preveda l'attribuzione agli Enti di promozione, che verranno dotati di personalità giuridica e riconosciuti dal Segretariato Generale per lo sport, del 5 per cento del fatturato di tutte le lotterie sportive. E non è detto che il tetto non possa salire in sede di discussione parlamentare.

I fatti sono quelli descritti. Ora c'è da domandarsi, premesso che è giusto riconoscere l'importanza dell'attività degli Enti (almeno di alcuni tra essi, ma questo è un altro discorso) nell'ambito del movimento sportivo nazionale, impegnati come sono a sostenere soprattutto gli sports dilettantistici nelle categorie inferiori ed in zone sottosviluppate, che cosa ci ha guadagnato il CONI da tutta la manovra. O, meglio, c'è da chiedersi chi abbia interesse a ridimensionare forze sportive che, in rapporto alle somme di cui dispongono, hanno dato più del CONI allo sport italiano.



BULGARIA E ETIOPIA CONTRO PECHINO

La Bulgaria e l'Etiopia hanno duramente condannato la politica espansionistica egemonica e reazionaria dei dirigenti cinesi e la loro campagna di calunnie contro l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti. La politica di Pechino, come si legge nel documento (firmato dalla Bulgaria e dall'Etiopia) è diretta contro gli interessi dei popoli africani e dei movimenti di liberazione nazionale nel continente africano.

PRAVDA (MOSCA), 30/X/78

OGNI SFORZO PER LA COSTRUZIONE DELLA NUOVA JUGOSLAVIA

Il Comitato Centrale della Lega dei comunisti di Bosnia e Erzegovina ha organizzato a Saraievo una riunione solenne in occasione del trentesimo anniversario del Primo congresso del partito comunista di questa repubblica, che avvenne nel novembre del 1948. Nel suo rapporto, il presidente del CC, Nicola Stoianovic, ha ribadito che lo sviluppo della Bosnia e Erzegovina segue la linea tracciata da Tito trentatré anni fa: «I po-

poli della Bosnia e Erzegovina hanno decisamente preso la strada di edificare l'unità statale federale, l'unità basata sull'uguaglianza dei mussulmani, serbi e croati. Una Bosnia e Erzegovina unita è la garanzia per una Jugoslavia democratica, federativa e forte».

VJESNIK (Zagreb) 4/XI/78

LA QUALITÀ DELLA PRODUZIONE È UNA LOTTA CONTRO L'INDIFFERENZA

Sull'etichetta della bottiglia d'acqua minerale «Badalmi» dell'Azerbeidgian le montagne tendono a capovolgersi e un torrente sfida le leggi della natura scorrendo da giù in su. Le pantofole prodotte dalla fabbrica artigianale di souvenirs a Baku e portate a Mosca come regalo alla moglie Anna Mihailovna Bereznizka si sono scollate. I vestiti della fabbrica di confezioni «Volodarski» a Baku hanno le maniche cortissime e storte come se fossero fatti per invalidi... Non possiamo più aspettare che gli uomini facciano bene quello che è il loro lavoro. Ecco perché la lotta per la qualità è soprattutto una lotta contro l'indifferenza, il menefreghismo, l'irresponsabilità.

BAKINSKII RABOCII (BAKU, URSS) 30/X/78

BULGARIA: CRISI DELL'ALLOGGIO E DELLA SCUOLA

Il piano per il 1978 prevedeva la costruzione di 60.245 alloggi, 16.335 posti in nuove scuole ma-

terne e 12.000 posti in nuovi asili-nido. Invece sono stati costruiti solo 17.400 alloggi, pari al 28,8 per cento del previsto. Il fatto più preoccupante è che la realizzazione del piano è anche del 13 per cento inferiore ai risultati ottenuti per lo stesso periodo nell'anno scorso. Dei 12.000 posti per gli asili-nido, ne sono stati consegnati soltanto 2.480, cioè il 20 per cento del previsto per quest'anno. Il ritardo è grave anche nella costruzione di scuole: dei 52 edifici previsti per il 1978, ne sono stati consegnati solo cinque.

RABOTNICESKO DELO (Sofia) 14/X/78

L'INGANNO DELLE CIFRE TRIONFALISTICHE

Tale azienda ha realizzato il piano al 115 per cento. Tale fabbrica ha prodotto 20.000 tonnellate di materiale. Tale ditta commerciale ha comprato merce per 200 miliardi di fiorini (la moneta ungherese)... Tutti questi sono messaggi trionfalistici. Invece la questione è se il piano dell'azienda era realistico, se le 20.000 tonnellate erano sufficienti oppure ne occorrevano 25.000 tonnellate, se la ditta commerciale non doveva spendere tutti i 230 miliardi disponibili invece dei 200 miliardi spesi? L'oceano delle cifre trionfalistiche ci può condurre in inganno. La feticizzazione delle cifre distoglie la nostra attenzione dalla sostanza. Invece quello che è nascosto dietro le cifre, l'interdipendenza e i legami delle cose, deve servirci per meglio vedere i nostri risultati e le nostre manchevolezze.

NÉPSZAVA (BUDAPEST) 31/X/78

OVEST

IL TRATTATO DI AMICIZIA TRA L'UNIONE SOVIETICA E IL VIETNAM

Leonid Breznev e il capo del partito comunista vietnamita Le Duan hanno firmato un nuovo «trattato di amicizia e cooperazione» tra il Vietnam e l'Unione Sovietica che potrebbe espandere l'influenza militare del Cremlino in Indocina...

Il patto certamente irriterà il nemico di Hanoi e di Mosca, la Cina, e può turbare la già tesa situazione nel Sud-est asiatico. Molti analisti pensano che il Vietnam può trarre vantaggio dall'aiuto sovietico per fare la guerra contro la Cambogia. Il documento obbliga entrambe le parti a prendere «misure appropriate effettive» in caso di «attacco o minaccia di attacco». Una clausola identica appare nei trattati di Mosca con l'Angola e l'Etiopia. La notizia del trattato si è diffusa durante la visita in Cina del ministro dell'energia americano, James Schlesinger (al quale) è stato detto dai dirigenti cinesi che Pechino si oppone a legami più stretti tra gli Stati Uniti e il Vietnam. Infatti, nonostante l'annuncio del Segretario di Stato Cyrus Vance che il Vietnam non insiste più sulle ripara-zione di guerra come una pre-condizione per le relazioni diplomatiche con Washington,

il trattato sovietico-vietnamita certamente rinvierà qualsiasi ravvicinamento. Avvenuto soltanto due settimane dopo la ratificazione del «trattato di pace e di amicizia» cino-giapponese, il patto Mosca-Hanoi è un altro segno che la spaccatura tra i due giganti comunisti nel mondo è più profonda che mai.

NEWSWEEK 13.XI.78.

PROGRAMMA DI AU-STERITY PER LA TURCHIA

Il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, i più importanti istituti statunitensi e il governo degli Stati Uniti hanno predisposto un severo programma triennale di austerità per la Turchia, secondo un comunicato dell'Associazione degli industriali e dei commercianti della Turchia. Il programma richiede un incremento nelle esportazioni di prodotti industriali, una riduzione del tasso di crescita, una ristrutturazione della politica monetaria e l'eliminazione del deficit degli enti di stato. L'Associazione ha fatto sapere che il programma è un rapporto che si basa sui negoziati di ottobre con banchieri e rappresentanti del governo a Washington e New York. «La Turchia non sembra capire la gravità della situazione», si legge nel rapporto. «Futuri prestiti alla Turchia dipendono dai negoziati di novembre tra il Fondo Monetario Internazionale e la Turchia».

HERALD TRIBUNE, 2/XI/78

MOSCA E L'EUROCOMUNISMO

L'URSS farebbe delle conces-

sioni ai PC occidentali per prevenire la seduzione cinese. Il Partito comunista bulgaro, la fedeltà e l'«ortodossia» del quale è ben nota, ha inviato una delegazione presso i partiti fratelli dell'Europa Occidentale. Questa delegazione si è recata a Madrid, dove ha avuto colloqui definiti amichevoli con i rappresentanti del PC spagnolo, le tesi del quale erano state giudicate molto severamente a Mosca negli ultimi tempi. Parecchi fatti fanno pensare che l'URSS, inquieta dell'attrazione che la nuova politica cinese può esercitare, è pronta a fare delle concessioni agli eurocomunisti. Il viaggio di Berlinguer a Mosca di un mese fa, sta portando i suoi frutti... da una parte Mosca e i suoi alleati evolvono verso una più grande elasticità dottrinale e dall'altra si stabilisce un «modus vivendi» tra i PC cosiddetti eurocomunisti e quelli dell'Europa dell'Est.

LE MONDE, 10.XI.78.

COMUNISTI DISUNITI PER L'EUROPA

Le divergenze tra i socialisti e i socialdemocratici (nella campagna elettorale per il parlamento europeo), spesso non trascurabili, sono di poco conto rispetto a quelle che separano i comunisti francesi e i loro compagni italiani e spagnoli. In questo caso, infatti, si deve parlare di posizioni diametralmente opposte. Il PCI è favorevole alla CEE, al suo allargamento e all'elezione del Parlamento Europeo a suffragio universale. Invece «L'Humanité» (il quotidiano del PCF) vede nel progetto europeo attuale una «Europa delle multinazionali sotto l'egida dei miliardari americani».

LE MONDE, 11.XI.78.

Giudice rimosso ma non ancora compensato

Illustrissimo Direttore, ai sensi dell'art. 8 della legge sulla Stampa, La invito a pubblicare integralmente quanto segue: sul n. 31 del settimanale da Lei diretto, sotto il titolo «Giudice rimosso e compensato», viene data per «folgorante» la notizia secondo la quale il Generale Raffaele Giudice sarà nominato amministratore delegato della Sarom di Ravenna.

Nell'articolo, inoltre, ci si chiede a chi appartenga adesso la Sarom che «apparteneva» al gruppo Monti. La notizia della nomina del Gen. Giudice è totalmente falsa. La Sarom è sempre appartenuta e tuttora appartiene al Gruppo Monti.

Cordiali saluti.

Giorgio Zicari
Capo Ufficio-Stampa Sarom

Contrappunto al paladino Rinaldo in campo ... minato

Egregio Direttore, in relazione all'«appuntamento» del col. Rinaldi pubblicato sul n. 29 di OP faccio osservare che non è con la chiarificazione di appartenere o non alla «casta» degli ufficiali che gli abusi e gli intrallazzi ministeriali permangono o svaniscono. Io mi onoro altamente di appartenere alla «sottocasta» (anche i generali hanno fatto i caporali come i Papi hanno fatto i parroci).

A 20 anni da vicebrigadiere, appena uscito dalla scuola di Firenze, in esperimento di comando alla importante tenenza di Moncalieri, ressi lungamente quel comando. Lo stesso dicasi per la tenenza di Chieri. Ultimato l'esperimento di Moncalieri, fui destinato all'ispettorato di zona CC di Torino — 5 Legioni alle dipendenze — retto dal Gen. B.G. Da Pozzo. Dopo un certo tempo mi disse che doveva privarsi del mio apprezzato aiuto e mi mandò a Palazzo Reale.

Da allora — eravamo nel '28 — rimasi ininterrottamente

LETTERE AL DIRETTORE

fino al '43 (prima a Torino poi a Napoli) quale addetto alla R. Segreteria, con mansioni di funzionario civile, staccato dall'Arma e alloggiato e speso dalla R. Casa: curando in particolar modo il cerimoniale di Corte e l'istruzione delle pratiche di quanti chiedevano di essere ricevuti in privata udienza da S.A.R. Nel '35 ho interrotto questa vita, piuttosto agiata ed invidiabile, per andare in Africa Orientale con una sezione di carabinieri volontari, la 454. A Massaua trovai l'ufficiale addetto a S.E. il Gen. Gabba (già primo Aiutante di Campo del Principe di Piemonte) capo di S.M. del Comando Superiore A.O., che mi «rapì» per espresso ordine dell'Eccellenza che «voleva vicino a sé persone di particolare fiducia e di provata preparazione». Feci tutta la Campagna guadagnandomi la fiducia e la benevolenza di tutti gli ufficiali dello S.M., come può testimoniare il gen. Aldo Rossi, già C.S.M. Difesa.

Avevo in consegna i piani di guerra (fronte nord e sud) e i cifrari ed ero responsabile della colonna che trasportava il Comando Superiore tattico facendo installazioni a Coatit, Macalè, Dessiè, Addis Abeba, ecc. A Diredaia dovetti sbattere al muro il console francese che in un primo momento rifiutava di mettere i visti sui lasciassare

del Gen. Gabba e del seguito. Più tardi, per rabbonirlo ed evitare possibili complicazioni diplomatiche, confermai al console che me lo chiedeva che l'Italia avrebbe veramente donato alla Francia una fascia di territorio etiopico di 50 km. a destra e a sinistra della ferrovia Addis Abeba-Gibuti! Una sera strappai dalle grinfie di un gruppo di predoni, che stavano per fargli la pelle, un tenente di amministrazione siciliano che aveva prelevato dalla Banca d'Italia di Asmara stipendi e paghe della sua Divisione. Successivamente fui messo a disposizione del Gen. Minghetti, Presidente della Commissione di avanzamento per gli ufficiali partecipanti alla campagna d'Africa, e mi adoperai per far avanzare molti elementi ben lontani dal grado superiore; a dimostrazione che non sono i distintivi di grado o le divise che contano, ma le persone che ci stanno dentro!

Rientrato dall'A.O. nel luglio '36, anziché riprendere la mia attività a Palazzo Reale di Napoli, fui trattenuto dal gen. Gabba che aveva assunto il Comando dell'Armata e desiderava essere aiutato nella compilazione delle note caratteristiche degli ufficiali superiori alle sue dipendenze durante la campagna d'Africa. Nel febbraio '37 fui reclamato dal direttore generale della Real Casa Grand'uff. M. Nardi, per l'importanza della nascita del principino Vittorio Emanuele. Interruppi una seconda volta la comoda vita di Casa Reale per prendere parte — volontariamente — alla campagna contro la Francia con destinazione al Comando Gruppo Armate Ovest (Bra).

Rientrai quindi nella Real Casa, da dove me ne straiimpavo della gerarchia militare: ufficiali superiori di tutti i gradi venivano da me ad implorare la possibilità di avere un ritratto con dedica o di essere presentati all'augusto Principe.

Per ricoprire le delicate e

particolari cariche predette non ho certo avuto bisogno di distribuire prosciutti, benzina o migliaia di biglietti di libero ingresso nei cinema! Mi sono formato da solo, a differenza di certi brigadieri portalettere e portieri del Comando Generale ... miracolosamente nominati sottotenenti per meriti partigiani (?!); portati poi fra una pedata e l'altra e con molte «valigie piene di prosciutti abruzzesi, confetti di Sulmona e pesci di Pescara» (parole del defunto ex comandante dell'Arma de Lorenzo), fino al grado di Generale di Divisione; richiamati in servizio 20 volte ed altrettante trattenuti «col loro consenso!»; inspiegabilmente titolari di massima pensione di servizio e misteriosamente portati dalla 7^a alla 1^a categoria di pensione di guerra con superinvalidità ed accompagnamento; richiamati in servizio perché possano usufruire della legge dei combattenti, della legge dei direttivi, della legge de La Penne; promossi al grado superiore, con riqualificazione, pensione, buonuscita, ecc. Di chi parliamo? Di un tal «Sputazzella» (perché creato con la saliva e la matita copiativa), classe 1904!

Distinti saluti.

Innocenzo Schiavone
Ten. Col. Carabinieri R. d'O. - Itri

Rovelli di nuovo sotto tiro

Sarebbe interessante stabilire se il dr. Antonio Bertani appartenente al collegio peritale che deve chiarire gli intrecci finanziari e contabili del Gruppo Rovelli, è il medesimo commercialista che ha studio in Roma, Salita S. Nicolò da Tolentino 1/b, tel. 461610.

Se la supposizione risulterà esatta sarà possibile dimostrare che il Bertani (fra l'altro Commissario Liquidatore della Columbia e della Centrale), figlio di un condirettore della BNL, era la persona meno qualificata per assumere e portare a termine il delicato incarico.

Tratterebbesi, infatti di un

«intimo» dell'On.le Donat Cattin, cioè di un personaggio politico coinvolto sino al collo nelle vicende del Rovelli, sia quale Ministro dell'Industria, sia soprattutto quale Ministro per la Cassa del Mezzogiorno.

Distinti saluti.

Cristina Munarini - Reggio Emilia

Chi sono i soci dell'Aeroclub di Roma?

Egregio Direttore, nella mia veste legale di Consigliere Dimissionario per dissidenza gestionale dell'Aeroclub di Roma, mi vedo costretto a chiedere spazio sul suo libero giornale per sottoporre al giudizio di tutti i soci e di tutti gli appassionati del settore, il comportamento dell'attuale Presidente Carlo Puccini. Con una lunga lettera ricevuta il 24 ottobre u.s. e con telegramma del 1° novembre (da affiggere entrambi per una corretta informazione nelle tre bacheche del sodalizio) ho chiesto ordine e legalità (presenza di un Notaio per il controllo dei votanti e delle schede) in occasione del rinnovo delle cariche sociali.

A questa mia richiesta legittima non è stata data la dovuta divulgazione. Il Presidente si è limitato a darne frettolosa lettura di fronte a una sparuta assemblea di soli 35 soci su 1050 iscritti dichiarati. L'assenteismo per dissidenza è clamoroso e paradossale specie se si tiene presente che con questo sistema, da anni, si procede all'approvazione del bilancio sociale, formato in gran parte da larghi contributi dello Stato!

Il libro dei Soci è stato, da sempre, tabù. I verbali di assemblea e di Consiglio troppe volte non sono stati neppure affissi, troppe volte sono stati censurati e/o tagliati o alterati, come accaduto specificatamente a quello da me stilato e i debiti sono stati «diligentemente» inseriti nelle pieghe di un bilancio discutibile, volutamente schematico e superficiale. Impegni e decisioni impor-

tanti (acquisto di nuovi aerei, assunzione di nuovo personale, retribuzioni e compensi opinabili, licenziamenti «spontanei», radiazioni ed emarginazioni) nonostante contestazioni e dimissioni di ben 5 consiglieri, continuano ad essere presi con superficiale disinvoltura e comunicati per l'approvazione surrettizia nelle assemblee trimestrali sempre più vuote e sempre più facilmente manovrate. Il malcontento è diligente.

I ragazzi dell'ITA (Istituto Tecnico Aeronautico de Pinedo) che per conto del Ministero della Pubblica Istruzione vengono da anni all'Aeroclub per conseguire un inutile brevetto, non essendo ammessi come soci del circolo, non hanno neppure la possibilità di parlare. Cosa analoga si verifica per tutte le maestranze avvilitate, frustrate e mortificate. I corsi per professionisti finanziati lautamente dalla DGAC non sembrano aver garantito alcun reale sfogo occupazionale. Ad avallare il tutto subentra l'Aero Club Italia che elargisce ai 76 Aeroclub confederati contributi discutibili e difformi.

In questa atmosfera di «libertà» (l'Aeroclub di Roma ne è solo l'esempio più macroscopico) si finiscono con il rinnovare, nell'esteriore rispetto della legalità, tutte le cariche sociali. Vezzo più in uso proprio là dove liberi sodalizi, trasformati in veri centri di potere, amministrano il denaro dello stato.

Informare significa giudicare che è poi premiare i meritevoli e condannare chi ha sbagliato. Il servilismo di tanta stampa mette tutti i cittadini nella incapacità di valutare e di pensare. L'iniziativa del suo giornale va dunque lodata e incoraggiata. Su tutta la faccenda ho presentato un esposto al TAR e alla Magistratura Penale perché si giudichi se in questo comportamento gestionale non siano ravvisabili estremi di illecito o di reato.

Riccardo Onorati - Roma

Scusi, quanto porta di calibro?



OGGIORNO SPARAN TUTTI
GENTE ONESTA E FARABUTTI



IL POSTINO AL SIGNOR CONO
"E' MEZZ'ORA CHE VI SUONO!"



AL POSTINO IL SIGNOR LESSI
PEL RITARDO DEGLI ESPRESSI



LA MAMMINA AL FIGLIOLETTO
PERCHE' HA FATTO PIPÌ A LETTO



SPARA UN CONTRABBANDIERE
ALLA MOGLIE E AL FINANZIERE



ALLA SCORTA AL MAGISTRATO
OGNI GIORNO UN ATTENTATO



DELEGATO DAL GOVERNO
IL MINISTRO DELL'INTERNO



FA UN DISCORSO ALLA NAZIONE
ALLA RAI TELEVISIONE



"NON SPARATE, FATE I BUONI
NON ROMPETECI I ROGNONI!"

Compaiono in queste pagine:

Ambrosio F.: 31, 36
 Arrigoni: 31, 36
 Albanese Elio: 44
 Ania: 45, 43
 Andreotti Serena: 44
 Agnello Francesco: 39
 Antoniossi D.: 39
 Assoc. Italia-Urss: 39
 Alitalia: 41
 Arata Daniele: 37
 Andreotti G.: 19, 54, 9
 Arafat: 20
 Alibrandi A.: 27
 Arcaini: 27, 6
 Agea: 49
 Agnelli: 54
 Astuto prof.: 2

Banco di Roma: 31, 36
 Barone Mario: 32, 34
 Begin: 20
 Bartoli D.: 29
 Bernasconi: 24
 Bisaglia: 25
 Bonelli: 27
 Bonino E.: 28
 Bakinskii Rabocii: 59
 Blumenthal: 60
 Banca d'Italia: 15, 16
 Bordogna Pippo: 50
 Berlinguer: 60, 12
 Breznev: 12
 Bracci U.: 2
 Bonadeo: 7

Ciulli: 34
 Cgil-Cisl-Uil: 44
 Corriere S. Severo: 40
 Ciavarella Angelo: 40
 Carafa Antonio: 40
 Colombo V.: 38, 25
 Callaghan: 19
 Carter: 20, 60
 Comit Utenti Assic.: 44
 Centro Intern. Calcolo: 24
 Civilavia: 25
 Cacciafesta R.: 25
 Cassa Risparmio Roma: 25
 Caltagirone: 27, 3, 6
 CONI: 57, 58, 55, 56
 Carraro: 58, 55
 Corriere della Sera: 11
 Carli: 11
 Cossutta: 12
 Chiaromonte: 12
 Chiovena R.: 2

Cao di San Marco: 2
 Calleri: 3, 6
 Craft: 7

Duva Antonio: 45
 Di Consiglio: 34
 De Cataldo avv.: 35
 Dosi Mario: 44, 45
 Donat Cattin: 44, 54, 11
 De Meo Gustavo: 45
 De Biase Attilio: 40
 De Tomaso: 25
 Daily Telegraph: 60
 De Franceschi F.: 49, 53
 Deserti: 49, 53
 Dionisi M.: 3, 6
 De Cataldo F.: 7

Espresso: 45
 Emili Caterina: 29
 Espi: 27
 Evangelisti: 55

Felder avv.: 34
 Farnesina: 47
 Ferrara Aldo: 39
 Faapac: 41, 42
 Forlani A.: 38, 11
 Financial Times: 19
 Fisai: 43
 Ferrari R.: 25
 Foschi: 25
 Fabbri: 27
 FMI: 60
 Foschi F.: 13
 Ferrari Aggradi: 11
 Fanfani: 11
 Foschini Nicola: 2
 Poligni M.: 7, 8
 Ferrari A.: 7, 8

Giovanni Paolo II: 21, 22
 Garrigon-Lagrange: 21
 Gregorio XI: 21, 22
 Guidi avv.: 35
 Gravina Roberto: 44
 Giscard: 19, 10
 Giudice Raffaele: 26, 7, 8
 Guardia Finanza: 26
 Gallucci: 27
 Gromiko: 60
 Galloni: 54
 Gaspari: 54
 Giolitti: 10
 Guarnieri Luigi: 7

Healey: 19
 Herald Tribune: 60

I.O.R.: 31, 36
 INA: 44, 45
 Infelisi L.: 27
 Italcasse: 27, 3, 6
 ICE: 49, 53

Lauriti Silvio: 44
 La Malfa Ugo: 38, 9
 Leone: 25, 24, 28
 Leone V.: 24
 Lo Prete: 26
 Leto Mario: 27
 La Malfa G.: 10
 Lefebvre A.: 2
 Lefebvre O.: 2

Mennini Luigi: 32/36
 Mediterranea ass.: 44
 Morganti: 44
 Mondo: 44
 Monti Attilio: 29
 Montanelli I.: 29
 Manzari Giuseppe: 24
 Merro Roberto: 27
 Mucci avv.: 28
 Monde: 60
 Morelli G.: 7, 8
 Mintoff D.: 7, 8

Nixon: 18
 Nazione: 29
 Nezzo Alessandro: 25
 Nepszava: 59
 Notiziario Ortofrut.: 51
 Napolitano: 12

Osservatore Romano: 23
 Orlando Ruggero: 39
 Owen: 60
 Onesti: 57, 58

Padre Pio: 23
 Paese Sera: 23
 Pandolfi F.M.: 45
 Panorama: 45, 46, 10
 Pacelli Giulio: 32
 Pazzaglia avv.: 44
 Pasanise: 44
 Passinelli Corrado: 29
 Pro-Mark: 26
 Prodi Romano: 25, 11
 Piccoli F.: 25

Picella: 24
 Pisanu: 27
 Pertini: 28, 53
 Pizzuti: 27
 Pravda: 59
 Pajetta: 12
 Piga: 2
 Pentassuglia Angelo: 7

Quotidiano del Popolo: 17

Rovaioli: 44
 Repubblica: 25
 Raffaele Giudice: 26
 Rajna Salvatore: 27
 Rovelli N.: 27
 Rabotnicesko Delo: 59
 Rendo Mario: 7, 8

Spadini Lillo: 23
 Svidercoschi: 23
 Santilli Luciano: 45
 Sviro-Banca: 31/36
 Schlesinger J.: 18
 Staffieri Giulio: 41
 SME: 19, 9
 Schmidt: 19, 10
 Sadat: 20
 Senzini: 29
 Scalfari E.: 25
 Sir: 27
 Settimanale: 28
 Sarcinelli M.: 27
 Stoianovic: 59
 Seda: 50/53

Tempo: 23
 Tivoli avv.: 35
 Tronconi: 34
 Torrisi: 38
 Tibaldi: 50
 Tardioli: 53

Ucimu: 53

Vanoni Ezio: 46
 Ventriglia F.: 31/36
 Viglione Aldo: 25
 Valentini Giuseppe: 24
 Vjesnik: 59

Washington Post: 17

Zaccagnini: 27, 54

